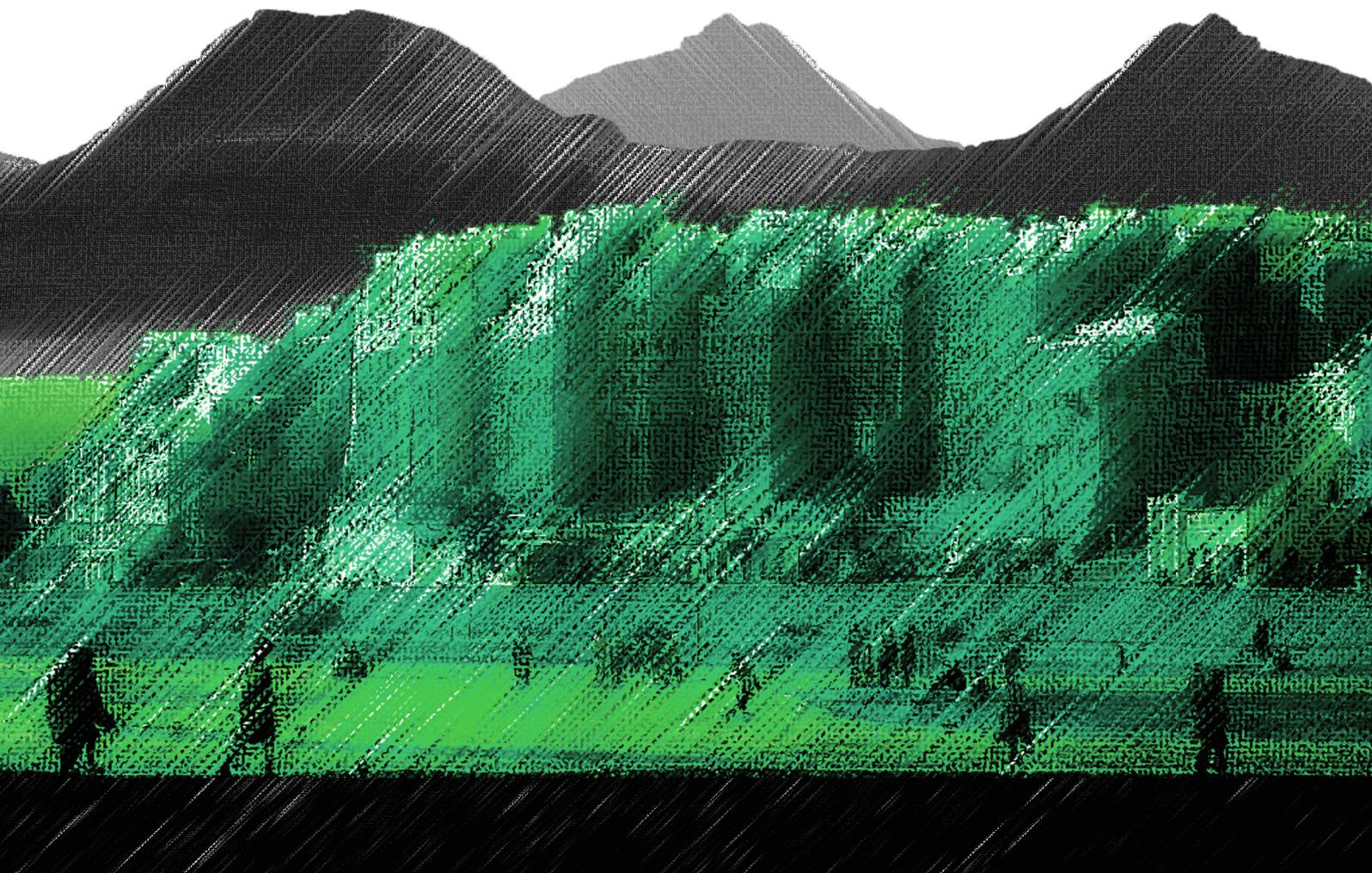


urbanform and design

no. 2

2014

U+D



U+D_urbanform and design
Rivista semestrale di Morfologia Urbana e Architettura dell'ISUF_ITALIA.

Indice_Index

2014_anno I_n.02

Editoriale_Editorial

E| Giuseppe Strappa

Cibo & Architettura. La grande cucina del mondo.

Saggi e Progetti_Essays and Projects

1| Vitor Oliveira, *A forma urbana do Porto.*

2| Giuseppe Arcidiacono, *Permanenza e divenire delle forme urbane. Una nuova piazza sull'area del cimitero-convento-manicomio Mandalari, a Messina.*

3| Francesco Rispoli, *Regole e modelli nella ricostruzione di un piccolo centro.*

4| Renato Capozzi, Marco Mannino, Carlo Moccia, Federica Visconti, *Morfologia Urbana e Progetto Architettonico: la cinta muraria di Chiaramonte Gulfi.*

5| Paolo Carlotti, *Ricomporre il tessuto, ripensare il nucleo storico. Il PPE di Pico Farnese.*

Punti di vista_Viewpoints

1| G. L. Maffei, *Il rapporto strutturale odierno tra edilizia speciale e organismo urbano.*

2| P. Giandebiaggi, *Per una concreta rigenerazione architettonica della periferia urbana: monitorare la città, rilevare il disuso, riusare il dismesso, riqualificare l'esistente.*

3| M. Falsetti, *La Northern Avenue a Yerevan e il piano urbanistico di Tamarjan.*

Studi e ricerche_Studies and research

1| A. R. D. Amato, *Vitalità della nozione di recinto. La città dimostrativa.*

2| P. Ciotoli, *Progettare la crisi: il caso di Pontedera.*

Recensioni_Reviews

1| C. Dias Coelho (coordenação), *Cadernos MUrb Morfologia Urbana. Estudos da cidade portuguesa.*

1 - *Os Elementos Urbanos*, di A. Camporeale

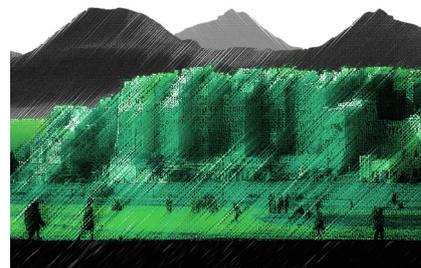
2| E. Barizza, M. Falsetti, *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn*, di P. Ciotoli

Eventi e Notizie_Events and News

Morfologia Urbana e Progetto.

La casa al tempo della crisi.

D. Nencini, *Architetture ad aula.*



4

U+D_urbanform and design

10 Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
20 info@urbanform.it

30 DiAP_Dipartimento di Architettura e Progetto
LPA Lab_Lettura e Progetto dell'Architettura
via Antonio Gramsci, n.53, 00197, Roma.
ITALIA

40 tel: +390649919133
fax: +390649919240

Direttore_Editor (O.S.G. Roma 2014)
50 Giuseppe Strappa, Univ. di Roma "Sapienza".

Vice Direzione_Associate Editors
Paolo Carlotti, Univ. di Roma "Sapienza";
Matteo Ieva, Polit. di Bari;
Marco Maretto, Univ. di Parma;
Alessandro Merlo, Univ. di Firenze.

64 Segreteria Redazionale_Assistant Editor
68 Antonio Camporeale, Univ. di Roma "Sapienza";
Pina Ciotoli, Univ. di Roma "Sapienza";
Marco Falsetti, Univ. di Roma "Sapienza";
Giuseppe Francesco Rociola, Polit. di Bari;
74 Alessandro Camiz, Girne American University

Traduzione testi_Text translation
ait s.a.s., Roma

Revisione testi inglese_English textual editing
Ario Nasserian, Univ. di Roma "Sapienza"

84 Comitato Scientifico_Scientific Committee
Giuseppe C. Arcidiacono, Univ. di R. Calabria;
90 Eduard Bru, Univ. Polit. de Catalunya;
Brenda Case Sheer, Univ. of Utah;
Enrico Bordogna, Polit. di Milano;
Giancarlo Cataldi, Univ. di Firenze;
Mario Centofanti, Univ. dell'Aquila;
Michael P. Conzen, Univ. of Chicago;
96 Paolo Giandebiaggi, Univ. di Parma;
Kai Gu, Univ. of Auckland;
Vicent Mas Llorens, Univ. Polit. de Valencia;
Gianluigi Maffei, Univ. di Firenze;
100 Aldo Mantovani, Pontificia Univ. Cat. del Perù;
Gianpiero Moretti, Univ. de Laval;
Yassine Ouagueni, Univ. EPAU Alger;
Emanuele Palazzotto, Univ. di Palermo;
Marcello Panzarella, Univ. di Palermo;
Attilio Petruccioli, Univ. of Qatar;
Nicola Marzot, TU Delft;
Carmine Piscopo, Univ. di Napoli "Federico II";
107 Carlo Quintelli, Univ. di Parma;
108 Ivor Samuels, Univ. of Birmingham;
Jeremy Whitehand, Univ. of Birmingham.



Editoriale_
Editorial

Cibo & Architettura La grande cucina del mondo

di Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

Food & Architecture. A great concoction.

The messianic message broadcast from the Milan Expo, which opens on 1st May, and the exhibition of forms chosen to communicate it didactically express the architectural and alimentary contradictions of our planet. From this point of view, the Expo will be a true global representation: the contemporary, aesthetically self-congratulatory opulence of affluent countries that has lost its way and turns to art for its legitimisation.

Much more so than Dior's 2016 fashion show, for example, which will take place at the French Riviera's famous Palais Bulles, now owned by Pierre Cardin. There, a world-famous fashion house's luxury-for-a-chosen-few will encounter the centreless revolution dreamt by the habitologist Antii Lovag: the constructor of eccentric, expensive villas inspired by a Manneristic organicism, created using a succession of amoeboid shapes to delight the world's wealthy. The princely, spherical conviviality of the radical avantgarde becomes a location and an icon of the most exclusive fashion shows: the socially responsible art market meets the fashion world. Nothing new under the sun.

It would have been unremarkable and unworthy of attention if the elegant products developed by the imaginative flair of cooks and architects working within today's elusive and lucrative marketing and communication system (with creative dishes and spectacular architectural projects that satisfy the hunger for novelty of eager palates) were meeting in Milan at a sophisticated fair bringing master chefs and "starchitects" together.

Instead, a consolatory project conciliating opposites will be put on display, revealing the hypocrisy of that half of the world with a full belly. "But where are the farmers, animal rearers and fishermen?" - asks Carlo Petrini.

A few people are already wondering what we could have done to tackle world hunger in South American, African and Asian slums with the millions of Euros that will be spent on the Expo. The novelty that sends a shiver down the spine (so to speak, as we're now used to just about everything) is the intention to communicate an ethical message using the means and symbols of a wasteful society.

Feeding the planet, no less: VIP restaurants and biodiversity, sustainable cuisine and identity-generating cured meats called "Psychedelic Spin-painted Cotechino", Chic (CHarming Italian Chef) creations and redemption from universal hunger.

As if we did not know that world hunger is a problem caused by an imbalance between resources and distribution. As regards this

Il messaggio messianico dell'Expo di Milano che si inaugurerà il 1° maggio e la fiera di forme destinata a comunicarlo, esprimono in modo didascalico le contraddizioni alimentari/architettoniche del pianeta. In questo senso l'Expo sarà realmente una rappresentazione planetaria: la deriva contemporanea dell'opulenza estetizzante dei paesi affluenti che chiede all'arte la sua legittimazione.

Molto più, ad esempio, del *defilé* 2016 di Dior che si svolgerà nel celebre Palais Bulles sulla Costa Azzurra, oggi di proprietà di Pierre Cardin. Lì il lusso per pochi di una casa di moda di fama mondiale s'incontra con la rivoluzione senza centro sognata dall'abitologo Antii Lovag, costruttore di eccentriche, costosissime ville ispirate a un organicismo di maniera, evocato dal succedersi di forme ameboidi per la gioia dei ricchi della terra. La principesca convivialità sferoidale dell'avanguardia radicale divenuta *location* e icona delle sfilate più esclusive: il mercato dell'arte solidale a quello della moda. Nulla di nuovo sotto il sole.

Sarebbe stato banale, e non meriterebbe attenzione, se, all'interno dell'attuale sistema della comunicazione, elusivo e lucroso, i prodotti eleganti elaborati dall'estro di cuochi e architetti (piatti creativi e architetture spettacolari che soddisfano palati ansiosi di novità) si incontrassero a Milano in una fiera raffinata che mette insieme *master chef* e *archistar*.

Verrà invece esibito, mettendo a nudo l'ipocrisia della parte del mondo che ha la pancia piena, un progetto consolatorio, di conciliazione degli opposti. Ma dove sono i contadini, gli allevatori, i pescatori, si chiede Carlo Petrini.

E qualcuno già si domanda cosa si potrebbe fare per la fame nel mondo, nelle *favelas* sudamericane o africane o asiatiche, con i milioni di euro che si spenderanno per l'Expo.

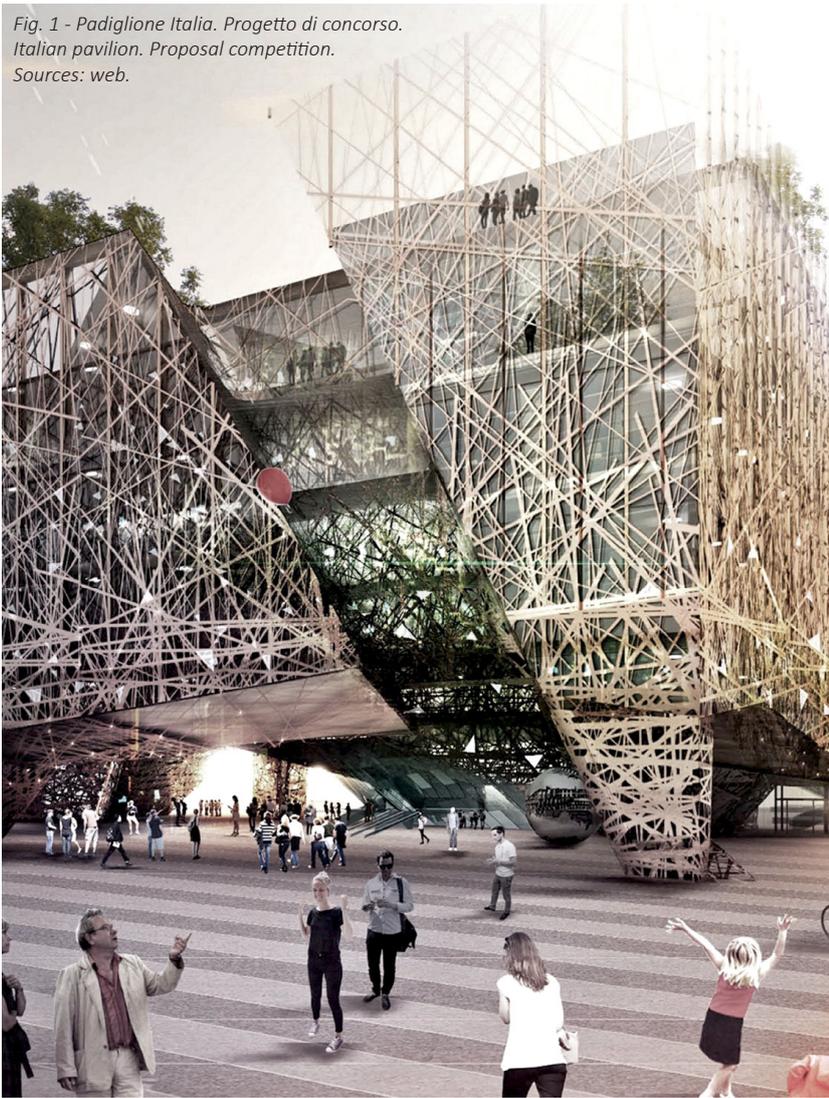
La novità che fa rabbrivire (si fa per dire, ormai siamo abituati a tutto) è l'intenzione di comunicare attraverso i mezzi e i segni delle società dello spreco, un messaggio etico.

Nutrire il pianeta. Né più, né meno: ristoranti *vip* e biodiversità, cucina sostenibile e insaccati identitari che si chiamano "Psychedelic Spin-painted Cotechino", apparizioni Chic (Charming italian chef) e redenzione dalla fame universale.

Come se fosse un mistero che la fame nel mondo è un problema di equilibrio tra risorse e distribuzione. Fabrizio Galimberti notava in proposito, sul Sole 24 Ore, che i prezzi reali del cibo, sul nostro pianeta, sono diminuiti dagli anni '50 a oggi, segno evidente che la produzione (l'agricoltura, l'allevamento) riesce sempre meglio a soddisfare la domanda. Il fallimento, nell'alimentazione come in architettura, sta tutto nella dilapidazione, nel non sapere (volere) adeguare le risorse ai risultati. La catastrofica *An Gorta Mór*, la carestia delle patate rimasta tra i grandi disastri del paese, osservava Galimberti, ebbe luogo in un'Irlanda piena di patate.

Come nella lingua, esiste ancora, in molte parti del mondo, una cucina quotidiana della necessità, un "parlato" delle materie prime elaborate in modo congruente e necessario, frugale, cui corrisponde una lingua "ufficiale" altrettanto sobria, misurata: i piatti delle cerimonie e dei ristoranti che seguono la vocazione degli ingredienti rispecchiando, comunque, l'ordine e

Fig. 1 - Padiglione Italia. Progetto di concorso.
Italian pavilion. Proposal competition.
Sources: web.



l'aggregazione dei sapori. Come in architettura. E poi esiste la cucina delle società opulente, delle multinazionali del cibo, della Coca Cola e della MacDonaldisazione, dove i sapori sono imitazioni e manipolazioni. Un parlato quotidiano al quale corrisponde, anche qui, la lingua aulica dei grandi *chef*, più spettacolare ma altrettanto contraffatta, e inoltre creativa, egocentrica. Come in architettura.

Il progetto del Padiglione Italia è un po' la sintesi estetica di queste contraddizioni, costruito com'è su opposti *slogan* che evocano problemi alla moda: il primitivismo di una struttura naturale, l'immagine della "foresta urbana", la *texture* dell'involucro ramificato che suggerisce tecnologie *up to date*, la Land Art....

È il sito ufficiale dell'Expo a darne l'interpretazione autentica: il padiglione sarà un vivaio "metafora rappresentativa di uno spazio che aiuta progetti e talenti a germogliare, offrendo loro un terreno fertile" dove, come ci si può aspettare, tra riferimenti a radici, linfe e chiome, l'albero "è il simbolo della vita, della natura primigenia, icona centrale intorno cui disporre tutti i contenuti."

Costruito con una struttura convenzionale in calcestruzzo e acciaio, il padiglione sarà rivestito da un carter di un miracoloso cemento che "cattura gli inquinanti presenti nell'aria e li converte in sali inerti". Non il rivestimento come manifestazione e fase conclusiva del processo di costruzione della forma, ma l'aggiunta costosissima e pittoresca, estranea e autonoma cui la costruzione fa da sostegno. Non solo la soia trasformata perché sembri una bistecca o un formaggio: molto di più e a costi infinitamente maggiori. Un'operazione di *marketing*, peraltro, ormai consueta.

Si è scritto in proposito, in questi giorni che nessun padiglione ha mai preteso la durata di altre architetture che lo scopo di un padiglione è la sua stessa

aspect, Fabrizio Galimberti notes in the *Sole 24 Ore* newspaper that the real price of food on our planet has gone down since the 1950s, a clear sign that production (agriculture and animal husbandry) is increasingly able to meet demand. The failure in food supply, as in architecture, is entirely due to dissipation, to the lack of ability (and will) to adjust resources to results. An *Gorta Mór*, the catastrophic Great Famine, notes Galimberti, took place in an Ireland that was full of potatoes.

As with languages, there is still a daily cuisine dictated by necessity in many parts of the world, a "tongue" of raw materials prepared in a suitable, necessary, frugal way, complemented by an equally sober, constrained, 'official' language: ceremonial dishes and restaurants that respect the merits of ingredients, reflecting, in any case, the order and blending of flavours. The same is true for architecture. Then there's the cuisine of opulent society, food multinationals, Coca Cola and MacDonaldisation, where tastes are imitations and manipulations; a daily patois that is complemented, here too, by the refined language -more spectacular but equally counterfeit, and creative and egocentric to boot- of great chefs, same as in architecture.

The Italy Pavilion project is, in a way, an aesthetic synthesis of these contradictions, built as it is on opposing slogans that refer to fashionable issues: the primitivism of a natural structure, the image of an "urban forest", the texture of its envelope branching out, suggesting up-to-date technologies, Land Art...

The Expo's official website provides the most authentic interpretation of it: the pavilion will be a hothouse, "a metaphor of a space that helps talented designers and designs sprout, providing them with fertile ground", where -as one would expect in a forest of references to roots, sap and canopies- trees are "the symbol of life, of primordial nature, the central icon around which all content is arranged".

Built using a conventional steel and concrete structure, the pavilion will be clad in an envelope of miraculous cement that "can capture pollution in the air, transforming it into inert salts"; cladding not as a conclusive phase and manifestation of the process to construct a form, but an incredibly expensive and picturesque, alien and unrelated addition that the building supports. Not simply soybean processed to look like steak or cheese... much more and to much greater cost; a marketing operation that is now commonplace.

As regards this aspect, in the past few days articles have been published saying that no pavilion has ever claimed the long-term survival of new architectural forms, that the purpose of a pavilion is its novelty. Apart from the many precedents (starting with Beijing's now legendary stadium) compared to which this Milanese creation is nothing but a tardy epigone, and without having to cite extraordinary examples "of the monumental permanence of the temporary" (such as the Eiffel Tower, Crystal Palace or the Montreal Biosphere), how can we forget the many pavilions in universal expositions that perfectly expressed the spirit of their time? If we continue to consider past precedents, when the theme required it, how many symbols of parsimonious moderation and economic rigour come to mind? Such as the pavilion designed by Eiermann and Ruf for the Brussels World's Fair in 1958 -simple, temperate and anti-rhetorical in indicating the way forward for the new Germany that had emerged from

the war, with its reconstruction in full swing- or the hyperbolic paraboloid designed by Le Corbusier for Philips: a true investigation into the geometric expression of the world of electronics, where materials were used in a basic, organic way, in a construction that coincided with form. The pavilions of Milan, which were meant to express the "sharing of knowledge and tastes", in actual fact send out entirely different messages. Just like an in vitro laboratory experiment that can be extended and generalised in its conclusions, they indicate the fact that today we possess the destructive, egotistical disposition to invade places, still adopting the romantic principles of the picturesque disguised as avantgarde research.

Of course, we can no longer talk of authenticity in a virtual, simulated world, particularly when it comes to the pavilions of a fair.

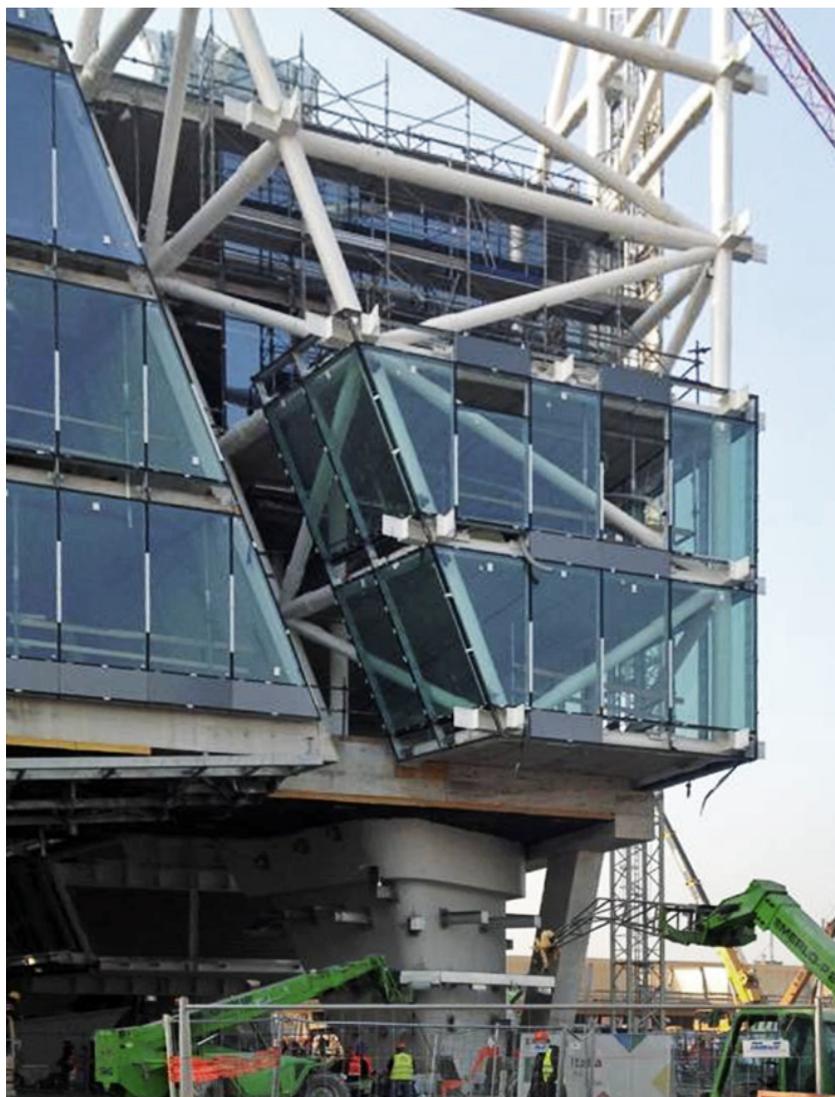
However, the concept of evoked and intriguing reality that lies at the heart of the Expo's pavilions, the self-congratulatory aesthetic approach to food and architecture, is the same that motivates the ego of so many designers: the built landscape viewed from the vantage point of the market's desires and expectations, which modify its appearance in accordance with a spectacle-focused perspective.

It is for this reason that the Italy Pavilion will be a symbol of how we, today, invade the built landscape.

While no architect will ever admit that he or she did not pay enormous attention to what already existed when designing a new building, there is not one architectural design that is not, in its way, a pavilion for some kind of Expo, that does not usurp the characteristics of a place with its egocentricity, degrading particular features of it; standardising everything, destroying the biodiversity of organisms.

Such a statement is anything but controversial. The idea of invading places is an old one, carefully hidden in the deepest layers of modern consciousness, at least from the time of Loos's *Ins Leere Gesprochen*.

It seems to me that one of architecture's true ethical tenets consists in respect for the things that surround us, for the evolutionary processes that have led the constructed world to become diverse. We should exercise the critical judgement that every architectural interpretation should contain. Above all, we should continue to improve, to indicate a way forward and study the legible structure of the built environment, the real form of things, as an antidote to narcissism and "spectacularisation". The International Seminar on Urban Form -the 22nd Conference of Urban Morphology organised by the ISUF- will take place in September in Rome. The theme we have chosen, with an unfashionable title, is the "city as organism", in the firm belief that there are alternatives to universal consensus, that not everything that is universally accepted as good and new really is good and new.



novità. Tralasciando i tanti precedenti (a partire dall'ormai storico stadio di Pechino) rispetto ai quali l'opera milanese non è che un tardo epigone e senza citare gli esempi di straordinaria "permanenza monumentale del temporaneo" (La Tour Eiffel, il Crystal Palace, la Biosfera di Montreal), come non ricordare quanti padiglioni di esposizioni universali hanno espresso appieno lo spirito del tempo? Rimanendo nella memoria, quando il tema lo richiedeva, quali simboli di parsimoniosa misura ed economico rigore. Come quello disegnato da Eiermann e Ruf per l'Esposizione di Bruxelles del '58, essenziale, castigato, antiretorico nell'indicare la strada di nuova Germania uscita dalla guerra, in piena ricostruzione, o il paraboloido iperbolico progettato da Le Corbusier per la Philips, vera ricerca sull'espressione geometrica del mondo elettronico dove i materiali sono impiegati in modo essenziale, organico, nella costruzione che coincide con la forma.

I padiglioni milanesi, che dovrebbero indicare la "condivisione dei saperi e sapori", lanciano in realtà ben altri messaggi.

Indicano, allo stesso modo di un esperimento in vitro estendibile e generalizzabile nelle sue conclusioni, come oggi possediamo la rovinosa, egoistica disposizione a invadere i luoghi, utilizzando ancora i principi romantici del pittoresco dissimulati come ricerca avanzata.

Certo, non è più possibile, nel mondo del virtuale e della simulazione, parlare di autenticità, tanto meno per gli spazi di una fiera.

Ma l'idea di realtà evocata e suggestiva che sta alla base dei padiglioni dell'Expo, l'estetizzazione del cibo e dell'architettura, è la stessa che muove l'ego di tanti progettisti: il centro d'osservazione del paesaggio costruito, che ne modifica i contorni secondo una prospettiva spettacolare, sono i desideri e le attese del mercato.



Fig. 2 - Padiglione Italia in costruzione.
Italian pavilion under construction.
Sources: web.

Fig. 3 - Padiglione Italia.
Render del progetto definitivo.
Italian pavilion.
Render of the approved proposal.
Sources: web.

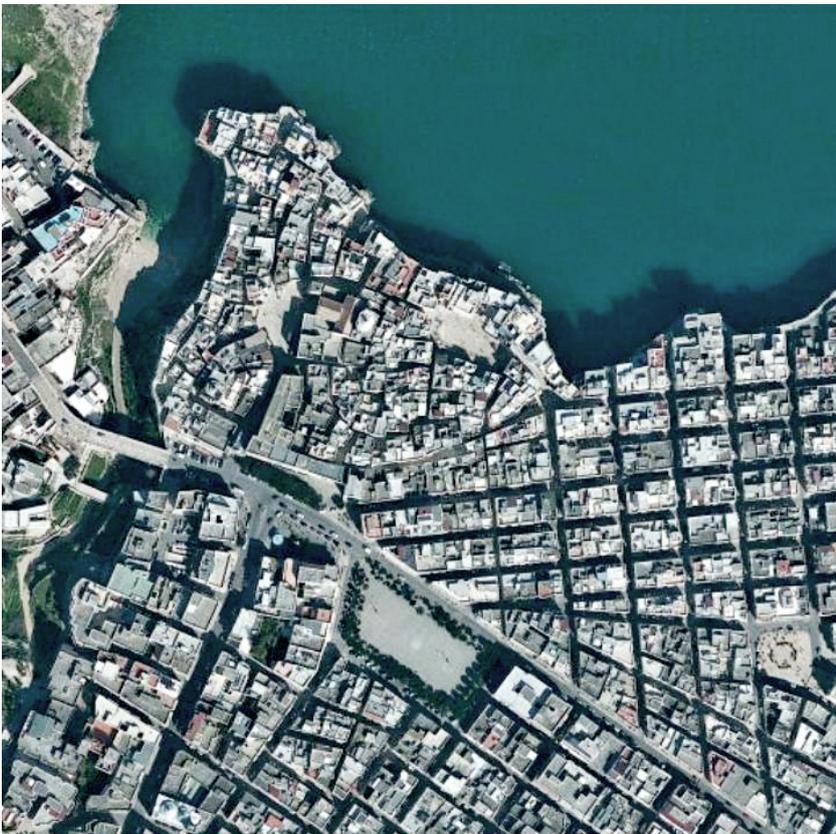
Per questo il Padiglione Italia sarà il simbolo di come noi, oggi, invadiamo il paesaggio costruito.

Per quanto non esista progettista che non affermi di aver impiegato, nel disegno di una nuova costruzione, la più grande attenzione per quanto già esiste, non c'è progetto che non sia, a suo modo, padiglione di una qualche Expo, che non usurpi col proprio egocentrismo, facendo perdere loro qualche qualità, i caratteri dei luoghi. Omologando ogni cosa, distruggendo, a modo loro le biodiversità degli organismi.

Osservazione, questa, tutt'altro che polemica. L'idea di invasione dei luoghi giace da tempo, accuratamente nascosta, negli strati profondi della coscienza moderna. Almeno dai tempi del Loos di *Parole nel vuoto*.

Uno dei veri fondamenti etici dell'architettura consiste, a me sembra, nel rispetto delle cose che ci circondano, dei processi formativi che hanno portato il mondo costruito a essere molteplice. Dovremmo esercitare la critica che ogni lettura architettonica dovrebbe contenere: dovremmo soprattutto continuare: correggere, indicare. E studiare la struttura leggibile dell'ambiente abitato, la forma reale delle cose, come antidoto a narcisismi e spettacolarizzazioni.

A settembre si terrà, a Roma, il ventiduesimo convegno di Morfologia Urbana organizzato dall'Isuf, *International Seminar on Urban Form*. L'abbiamo dedicato, con un titolo fuori moda, alla "città come organismo", nella convinzione che esistano strade diverse da quelle del consenso universale, che non tutto quello che è universalmente accettato come buono e nuovo è realmente buono e nuovo.



Saggi e Progetti_
Essays and Projects

di Vítor Oliveira

Centro de Investigação do Território, Transportes e Ambiente, Faculdade de Engenharia,
Universidade do Porto, Rua Roberto Frias 4200-465 Porto, Portugal.
E-mail: vitorm@fe.up.pt

Keywords: urban form, urban history, streets,
Porto, Portugal.

Abstract

This paper focuses on the evolution of the urban form and structure of Porto. It is divided in six different parts. It starts describing the origins of the castle town, moving then to the urban space of Porto within the second city wall built in the fourteenth century. It then presents the first expansion outside the wall, in the eighteenth century, a process that was guided by a remarkable public agency, the Junta das Obras Públicas. The later expansions of the city to north and west, in the nineteenth century, and the process of urban development, in the twentieth century, are the themes of the fourth and fifth parts of the paper. Finally, the paper identifies some future challenges for the city, in morphological terms.

As origens do Porto

Apesar de algumas formas de ocupação humana desenvolvidas desde o século VIII AC, a história do Porto como cidade começa apenas em 1123 com a atribuição do 'foral'. A Figura 1 apresenta a cidade no século XII – um pequeno assentamento com 3,5 hectares (correspondentes ao pequeno ponto vermelho na figura). Na altura, o Porto era uma pequena 'cidade' cercada por uma muralha românica com quatro 'portas'. A muralha da cidade foi provavelmente construída no século VI e incluía no seu interior uma catedral, um edifício residencial para o Clero, um pequeno mercado e um conjunto de casas de pequena dimensão. Fora da muralha, o solo tinha essencialmente um uso agrícola.

Tal como aconteceu em muitas outras cidades da Europa ao longo do século XX, no Porto dos anos quarenta, um grande número de casas que existiam no interior da muralha românica foi demolido, como parte de uma estratégia para dignificar aquele que era visto como o único elemento importante deste conjunto, a catedral.

Uma das ruas mais importantes no interior da muralha românica era a Rua D. Hugo (Fig. 2). A Rua D. Hugo é uma rua pequena (com cerca de 300 m de comprimento) e muito irregular, não só em termos planimétricos, mas também em termos topográficos apresentando consideráveis diferenças de relevo. A forma das 20 parcelas que compõem esta rua é também muito irregular, incluindo frentes de parcela com dimensões entre 3,5 m e 30 m. A diversidade de seus edifícios é também substancial. A área de implantação, face à área da parcela é, na maioria dos casos, muito elevada, embora haja algumas exceções como a Casa Museu Guerra Junqueiro (um edifício notável, provavelmente, desenhado pelo arquiteto italiano Nicolau Nasoni) que inclui um generoso jardim. A cêrcea dos edifícios vai de um a quatro pisos, embora a grande maioria dos edifícios tenha dois pisos. Cerca de 75% destes edifícios está em bom, ou em razoável, estado de conservação. O edifício mais antigo da cidade, datado do século XIV, tem duas frentes, uma para esta rua e outra para o Beco dos Redemoinhos – uma rua paralela à primeira, com menos de 50 m de comprimento.

No 'interior' da muralha do século XIV

No século XIV (1336-1347), é construída uma nova muralha da cidade, com dezasseis portas, incluindo uma área total que é doze vezes superior à anterior (Fig. 3). A demolição de parte significativa desta muralha irá ocorrer na viragem para o século XX. A nova área muralhada incluía a Ribeira, que era então o principal porto da cidade.

A crescente atividade portuária no início do século XVI, baseada essencialmente no comércio do Vinho do Porto com a Grã-Bretanha, levou à introdução de algumas mudanças na cidade medieval, tais como a construção de novas ruas e algumas melhorias na própria muralha.

Uma dessas novas ruas foi a Rua das Flores (Fig. 4). Em termos morfológicos,

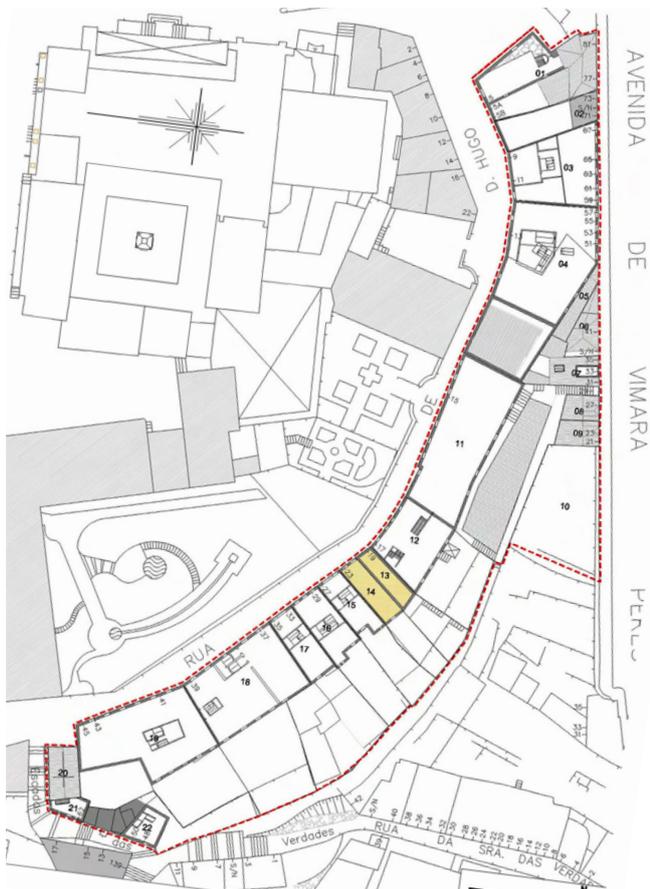


Fig. 1 - A dimensão do castelo da cidade (vermelho) e a parede do século XIV, em comparação para a cidade atual. The dimension of the castle town (red) and the XIV century wall (grey) compared to the current city. Sources: author's drawings, 2014.

Fig. 2a/2b - O plano ea fachada da Rua D.Hugo. The plan (a) and facades (b) of Rua D. Hugo. Sources: SRU, 2008.



a Rua das Flores é substancialmente diferente da Rua D. Hugo. A construção da Rua das Flores começou em 1521 ligando duas praças existentes (com uma forte presença religiosa), o Largo de S. Domingos e a Praça de S. Bento da Avé Maria, que incluía uma das portas da muralha. Nesta época, duas partes da Rua das Flores, tinham nomes diferentes, Rua das Flores, na parte poente, e Rua dos Canos, na parte nascente.

A Rua das Flores tem 350 m de comprimento (não é muito mais comprida do que a Rua D. Hugo) e 9 m de largura, e é constituída por 100 parcelas. A permanência da sua estrutura de parcelas ao longo dos séculos é notável. Em 500 anos de história urbana todas as parcelas, à exceção de uma, mantiveram a sua forma original. As frentes das parcelas têm uma menor diversidade de dimensões do que as frentes das parcelas da Rua D. Hugo. No entanto, têm também alguma variedade. De um modo geral, as frentes das parcelas são mais largas na parte da rua originalmente designada como Rua das Flores do que na parte da rua inicialmente denominada como Rua dos Canos. Existe nesta rua uma menor variedade de tipos de edifícios do que na Rua D. Hugo. Como seria de esperar, a cêrcea dos edifícios é mais elevada nesta rua do que no interior da muralha românica, variando entre dois e seis pisos.

No início do século XVIII, o desenvolvimento económico da cidade, fortemente suportado no ouro e nos diamantes do Brasil, permitiu a construção de um conjunto de edifícios novos ou a reconstrução de edifícios existentes (ou das suas fachadas) em estilo Barroco. Um dos exemplos deste processo de reconstrução é a Igreja da Misericórdia, no limite ocidental da Rua das Flores, projetada por Nasoni. Para mais detalhes sobre a Rua das Flores ver Afonso (2000).

The urban form of Porto

The origins of Porto

Despite some previous forms of human occupation developed since the VIII century BC, the history of Porto as a town began in 1123 with the attribution of the so-called "foral". Figure 1 presents the town in the twelfth century – a small settlement with 3.5 hectares (corresponding to the little red dot in the figure). By then, Porto was mainly constituted by a small castle town surrounded by a Romanesque city wall with four gates. The city wall was probably built in the VI century and it included a cathedral, a residential building for the clergy, a small market and a number of small houses. Outside the wall the land had mainly agricultural uses. As it happened in many other cities in Europe in the XX century, in the forties, a large number of houses that existed within the Romanesque wall was demolished as a strategy to dignify what was thought to be the only important element of this set – the cathedral.

One of the most important streets within the Romanesque wall was Rua D. Hugo (Fig. 2). Rua D. Hugo is a small (about 300 m long) and very irregular street, not only in terms of plan but also in terms of the considerable topographical differences. The form of the twenty plots of this street is also very irregular, including plot frontages from 3.5 m to 30 m. The diversity of its buildings is also substantial. Building coverage



Fig. 3 - Rua das Flores.
Sources: Google Earth.



Fig. 4 - As novas ruas projetadas pelo "Junta das Obras Públicas". The new streets designed by the "Junta das Obras Públicas".
Sources: Barata, 1996.

is, in most of the cases, very high, although there are some exceptions as the Casa Museu Guerra Junqueiro (a remarkable building eventually designed by the Italian architect Nicolau Nasoni) where the plot includes a generous garden. In terms of the buildings height it goes from one to four stories, although the large majority of buildings are two stories high. About 75% of these building are in a good (or reasonable) state of conservation. The oldest building of the city, dating from the XIV century is located between this street and the Beco dos Redemoinhos – a parallel street, less than 50 m long.

Within the fourteenth century wall

In the XIV century (1336-47), a new city wall (with sixteen gates) was built, including an overall area that was twelve times superior to the former (Fig. 3). The demolition of the longest part of this fourteenth century wall would take place in the turning to the twentieth century. The new walled area included the Ribeira which was by then the main port of the city.

The increasing port activity in the beginning of the XVI century, mainly based on the Porto wine trade with Britain, led to the introduction of some changes in the medieval city, such as the construction of new streets within it and some improvements in the city wall.

One of these streets was Rua das Flores (Fig. 4). In morphological terms, Rua das Flores was substantially different from Rua D. Hugo. The

A Junta das Obras Públicas (1758-1833)

No século XVIII, o Porto teve um aumento significativo da população: em cerca de um século, a população aumentou de menos de 20.000 habitantes, para cerca de 30.000 habitantes (Tab. 1). Como consequência, a autoridade local solicitou uma intervenção da Coroa. Em 1758, um ano antes da criação da Casa do Risco em Lisboa, foi criada a Junta das Obras Públicas, instituição pública responsável pelo planeamento e gestão urbana do Porto.

Esta instituição, estabelecida em estreita articulação com a Companhia Geral das Vinhas do Alto Douro, era apoiada, em termos financeiros, por um novo imposto sobre o comércio do Vinho do Porto.

A intervenção da Junta concentrou-se em duas áreas distintas: o núcleo histórico e o território 'exterior' à muralha. A Figura 5 mostra, a preto, a muralha do século XIV e, a castanho, as novas ruas abertas na segunda metade do século XVIII e na primeira metade do século XIX.

A Junta, apoiada por uma legislação que facilitava a expropriação de parcelas e edifícios, desenhava não só cada uma das ruas, mas também as correspondentes 'fachadas de rua', incluindo a largura e a altura de cada um dos edifícios, bem como o desenho dos seus vãos e das suas varandas. A Junta desenvolveu ainda um conjunto de processos de loteamento que produziram todo uma série de lotes regulares com uma largura padrão (entre 5 e 6 m) e uma profundidade variável. Sublinha-se que estas parcelas são muito diferentes das que podem ser encontradas nas áreas incluídas na primeira e na segunda muralha da cidade. Em 1784, a visão e as principais orientações da Junta foram reunidas no Plano de Melhoramentos.

Face a tudo isto, é possível dizer que o trabalho desenvolvido pela Junta ao



Fig. 5 - Part of Rua do Almada.
Sources: Google Earth.

Fig. 6 - Aerial view of Porto.
Sources: Google Earth.

longo de oito décadas corresponde a um dos períodos mais interessantes da história urbana do Porto. Uma análise detalhada destes 70 anos de atividade é fornecida por Nonell (2002).

Uma rua simbólica deste período é a Rua do Almada, que tem o nome do primeiro presidente da Junta, João de Almada e Melo (1703-1786). A Rua do Almada foi projetada em 1761, como parte integrante do Plano do Bairro dos Laranjais, tendo sido construída em 1764. Com mais de 800 m de comprimento, ligando a cidade muralhada a uma nova praça localizada a norte (a Praça de Sto. Ovídeo), a Rua do Almada é muito mais comprida do que a Rua das Flores e a Rua D. Hugo. A largura média desta rua é muito semelhante à largura da Rua das Flores.

A Rua do Almada inclui dez quarteirões e 214 parcelas. Um olhar sobre as 58 parcelas contidas no maior destes dez quarteirões revela que uma parte significativa destas parcelas tem uma frente de 5 m e uma profundidade que varia entre 20 e 90 m. Ao longo de mais de dois séculos de 'vida', estes edifícios foram sofrendo essencialmente obras de reabilitação e manutenção. Atualmente podem-se encontrar nestas 58 parcelas, oito edifícios que foram construídos nas últimas décadas do século XX. No entanto, sete destes oito edifícios foram construídos sobre as parcelas originais do século XVIII, e apenas um foi construído sobre uma parcela resultante da junção de duas parcelas originais.

O tipo de parcela presente nesta rua, e noutros eixos abertos pela Junta, conduziu ao surgimento de um tipo de edifício específico. Devido à reduzida largura da parcela, o edifício teve de ser desenvolvido em profundidade, o que significa que estes edifícios têm, normalmente, uma profundidade de mais de 15 m. O desenho deste volume conduz a uma organização interior

construction of Rua das Flores started in 1521 linking two existing squares (with a sound religious presence), the Largo de S. Domingos and the Praça de S. Bento da Avé Maria which included one of the gates of the city wall. By then, two different parts of the street had different names – Rua das Flores, in the west, and Rua dos Canos, in the east.

The street is 350 m long (it is not much longer than Rua D. Hugo) and 9 m width, and it is constituted by 100 plots. The permanence of its plot structure over the centuries is remarkable. In 500 years of urban history all (but one) plots kept their original form. Plot frontages are considerably less diverse than the ones in Rua D. Hugo. Yet, they have some variety. In general, plot frontages are larger in the part of the street originally designated Rua das Flores than in the part of the street initially named Rua dos Canos. The variety of building types is lower than in the Rua D. Hugo. The height is, as it might be expected, higher than within the Romanesque wall, varying between two and six storeys.

In the beginning of the XVIII century, the economic development of the city, supported by Brazilian gold and diamonds, allowed the construction of a set of Baroque buildings or the reconstruction of existing buildings (or of its facades) in a Baroque style. One of the examples of the latter is the Igreja da Misericórdia in the western limit of the Rua das Flores, designed by Nasoni. For more details on the Rua das Flores

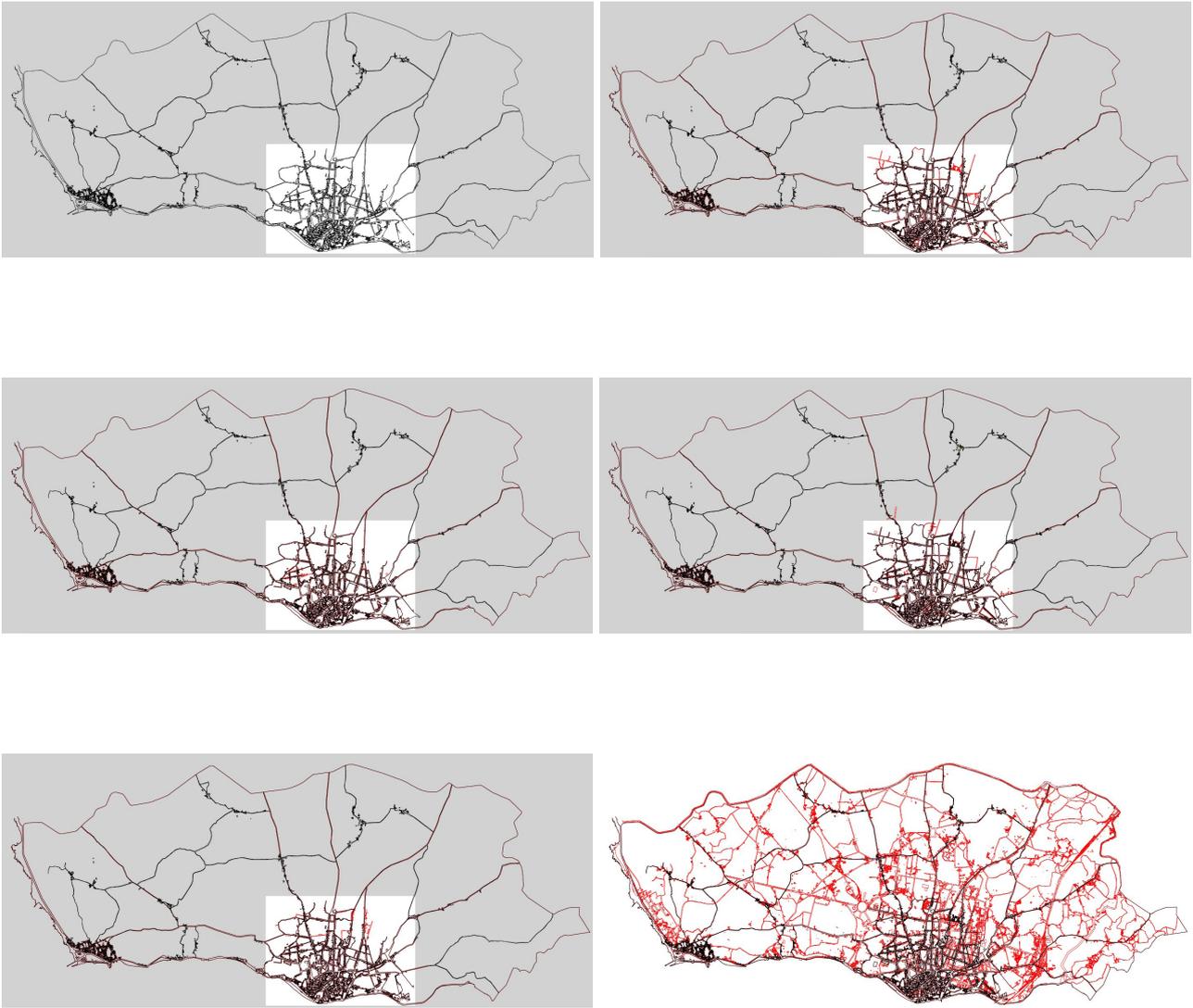
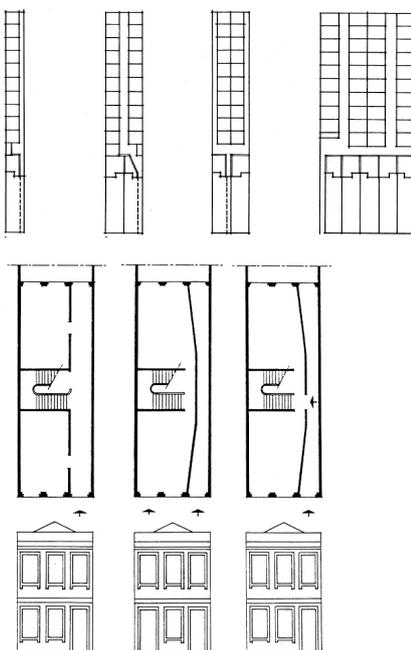


Fig. 7 - Porto (1813-1892).
Sources: author's drawings, 2014.

Fig. 8 - The "ilhas" of Porto.
Sources: Teixeira, 1996.

do fogo em que um compartimento (ou dois), por piso, se localiza junto a cada uma das fachadas, e a escada e um compartimento (ou dois) interior se localizam no 'meio' do edifício. Para mais detalhes sobre a Rua do Almada ver Alves (1988), Berrance (1993), Ferrão (1985) e Mandroux-França (1986).



A expansão da cidade para norte e poente

A história do Porto na primeira metade do século XIX foi marcado por dois acontecimentos de natureza militar, as segundas invasões Napoleónicas em 1809 (Portugal foi invadido pelos franceses três vezes entre 1807 e 1813) e a guerra civil entre conservadores e liberais entre 1826 e 1833. Esta guerra civil pôs fim ao absolutismo, levando ao estabelecimento de uma monarquia constitucional em Portugal e, no caso concreto da cidade do Porto, à extinção da Junta em 1833.

Apesar de algumas referências a duas plantas do século XVIII, em diferentes textos da época, a primeira planta do Porto abrangendo o que era a totalidade da cidade, foi elaborado no início do século XIX, em 1813, por George Balck – a Planta Redonda. A Figura 7 mostra o re-desenho desta e das subsequentes plantas que foram preparadas para a cidade do Porto. Cada uma dessas plantas apresenta a sobreposição de duas plantas diferentes: a mais antiga, a preto, a mais recente, a vermelho; permitindo a identificação das novas ruas e dos novos edifícios construídos em cada intervalo de tempo em análise. A inclusão de uma área cinzenta nas primeiras plantas desta sequência deve-se a todo um conjunto de dúvidas sobre a realidade construída neste território

mais vasto, dado esse mesmo território só ter sido cartografado em 1892. A planta de 1892, desenhado por Telles Ferreira, é um marco na cartografia Portuguesa. Esta notável planta foi elaborada em duas versões: a primeira versão, preparada à escala 1:5.000, é constituída por seis folhas; a segunda versão, elaborada à escala 1:500, é constituída por 446 folhas, e contem um detalhe considerável não só ao nível das ruas e edifícios, mas também ao nível das parcelas e, em particular, do espaço exterior das parcelas.

Para Tavares (1992), as representações cartográficas da segunda metade do século XIX, basearam-se em duas importantes técnicas que as tornava claramente diferentes das representações produzidas com recurso aos anteriores métodos. Por um lado, a representação topográfica através de curvas de nível (uma técnica estabelecida em França no início do século) e, por outro lado, a integração da propriedade do solo através da representação da parcela. Estas duas conquistas transformaram a cartografia urbana num instrumento fundamental para a gestão física da cidade. A representação topográfica através de curvas de nível foi um avanço importante no conhecimento e planeamento da realidade urbana, facilitando a introdução de novas infraestruturas, como as redes de esgotos, os sistemas de abastecimento de água e as linhas ferroviárias.

Este período corresponde à expansão urbana de Porto para fora da segunda muralha, após a abertura das primeiras ruas projetadas pela Junta. Estas novas ruas foram planeadas e construídas num território estruturado por cinco estradas que levavam a diferentes cidades do norte de Portugal – Matosinhos, Viana do Castelo, Braga, Guimarães e Penafiel. A paisagem urbana era então marcada pelo desenvolvimento da atividade industrial e pelo surgimento de um novo tipo de habitação, as ilhas.

Apesar de algumas características comuns, existe uma grande diversidade em termos de dimensão e forma destas ilhas. No lado esquerdo da Figura 8 são apresentados os principais tipos de ilhas: i) a ilha construída numa única parcela; ii) a ilha construída em duas parcelas, organizada por um corredor aberto localizado no meio das casas; iii) a ilha construída em duas parcelas, organizada por dois corredores abertos que dão acesso a duas fileiras de casas; e, finalmente, iv) a ilha construída numa única parcela que, ao contrário dos casos anteriores, não tem uma casa burguesa na parte da frente da parcela. O lado direito da Figura 8 apresenta: i) a planta e fachada originais de uma casa de classe média; ii) a abertura de uma segunda porta nesta fachada, permitindo o acesso à ilha; e iii) a mesma porta na fachada permitindo o acesso à casa principal e à ilha. A Tabela 1 mostra a evolução da população residente no Porto. No final do século XIX, o Porto tinha 140.000 habitantes. Este número irá crescer de forma contínua até os anos 60.

Em 1892, as expansões para norte e poente apoiavam-se em dois eixos principais, a Avenida da Boavista e a Rua da Constituição. A Tabela 3 reúne um conjunto de informações sobre o comprimento da rua, a percentagem da frente edificada e o número de ruas perpendiculares a cada um destes dois eixos, em cinco períodos temporais nos séculos XIX e XX.

Enquanto a construção das três ruas que foram analisados nas últimas seções (D. Hugo, Flores e Almada) foi relativamente rápida, a construção da Boavista (Rua da Boavista e Avenida da Boavista) e da Constituição desenvolveu-se durante longos períodos de tempo.

A primeira planta do Porto, a Planta Redonda, representava já a parte oriental do eixo da Boavista, designado como rua e não como avenida. Esta rua ligava a Praça da República a uma das cinco estradas de saída da cidade. Em 1813, a Boavista tinha 11m de largura e 500m de comprimento, sendo que 80% da sua extensão estava já ocupada com edifícios. Mais de 150 anos depois, em 1978, o comprimento da rua era 13 vezes maior, sendo que, o principal desenvolvimento ocorreu no período compreendido entre 1839 e 1892. A evolução da percentagem de frente edificada durante todo o período de tempo analisado pode ser dividida em duas partes distintas: um decréscimo inicial, entre 1813 e 1932, seguido de um aumento desta percentagem, entre 1932 e 1978. Ainda assim, a percentagem neste último período está longe dos valores iniciais em 1813. O número de ruas perpendiculares tem vindo a

see Afonso (2000).

The Junta das Obras Públicas (1758-1833)

In the eighteenth century Porto had a significant increase of population: in about one century it grew from less than 20.000 inhabitants to about 30.000 inhabitants (Tab. 1). As a consequence, the local authority asked for the intervention of the Crown and in 1758 the Junta das Obras Públicas was established (one year before the creation of Lisbon's Casa do Risco) as the public agency responsible for urban planning and management.

This agency, developed in close articulation with the so-called Companhia Geral das Vinhas do Alto Douro, was financially supported by a new tax on Porto wine trade.

The Junta focused on two different areas: i) the historical kernel and ii) the territory outside the city wall. Figure 5 shows, in black, the XIV century wall and, in brown, the new streets that were open in the second half of the XVIII century and in the first half of the XIX century.

The Junta, supported by favourable legislation on land and building expropriation, designed not only the street itself but also a street facade (including the width and height of buildings, the design of doors and windows, the design of balconies, to name just a few) for the different buildings in each street. It also provided land subdivision processes into regular plots with a standard width (between 5 and 6 m) and a variable depth. It should be highlighted that these plots are very different from the ones that can be found within the first and the second city walls. In 1784 the vision and the main guidelines of the Junta are gathered in the Plano de Melhoramentos.

It is fair to say that the work developed by the Junta over eight decades is one of the most interesting periods in the urban history of Porto. A detailed analysis of these seventy years of activity is offered by Nonell (2002).

A symbolic street of this period is the Rua do Almada which has the name of the first president of the Junta, João de Almada e Melo (1703-1786). The Rua do Almada was designed in 1761, as part of the Bairro dos Laranjais plan, and built in 1764. With more than 800 m long, linking the walled city to a new square at north (Praça de Sto. Ovídeo), it is far longer than Rua das Flores and Rua D. Hugo. The average width of the street is very similar to Rua das Flores.

Rua do Almada includes ten street blocks and 214 plots. A focus on the largest block of this set, with 58 plots, reveals that a significant part of these plots has a front of 5 m and a depth ranging between 20 and 90 m. Over more than two centuries of 'life' these buildings have suffered small maintenance works. Currently we can find in these 58 plots, eight buildings that were built in the last decades of the XX century. Yet, seven of these eight buildings, were built in the original plots of the XVIII century, and only one was built on a plot resulting from plot amalgamation.

This type of plot led to the emergence of a particular type of building. Due to the small size of the plot frontage, the building had to be developed 'in depth', which means that this type of building typically has a depth of more than 15 m. This design leads to the location of one (or two) room(s), by each floor, next to each of the facades and to the location of a staircase and of one (or more) interior rooms in the middle of the building. For more details on Rua do Almada see Alves (1988), Berrance (1993), Ferrão (1985) and Mandroux-França (1986).

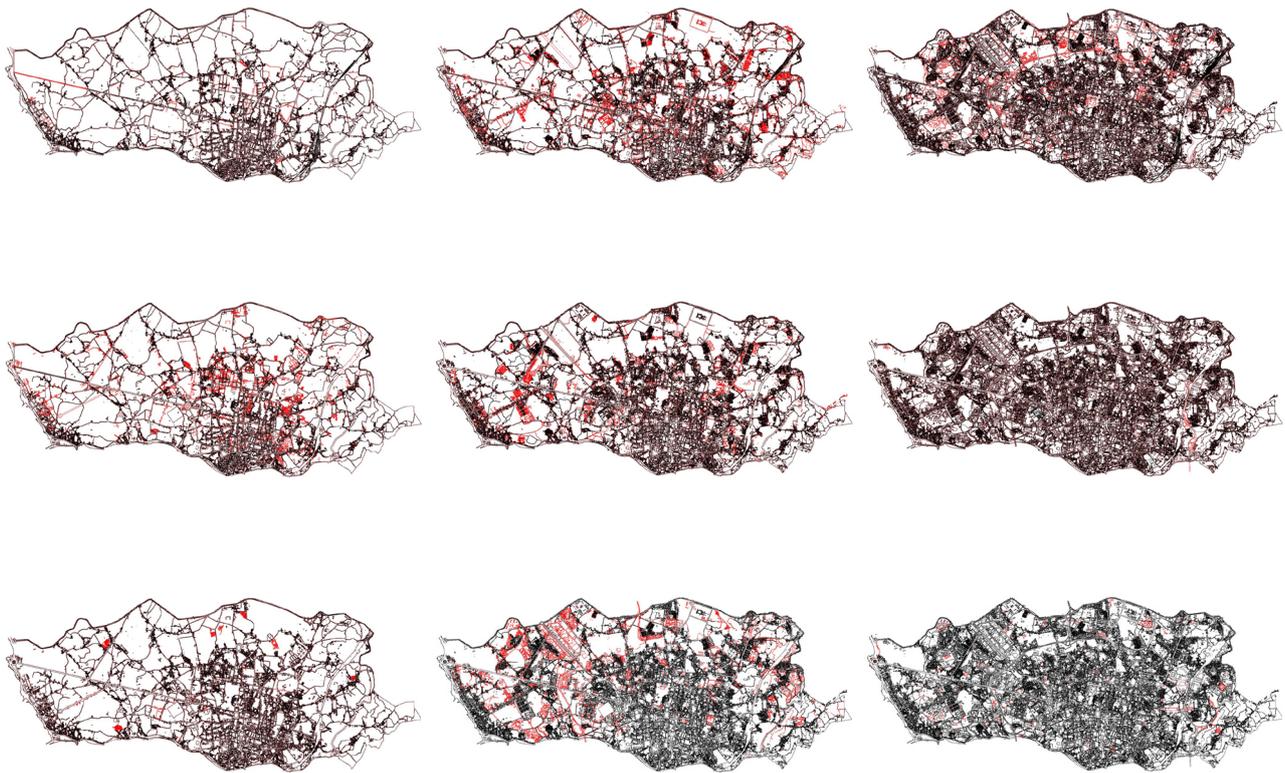


Fig. 9 - Porto (1903-1997).
Sources: author's drawings, 2014.

Fig. 10 - Sobreposição do tecido urbano tradicional do Porto. Overlapping the traditional urban fabric of Porto.
Sources: Google Earth.

Expanding the city towards north and west

The history of Porto in the first half of the XXIX century was marked by two military events, the second Napoleonic invasions in 1809 (Portugal was invaded by the French three times between 1807 and 1813), and the civil war involving conservative and liberals carried out between 1826 and 1833. This civil war led to the establishment of a Constitutional Monarchy in Portugal and to the extinguishment of the Junta in 1833.

Despite some references to two different maps from the XVIII century, the first map of Porto, encompassing what was the city by then, was prepared in the beginning of the XIX century, in 1813, by George Balck, the so-called *Planta Redonda*. Figure 7 shows the redrawing of this and of the subsequent maps of Porto. Each of these maps presents the overlap of two different plans: the former in black, the later in red; highlighting the new streets and buildings that were built in each time period. The grey area in the first maps of this sequence means that we have some doubts on what was happening in this wider territory until 1892.

The map of 1892, designed by Telles Ferreira, is a milestone in Portuguese cartography. This remarkable map is in two versions: the first version, prepared at the scale of 1:5.000, is constituted by six sheets; the second version, elaborated at the scale of 1:500, is constituted by 446 sheets, and offers considerable detail not

crescer ao longo dos anos em análise, mas este aumento foi maior no século XIX do que no século XX.

Embora a construção da Rua da Constituição tenha tido início em 1843, a primeira planta a incluir esta rua foi a planta de 1892. Apesar da sua aparente forma unitária, a Constituição foi construída em três momentos diferentes: primeiro, a sua parte central entre a Praça do Marquês e Antero de Quental, outra estrada de saída da cidade; em seguida, uma extensão ocidental; e, finalmente, uma expansão oriental. A percentagem de frente edificada ao longo da rua não era muito alta, particularmente na parte oriental. Aqui, um novo tecido urbano ortogonal estava a emergir, limitado a norte e a sul pela topografia local. Curiosamente, a edificação nessas partes periféricas à rua era maior do que na própria Rua da Constituição. O comprimento da rua permaneceu inalterado entre 1892 e 1932, tendo aumentado entre 1932 e 1978. A percentagem de frente edificada veio a crescer a um ritmo regular, partindo de 20% no final do século XIX e atingindo 58% no final da década de 1970.

Como em muitas outras cidades, o sistema de transporte público teve um papel fundamental na organização espacial da cidade neste período, permitindo o alargamento das distâncias entre residência e trabalho.

A cidade no século XX

A evolução da forma urbana do Porto no século XX é sintetizada na Figura 9. A cidade do Porto, na primeira metade do século XX, é marcada pela construção dos primeiros edifícios de habitação social, com o propósito permanente de



erradicar as ilhas da cidade.

Numa primeira fase, estas intervenções corresponderam a moradias unifamiliares, com um ou dois andares. A planta da cidade de 1937 mostra um conjunto destes bairros, construídos nas partes periféricas da cidade.

A Tabela 3 apresenta a evolução do número de fogos na cidade do Porto entre a segunda metade do século XIX e o início do século XXI. Ao longo deste período, o número de fogos aumentou para um número seis vezes maior do que o inicial. A mudança mais significativa ocorreu entre 1950 e 1960, correspondendo a um aumento de 28% e à construção de 19 000 novos fogos. A menor variação ocorreu no período anterior, 1940-1950, representando um aumento de 2%, materializado em 2.000 novas habitações.

O primeiro edifício de habitação multifamiliar promovido pela Câmara Municipal do Porto foi construído em 1940, fornecendo 117 fogos para a classe trabalhadora. Durante a década de 1940, apenas dois outros bairros foram construídos. Pelo contrário, na década de 1950 houve um investimento massivo em habitação. Parte desse investimento correspondeu a um importante programa de habitação, o Plano de Melhoramentos, que levou à construção de 6.072 habitações distribuídas por 16 bairros. Esta segunda fase de promoção de habitação continuou ao longo das duas décadas seguintes correspondendo a bairros de maior dimensão, compostos por vários edifícios de apartamentos, geralmente com quatro pisos, claramente separados da rua – como aconteceu em diferentes cidades em diferentes partes do mundo. Os fogos nestes edifícios têm sempre dimensões muito reduzidas e assentam num rigoroso, e padronizado, esquema de organização interior.

O final do século XX é marcado pela construção de pesadas infraestruturas rodoviárias que destroem ou se sobrepõem a um conjunto de tecidos

only on streets and buildings but also on plots and on the exterior space of the plots.

For Tavares (1992) the cartographic representations of the second half of the XIX century were based on two important techniques that had made them different from the previous methods. On one hand, the topographic representation through contour curves (a technique established in France in the beginning of the century) and, on the other hand, the integration of land property into the maps, through the representation of the urban plot. Both achievements transformed urban cartography into a key instrument for the physical management of the city. The topographic representation through contour curves was an important advance in the knowledge of the urban reality, facilitating the introduction of new infrastructures such as sewerage networks, water supply systems, and railway lines. This period corresponds to the urban expansion of Porto outside the second city wall, after the opening of the first streets designed by the Junta. The then emerging streets were planned and built on a territory structured by five roads leading to different cities in the north of Portugal, Matosinhos, Viana do Castelo, Braga, Guimarães, and Penafiel. The urban landscape was marked by the development of industrial activities and the emergence of a new housing typology, locally called *ilhas*.

Despite some common features there is a sound diversity both in terms of size and form. The left part of Figure 8 presents the main types of *ilhas*: i) the *ilha* within one single plot; ii) the *ilha* in two plots, organized by one open corridor in the middle of the houses; iii) the *ilha* in two plots, organized by two open corridors giving access to two rows of back-to-back houses; and finally, iv) the *ilha* built in one single plot that, contrarily to the former cases, doesn't have a main house facing the street. The right part of the figure presents: first, the original plan and façade of a middle-class house; second, the design of a second door allowing the access to the *ilha*; and third, the same door on the façade allows the access to the main house and to the *ilha*. Table 1 shows the evolution of resident population in Porto. In the end of the XIX century, Porto had 140.000 inhabitants. This number will continuously grow until the sixties.

In 1892, the northern and western expansions were supported by two main axes, Avenida da Boavista and Rua da Constituição. Table 3 offers information on the street length, the percentage of building facade and the number of perpendicular streets in each of these two streets in five time periods in the XIX and XX centuries. While the construction of the three streets that were analysed in the last sections (D. Hugo, Flores and Almada) was relatively fast, the construction of Boavista (Rua da Boavista and Avenida da Boavista) and of Constituição took a long period in time.

The first map of Porto, the *Planta Redonda*, already represented the eastern part of the Boavista axis, named as a street and not as an avenue. This street linked the Praça da República with one of the five gateway roads to some of the most important nearby cities on the north of Portugal. In 1813, Boavista was 11m width, 500m long, and 80% of it had already been occupied with buildings. More than 150 years later, in 1978, the street length was thirteen times higher, being that, the main enlargement has corresponded to the period between 1839 and 1892. The evolution of the percentage of

building façade during the whole time period can be divided in two distinct parts, an initial decrease between 1813 and 1932, and a final increase between 1932 and 1978. Still, the percentage in the latter was far from the initial percentage in 1813. The number of perpendicular streets has been growing throughout the years under analysis, but this increase was more substantial in the nineteenth century than in the twentieth century. Although the beginning of the construction of Rua da Constituição can be traced to 1843, the first map to include this street was the 1892 map. Despite its apparent unitary form, Constituição had been built in three moments: first its central part between a square, Marquês, and another gateway road, Antero de Quental; then, a western extension; and, finally, a eastern expansion. The percentage of building façade along the street was not very high, particularly in the eastern part. Here, a new orthogonal urban tissue was emerging, limited to the north and to the south by the local topography. Curiously, building construction in these peripheral parts was higher than in Constituição. The street length had remained the same between 1892 and 1932, and it had increased between 1932 and 1978. The percentage of building façade has been growing in a regular rhythm, from 20% by the end of the XIX century, to 58% by the end of the 1970s. As in many other cities, the public transport system had also a fundamental role in the spatial arrangement of the city in this period, enabling the emergence of larger distances between residence and work.

The city in the XX century

The evolution of the urban form of Porto in the XX century is synthesized in Fig. 9. The urban fabric of Porto, in the first half of the XX century, is marked by the construction of the first social housing blocks, trying to eradicate all the ilhas from the city. In a first phase, these housing interventions corresponded to single-family houses with one or two storeys. The town plan of 1937 shows a number of these neighbourhoods erected in the peripheral parts of the city. Table 3 presents the evolution of dwellings in Porto between the second half of the XIX century and the beginning of the XXI century. In this period the number of dwellings in Porto increased to a number six times higher than the initial. The most significant change occurred between 1950 and 1960, corresponding to an increase of 28% and to the construction of 19.000 new dwellings. The smallest variation occurred in the previous period, 1940-1950, representing an increase of 2% – 2.000 dwellings.

The first multi-family housing block promoted by the Porto City Council was built in 1940 providing 117 dwellings for the working class. During the 1940s, two other neighbourhoods were built only. In the 1950s, on the contrary, there was a massive investment on housing. Part of this investment corresponded to an important housing programme designed for the city of Porto, the so-called Plano de Melhoramentos, which led to the construction of 6.072 dwellings in sixteen separate neighbourhoods. This second phase of housing promotion continued throughout the next two decades corresponding to larger neighbourhoods composed of several apartment blocks usually four storeys high clearly separated from the street – as it was happening in many cities around the world. These dwellings were always very small and following a strict standard interior layout. The end of the twentieth century will be marked

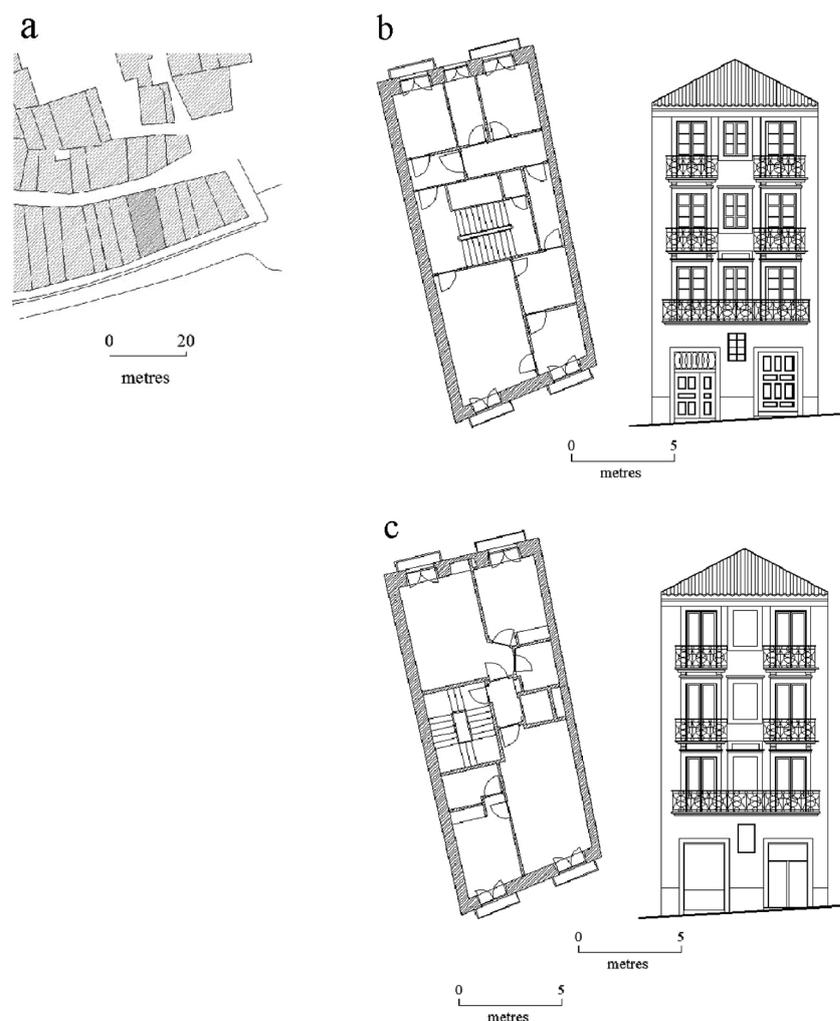


Fig. 4 - Transformação da estrutura interna e da fachada. Transformation of internal structure and facade. (a) Location plan. (b) Floor plan and northern facade before transformation. (c) Floor plan and northern facade after transformation. Sources: Oliveira et al., 2014.

tradicionais (Fig. 10). Este conjunto de vias de circulação rápida representa uma mudança radical nas políticas de mobilidade e na estruturação e organização dos tecidos urbanos.

No que se refere aos equipamentos públicos, a cidade recebe neste período dois novos campus universitários, um novo museu de arte contemporânea, e um parque urbano na parte ocidental da cidade numa estreita ligação com a frente de água.

Apesar de algumas variações nos anos 60 e 70, a cidade atingiu o seu máximo populacional no início da década de 80, com 330.000 habitantes. Desde então, e de uma forma contínua, a cidade tem vindo a perder população (237.000 habitantes em 2011) para a sua área metropolitana, em especial para as cidades de Maia, Valongo, Matosinhos e Vila Nova de Gaia, que, no período entre 2001 e 2011, tiveram aumentos populacionais compreendidos entre 4,7 e 12,6%.

Desafios futuros

Nesta seção identificam-se alguns dos mais importantes desafios futuros para a cidade do Porto, em termos de forma urbana. Centremo-nos em três questões fundamentais. A primeira questão prende-se com o património edificado. De acordo com o Plano Diretor Municipal do Porto (Oliveira, 2006; Oliveira et al., 2014), as Áreas Históricas da cidade correspondem a 1,7% do território municipal. Nesta pequena parte do território, a conservação deve ser a principal preocupação; mas não é. De facto, ao mesmo tempo que se 'reconstruem' fachadas de edifícios antigos, os interiores desses mesmos

edifícios são demolidos sendo substituídos por uma nova estruturação interior desenvolvida sem nenhum respeito pelas casas tradicionais do Porto. A segunda questão é a segregação espacial de algumas partes da cidade. Uma dessas partes, no lado oriental do Porto, é a freguesia de Campanhã, particularmente a área do Lagarteiro. Esta é uma área composta por um sistema de ruas muito segregado, marcado pelo anterior layout rural e pelo desenho de novos bairros de habitação social, fechados em si mesmos e em clara desarticulação com o território envolvente. Esta segregação espacial leva a níveis de acessibilidade urbana muito baixos e contribui para a segregação social dos moradores destas áreas.

Finalmente, a terceira questão é a existência de um conjunto de áreas monofuncionais. Uma destas áreas é a Asprela. Esta é uma área com forte presença de edifícios universitários e marcada pela ausência de edifícios residenciais. Esta ausência conduz a níveis de urbanidade muito reduzidos particularmente no mês de Agosto (durante as férias dos estudantes), durante os fins-de-semana e à noite. Este cenário conduz a problemas sérios em termos de segurança urbana. Neste caso particular, esta falta de urbanidade é também influenciada pela presença de grandes quarteirões, que dificultam a interação urbana. A título de exemplo, um dos quarteirões desta área é maior do que 12 quarteirões típicos de Nova Iorque.

O Porto é a segunda maior cidade de Portugal e o centro da sua área metropolitana. Tem uma localização privilegiada de frente para o mar e para o Rio Douro. Parte da cidade integra a Lista de Património Mundial da UNESCO. Apesar de todas estas características assentes em nove séculos de história, existe um desafio permanente no sentido de preservar o seu património edificado e de saber desenhar novas formas urbanas que contribuam para reforçar o caráter e a identidade da cidade.

References

- Afonso J. F. (2000), *A Rua das Flores no século XVI. Elementos para a história urbana do Porto quinhentista*, FAUP Publicações, Porto.
- Alves J. J. F. (1988), *O Porto na época dos Almadãs*, CHUP, Porto.
- Barata F. (1996), *Transformação e permanência na habitação Portuguesa. As formas da casa na forma da cidade*, FAUP Publicações, Porto.
- Berrance L. (1993), *Evolução do desenho das fachadas da habitação Almadina*, CMP, Porto).
- Ferrão B. J. (1985), *Projeto e transformação urbana do Porto na época dos Almadãs 1758/1813*, FAUP Publicações, Porto.
- Mandroux-França M. T. (1986), *Quatro fases da urbanização do Porto no século XVIII*, CMP, Porto .
- Nonell A. G. (2002), *Porto 1763-1852 - A construção da cidade entre despotismo e liberalismo*, FAUP Publicações, Porto.
- Oliveira V. (2006), "The morphological dimension of municipal plans", in *"Urban Morphology"*, 10 (2), 101-13.
- Oliveira V. (2013), *A evolução das formas urbanas de Lisboa e Porto nos séculos XIX e XX*, Edições UP, Porto.
- Oliveira V., Silva M., Samuels I. (2014), "Urban morphological research and planning practice: a Portuguese assessment", in *"Urban Morphology"*, 18 (1), 23-39.
- Tavares R. (1992), "A carta topográfica da cidade do Porto de 1892 - uma base cartográfica para a gestão urbanística municipal", in *"Uma cartografia exemplar. O Porto em 1892"*, Ed AHCM, AHCM, Porto, 29-42.
- SRU (2008), *Documento Estratégico, Unidade de Intervenção Quarteirão 14048 D*. Hugo, SRU, Porto.
- Teixeira M. C. (1996), *Habitação popular na cidade Oitocentista. As ilhas do Porto*, FCG/FCT, Lisboa.

by the construction of heavy road infrastructure destroying or partially overlapping the traditional urban fabric of Porto (Fig. 10). This whole set of fast circulation roads represent a radical change in mobility policies and in the structuring and organization of the urban fabric. Concerning major facilities and public equipments, the city acquires two new university campus, a new museum of contemporary art, and a rather large urban park on the West side nearby the seafront. Despite some variations in the sixties and in the seventies the city achieved its maximum population in the beginning of 1980s with 330.000 residents. Since then the city has been continuously losing population (it had 237.000 inhabitants in 2011) to its metropolitan area, particularly to the surrounding cities of Maia, Valongo, Matosinhos and Vila Nova de Gaia which, in the period between 2001 and 2011, had population increases of between 4.7 and 12.6%.

Future challenges

This section identifies some of the main future challenges for Porto, in terms of urban form. It focuses on three different issues. The first issue is built heritage. According to the Porto local plan (Oliveira, 2006; Oliveira et al., 2014), the historical areas of the city correspond to 1.7% of the municipal territory. In this very small part of the territory, conservation should be the main concern, but it is not.

While the façades of old buildings are being reconstructed, their interiors are being demolished and replaced by new ones with no respect for the traditional house types of Porto. The second issue is the spatial segregation of some parts of the city. One of these parts, in the eastern side of Porto, is the parish of Campanhã, particularly a place called Lagarteiro. This is an area composed of a system of streets that is very segregated marked by the earlier rural layout and by the design of new social housing neighbourhoods, closed in their selves and in clear disarticulation with the immediate surroundings.

This spatial segregation leads to very low levels of urban accessibility and contributes to the social segregation of the residents in these areas.

Finally, the third issue is the existence of some monofunctional areas. One of these is the Asprela. This is an area with a strong presence of university buildings and with an absence of residential buildings. This absence leads to low levels of urbanity particularly in August (during the students vacation), during the weekends and at night. Obviously, this leads to serious problems in terms of urban safety and security. In this particular case, this lack of urbanity is also influenced by the presence of huge street blocks. As an example, it can be said that one of the blocks of this area is larger than twelve of the typical blocks of New York.

Porto is the second-largest city of Portugal and the centre of its metropolitan area. It has a unique location facing the sea and the Douro River. Part of the city is a UNESCO World Heritage Site. Despite its interesting features built upon nine centuries of history, there is a permanent challenge to preserve its built heritage and to design new built forms that can contribute to enhance the character of the city.

Permanenza e divenire delle forme urbane. Messina: una nuova piazza sull'area del cimitero-convento-manicomio Mandalari

di Giuseppe Arcidiacono

Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria,
Contrada Melissari - Feo di Vito, 89124 Reggio Calabria, Italia.
E-mail: giuseppe.arcidiacono@unirc.it

Keywords: Mandalari, riqualificazione urbana, piazza.

Abstract:

L'ex Manicomio Mandalari, un tempo fuori Messina, si ritrova oggi nel mezzo dei quartieri di edilizia economica e popolare, sorti -senza ordine, servizi, spazi urbani- ai lati di un viale che convoglia il traffico dall'autostrada al porto.

La storia del Mandalari è legata a quella del convento di S. Maria di Gesù, sorto nel 1418 (al quale nel secolo XIX si è sovrapposto il manicomio). Il convento campeggia nella Crocifissione "Sibiu" di Antonello; ed è in quel convento che Antonello finì i suoi giorni; ma poi cimitero e convento se li portò via la piena di un torrente nel 1863. Vale la pena di ricordare una vicenda tanto lontana perché la città è il luogo della memoria collettiva: l'architettura che identifica il fatto urbano è la tomba di Antonello; e, per estensione, il recinto del cimitero, la corte del convento; e successivamente la trasformazione del convento nel manicomio Mandalari. Questa estensione di significato è resa possibile dall'immaginazione che mette in relazione i riferimenti storici fra loro e con il luogo, proprio perché li riconosce come riferimenti di architettura legittimi per la costruzione del progetto: grazie a questi riferimenti, il progetto per la riqualificazione urbana del Mandalari diventa il progetto di una piazza, luogo di incontro sociale e di servizi per una periferia che attualmente è priva di carattere urbano.

L'area dell'ex Manicomio Mandalari, un tempo alla periferia estrema di Messina, si ritrova oggi in posizione strategica nella città contemporanea: al centro dell'espansione dei quartieri 167, di edilizia economica e popolare, sorti -senza ordine, senza servizi pubblici, senza spazi urbani- sui lati di viale Giostra. Di appropriato c'è solo l'appellativo Giostra, se inteso come combattimento, gincana, vorticoso intreccio di automobili, veicoli, ferraglia; che il viadotto dall'autostrada a monte e dal porto l'imbocco dei traghetti Caronte caricano e scaricano come flusso inarrestabile e infernale.

La storia del Mandalari è da sempre la storia di un "ritiro"; e Ritiro era anche il nome del torrente che solcava l'area, insieme al torrente San Michele Badiazza (prima detto San Leone, e infine Giostra): definendo rispettivamente a est e a sud l'area del convento di Santa Maria di Gesù, sorto nel 1418 in zona Tre Monti ai piedi di improvvise e ripide increspature di colli che, da nord e da ovest, costituivano i limiti dell'antica struttura (alla quale nel XIX secolo si è sovrapposto il moderno manicomio).

Il convento -secondo alcuni studiosi (Galletta, 2007)- campeggia, affacciato sull'ansa d'un torrente, a destra, nella Crocifissione "Sibiu" (1455) di Antonello da Messina; mentre di fronte -oltre un ponte che potrebbe essere una "rielaborazione/ricollocazione" di fantasia del Ponte Reale, che dall'uscita delle mura urbane portava dritto al convento- s'eleva improvvisa una scoscesa collina (a sinistra, nella tavola), simile a quella che incombeva sulla fabbrica e, dal 1553 in più riprese, fu oggetto di appalto "in lo spianare de le due montagni, cioè di San Francesco et de Santa Maria di Jesu" (Aricò, 2002). Aldilà dei presunti riferimenti iconografici, è certo che in quel convento fuori le mura il grande Antonello decise di finire i suoi giorni, disponendo con testamento del 14 febbraio 1479: "Item volo et mando quod cadaver meum seppelliat in conventu sancte Marie de Ihesu cum habitu dicti conventus" (Lucco, 2006); ma poi quel piccolo cimitero sul torrente Ritiro se lo portò via la piena del 1863, insieme con la lapide latina che il Vasari menzionava sulla tomba del maestro messinese.

Ma perché ricordare una vicenda tanto lontana? Perché la città è anzitutto il luogo della memoria collettiva; e qui a Giostra -mentre sembra regnare l'amnesia, che si vorrebbe estendere anche sul Mandalari- occorre con più decisione disseppellire i fatti e il ricordo degli antichi manufatti: a far reagire l'immaginazione con l'analisi dello stato attuale, per attivare il processo di trasformazione della città contemporanea.

Se, infatti, la conoscenza del passato permette di rinvenire l'individualità di un fatto urbano, solo attraverso l'immaginazione il passato può farsi termine di confronto e di misura per l'avvenire, in un gioco dialettico tra permanenza e divenire delle forme.

L'individualità di un fatto urbano -ha scritto Aldo Rossi- "è nell'avvenimento e nel segno che ha fissato l'avvenimento" (Rossi, 1966); e, per chiarire, cita Adolf Loos: "Quando nella foresta troviamo un tumulo lungo sei piedi e largo tre, foggiate a piramide con la pala, diventiamo seri e qualcosa dice in noi: "qui è sepolto qualcuno". Quella è architettura" (Loos, 1931).

Qui, a Giostra, "l'architettura più intensa e più pura poiché essa si identifica nel fatto" (Rossi, 1966) è la tomba di Antonello; e, per estensione, il recinto

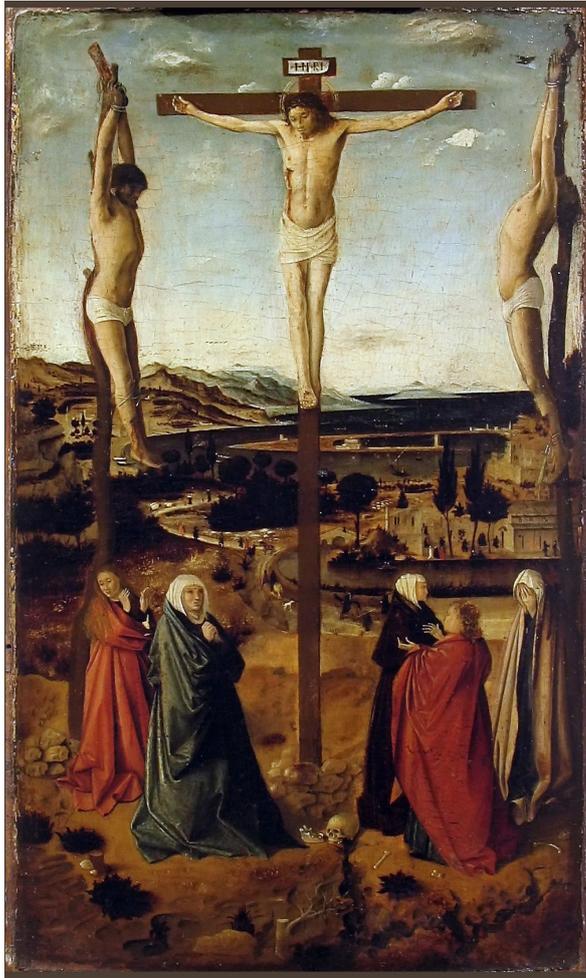


Fig. 1 - Antonello da Messina, *Crocifissione "Sibiu"*, 1455. Sulla destra è visibile il Convento di Santa Maria di Gesù.
 Antonello da Messina's *Sibiu Crucifixion*, 1455. On the right side the Santa Maria di Gesù Priory.
 Sources: Muzeul de Arta, Bucarest.

del cimitero, la corte del convento. Da qui inizia la deriva delle forme: tanto più intensa in quanto la presenza degli oggetti è sostituita oggi dalla loro assenza: che si fa impronta, calco nella memoria. Questa deriva è resa possibile dall'immaginazione: essa ha il potere di mettere in "corto circuito" i riferimenti storici fra di loro e con il luogo, proprio perché li riconosce come riferimenti di architettura; che sono perfettamente legittimi per la costruzione del progetto, strumento di conoscenza e di invenzione. In un succedersi di dissolvenze incrociate possono così sovrapporsi fatti, memorie, architetture. Il progetto contemporaneo per la riqualificazione urbana dell'area Mandalari è il progetto di una piazza, che offra un luogo di incontro sociale e una presenza numerosa di servizi pubblici alle case popolari -quartieri dormitorio per i nuovi "esclusi"- in questa periferia priva d'ogni carattere di città. Sappiamo, tuttavia, che non bastano alti standard di attrezzature collettive per "redimere" le zone depresse della città, così come non basta uno spiazzo più o meno grande per attivare automaticamente la funzione sociale di una piazza; e che la soluzione nemmeno risiede -come oggi si vuol far credere- nell'azione salvifica di un demiurgo, di una *archistar* i cui formalismi costituiscono -direbbe Loos- "*un inasprimento della pena*". I servizi pubblici, il vuoto urbano, l'invenzione formale, sono condizioni necessarie ma non sufficienti a definire il senso di una piazza nella città contemporanea: una città -si perdoni la tautologia- che sembra aver completamente dimenticato proprio qual è il senso urbano della piazza, sostituito dai parchi tematici e dai centri commerciali. Il problema -ancora oggi- resta "*quello di porre un'alternativa concreta all'architettura professionalistica e commerciale che ci circonda [...]. Il problema è di disegnare nuovi pezzi di città scegliendo tipologie capaci di mettere in crisi*" (Rossi, 1970): ma mettere in crisi cosa?

**The permanence and evolution of urban forms.
 Messina: a new city square on the site of the
 Mandalari cemetery/priory/asylum**

The site once occupied by the Mandalari psychiatric hospital, which was originally on the very edge of the city of Messina, is now located in a strategic part of the city: at the centre of its expanding council estates of low-cost public housing that sprang up -unplanned, with no public services and no urban spaces- along the Viale Giostra road. The only appropriate thing about the area is its name, Giostra ("joust" or "merry-go-round"), if understood to mean a battle, a gymkhana, a dizzying tangle of cars, vehicles and iron, loaded and unloaded by an unstoppable, infernal flow from the motorway flyover above and the entrance to the Caronte ferry port.

The history of Mandalari has always been one of *ritiro*, or 'retreat'. *Ritiro* was also the name of the river that cut through the area, along with the San Michele Badiazza river (formerly known as San Leone, and more recently as the Giostra), which formed the boundaries to the east and south, respectively, of the Santa Maria di Gesù priory, built in 1418 in the Tre Monti area, at the foot of sudden, steep hills that rose up from the north to the west and formed the old building's boundary (which the modern asylum was built on top of in the XIX century).

Some scholars (Galletta, 2007) believe the priory is visible along the edge of a river bend, to the right, in Antonello da Messina's "*Sibiu*" *Crucifixion* (1455). In front of it, beyond a bridge that could be an imaginative "reworking/relocation" of Ponte Reale bridge which led from the city walls straight to the priory, a steep hill suddenly rises up (to the left of the painting), like the one that loomed over the building and was often, from 1553 on, the subject of contracts "for clearing the two mountains, i.e. those of San Francesco and Santa Maria di Jesu" (Aricò, 2002).

Above and beyond presumed visual references, it is certain that this priory outside the city walls is where the great Antonello decided to end his days, as stated in his will of 14th February 1479: "*Item volo et mando quod cadaver meum seppeliatur in conventu sancte Marie de hesu cum habitu dicti conventus*" (Lucco, 2006). Unfortunately, that small cemetery on the banks of the *Ritiro* river was swept away by the floods of 1863, along with the Latin tombstone that Vasari says was on the Messina-born painter's tomb.

Why refer to events from such a distant past? Because, first and foremost, cities are places of collective memory; and here in Giostra -where a kind of amnesia seems to reign supreme, an amnesia that is attempting to engulf Mandalari as well- more efforts should be made to exhume the facts and the remembrance of ancient buildings, to get the imagination to react with an analysis of the current state of things, so as to trigger a transformation process in this modern city.

Although it is true that an awareness of the past allows us to revive the identity of an urban area, it is only thanks to the imagination that the past can become a basis of comparison and measurement for the future, in a dialectic game between the permanence and evolution of forms.

Aldo Rossi wrote that the particular identity of an urban area "lies in the event and the marker that captures that event" (Rossi, 1966) and he

cites Adolf Loos to clarify this point further: "If we find a mound in the forest, six feet long and three feet wide, heaped up with a spade in the shape of a pyramid, then we turn solemn and something tells us: someone lies buried here. This is architecture" (Loos, 1931).

Here, in Giostra, "the purest and most intense architectural object, considered as such because of the way it is identified with an event" (Rossi, 1966) is Antonello's tomb; and, by extension, the cemetery's walls and the priory's courtyard. This is where the drifting of forms begins: all the more intense as the presence of these objects is substituted today by their absence, which becomes a stamp imprinted on the memory.

This drifting is made possible by the imagination: it has the power to create a "short circuit" between historical references and their location, thanks to the very fact that it recognises them as architectural benchmarks that are the perfectly legitimate basis for a plan: a tool of understanding and invention. Hence -in the midst of a succession of interwoven disappearances-facts, memories and buildings can overlap.

Today's plans for the urban regeneration of the Mandalari site involve the design of a city square that can provide a place of social interaction and a number of public services for the area's council estates: dormitory districts for today's "socially excluded citizens" in this suburb that lacks every essential feature of a city. Nevertheless, we are aware that high standards of collective facilities are not enough to "redeem" the deprived areas of a city, just as an open space, irrespective of how large or small it is, is not enough to automatically trigger the social purpose of a city square, and that the solution does not even lie (as they would have us now believe) in the rescuing deeds of a demiurge or a famous architect whose Formalistic endeavours constitute -as Loos would have said- "a worsening of the pain". Public services, urban space, form-based invention are necessary conditions but they are not enough to imbue a square with meaning in a modern city (forgive the tautology) that seems to have completely forgotten what the urban meaning of a city square is, replaced with theme parks and shopping malls. The problem remains that we need "to offer a concrete alternative to the professional and commercial architecture that surrounds us [...]. We need to design new pieces of a city, choosing forms that can destabilise" (Rossi, 1970). But destabilise what? Destabilise contemporary architecture's fallacies:

1. Architecture understood as communication; out of all the muses, architecture is the Great Silent One: architecture's language' -like that of music- is 'intransitive', it is not needed to communicate but to construct architecture itself and dwell in it.

2. Business plan architecture serving the interests of finance (which is not production) supports growth as consumption and not as development, it wastes resources and leaves us poorer. Architecture serves the interests of society, of every aspect of society.

3. The architecture of globalisation, which leaves us without a history and without a geography; standardisation is not equality, because equality recognises differences. Thus, architecture fertilises places if it recognises them.

4. The architecture of invention, spectacle/ amusement, in a frantic search for the new, has replaced a taste for art deco flourishes with a focus on media coverage, but it remains an ornament (and crime). Architecture is a tool for

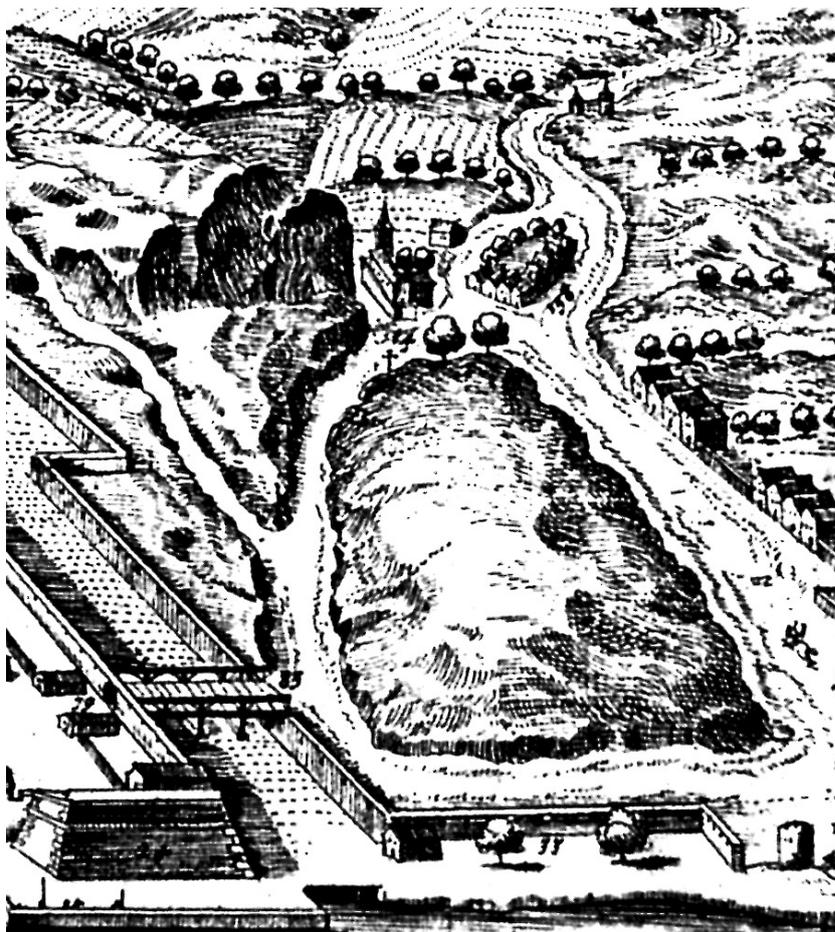


Fig. 2 - Carta di Leida, 1619; particolare. Il Convento di Santa Maria di Gesù, contrassegnato dal numero 14, è collocato extramoenia sull'incrocio di più torrenti, ai piedi di una collina in parte spianata (dai lavori intrapresi nel 1553). In basso, a sinistra, il Ponte Reale e le mura urbane. Leida Charter, 1619; detail. On top, Santa Maria di Gesù Priory. On the left, Ponte Reale and the urban walls.

Sources: da Galletta F., 2007.

Mettere in crisi i luoghi comuni dell'architettura contemporanea:

1. L'architettura come comunicazione; l'architettura, tra le Muse, è la Grande Muta: il linguaggio dell'architettura -al pari della musica- è "intransitivo", non serve a comunicare, ma a costruire l'architettura stessa e ad abitare.
2. L'architettura del *business plan* al servizio della finanza (che non è la produzione) sostiene la crescita come consumo e non come sviluppo, spreca risorse e ci rende più poveri; l'architettura è al servizio della società: di tutta la società.
3. L'architettura della globalizzazione, ci lascia senza storia e senza geografia; omologazione non è uguaglianza, perché l'uguaglianza riconosce le differenze: così l'architettura feconda i luoghi se li riconosce.
4. L'architettura dell'invenzione, dello spettacolo/trastullo, alla spasmodica ricerca del nuovo sostituisce i ghirigori *liberty* con i flussi, ma resta ornamento (e delitto); l'architettura è strumento di conoscenza della realtà, è la "ricerca paziente", dove l'invenzione è ciò che è *inventus*-ritrovato.

In Italia la tradizione di studi sulla città è stata svenduta per un piatto di lenticchie (gli avanzi delle *archistar* di cui si copiavano le ricette del successo). Dalla tradizione di studi morfologici e tipologici dobbiamo ripartire, senza aver paura di ritrovare nel "corto circuito" tra Classico e Moderno i presupposti di una nuova fondazione della forma urbana. Sarà questa architettura sufficientemente "contemporanea"? Certo, perché noi siamo "comunque" contemporanei di noi stessi; mentre a seguire l'ultima moda ci accorgiamo che è sempre la penultima. In ogni caso, con Loos, preferiamo la verità anche se vecchia di secoli alla menzogna che ci cammina accanto (Loos, 1913).

Ancora Loos: "la forma migliore è sempre già data" (Loos, 1914). Delle forme già date, a Giostra quale è la migliore? Quella che meglio si presta a



Fig. 3 - Carlos de Grunenbergh (attribuito), Mecina, 1686; particolare. A destra: il Convento di Santa Maria di Gesù, sotto il colle dei Cappuccini, mostra un impianto a maglia di corti (una delle quali potrebbe essere il cimitero).

Carlos de Grunenbergh (credited), Mecina, 1686; detail. On right: Santa Maria di Gesù Priory and the colle dei Cappuccini.

Sources: Biblioteca Ministero Affari Esteri, Madrid.

fare breccia nella memoria collettiva per catalizzare il senso e gli elementi di progetto per una piazza nell'area Mandalari.

Nonostante Antonello, il recinto del cimitero è l'allusione che oggi appare più improbabile per la costruzione di una nuova piazza; ma appare tanto più lontana perché è l'orma primigenia. Dalle tombe a forma di casa degli Etruschi ai monumentali recinti dell'architettura civile neoclassica, la città dei morti - che costituisce un tabù nella nostra società dell'immagine, perennemente giovane - "aleggia" sulla città dei vivi: non a caso Tonino Guerra ha disegnato delicati cimiteri librati su tappeti volanti. E non è un caso che certi recinti di tombe ed edicole funerarie visti da lontano somiglino a quelle apparecchiature di città su piatti d'offerta votiva negli affreschi medievali: con le loro architetture tutte diverse, eppure ordinate; nella suprema sintesi tra uguaglianza e gerarchia: che è anche il programma del cimitero di Modena (1971), progettato "come una città; [...] con la necessaria chiarezza e razionalità dei percorsi, con un giusto uso del suolo" (Rossi, 1976).

"Nature morte" - si dirà; ma non dobbiamo dimenticare che alcune delle più belle, affollate e vive, piazze italiane sorgono da queste potentissime memorie del sottosuolo: a Firenze, tanto la piazza del Duomo che quella del Mercato a San Lorenzo configurano i loro vuoti su misure e spazi di precedenti cimiteri *extramoenia*; e a Roma lo sviluppo sorprendente dei Fori Imperiali occupa tutta una valle dove "già nel corso del secolo VII i Latini scendevano dai loro colli per deporre qui i loro morti" (Rossi, 1966). A Pisa, la piazza per antonomasia - quella dei Miracoli - espone tra i suoi monumenti simbolici il Camposanto: bizzarra piazza... con un cimitero, la quale è piazza e campo al tempo stesso; ma il suo maggiore miracolo ce lo ha rivelato Le Corbusier in "Vers une Architecture", assumendola come fatto urbano di straordinaria modernità,

understanding reality, it is a "patient search" where invention is what is found-rediscovered. We need to go back to the Italian tradition of morphological and typological studies when tackling contemporary planning in Italian cities, without worrying that we might find the conditions for a new basis for urban form in the 'short circuit' between Classical and Modern. Will such architecture be "contemporary" enough? Of course, because we are, in any case, our own contemporaries; while if we pursue the latest fashion, we realise that it is always the penultimate fashion. In any case, like Loos, we prefer the truth, even if it is centuries old, to a lie that walks alongside us (Loos, 1913).

Loos also said, "the best form is always already there" (Loos, 1914). Of the forms that are already there, which is the best in Giostra? The one that will be best suited to making an impact on collective memory and catalysing the meaning and the design features for a square on the Mandalari site.

Despite Antonello, the cemetery wall is the reference that today seems most improbable for the construction of a new square, yet it seems all the more distant because it forms the original layout. From the house-shaped tombs of the Etruscans to the grand enclosures of civil neo-Classical architecture, the city of the dead - a taboo in a society like ours dominated by an eternally young image - "hovers" over the city of the living (it's no coincidence that Tonino Guerra designed ethereal cemeteries hovering on flying carpets). And it is no coincidence that, when viewed from a distance, some enclosures with tombs and mausolea look like those city arrangements placed on the offertory plates depicted in medieval frescoes, with their different, yet well-ordered buildings, in a supreme synthesis between equality and hierarchy, which is also how Modena's cemetery was planned (1971), designed "as a city; [...] with the necessary clarity and logical approach to its paths and an appropriate use of land" (Rossi, 1976).

We could call it "still life", but we must not forget that some of the most beautiful, crowded and lively city squares in Italy have risen from such powerful underground memories: in Florence, both Piazza del Duomo and the square in San Lorenzo market are laid out along the measurements and spaces of older cemeteries, which lay outside the city walls; and in Rome, the unusual layout of the Imperial Fora occupies an entire valley where "as far back as the VII century, the Latins would come down from their hills to bury their dead there" (Rossi, 1966). In Pisa, the quintessential city square - that of Piazza dei Miracoli - boasts the Camposanto graveyard among its symbolic monuments: a bizarre square... with a cemetery that is both a city square and a field at the same time; but its most impressive miracle was revealed to us by Le Corbusier in *Vers une Architecture*, identifying it as an urban area of extraordinary modernity, a paradigm of "another kind of architecture" compared to contemporary conventions concerning cities (contemporary both for him and for us).

This "short circuit" between the ancient and modern concerns architectural planning and so we will attempt to grasp it in all the forms of architecture that build up on an urban area, in Giostra as elsewhere.

The drifting of forms does not create a chain reaction of Rationalist constructions, but rather incrustations: parasitic forms that take their

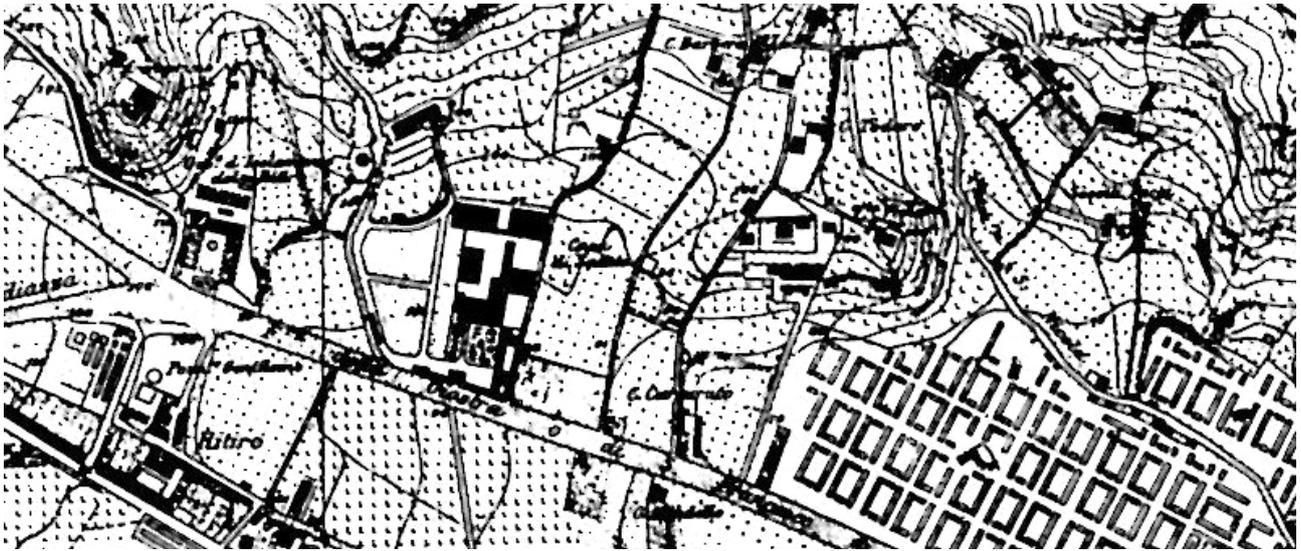


Fig. 4 - Carta I.G.M., 1909; particolare. Sull'argine nord del torrente Giostra si affacciano: a sinistra, l'Ospedale d'Isolamento del Ritiro, per malattie infettive, conosciuto come S. Maria di Gesù (nuovo edificio?); al centro, la Casa di Salute Mandalari, che identifica il Manicomio; a destra, il piano delle baracche per i terremotati del 1908.
Map drafted by I.G.M., 1909; detail.
Sources: Archivio Ospedale Psichiatrico Mandalari, Messina.

Fig. 5 - Il Complesso Mandalari, al centro, con l'attuale sistemazione a garden city dopo l'ampliamento a padiglioni del 1912. Mandalari Complex, in the center of the picture, surrounded by a garden city built in 1912.
Sources: Archivio Ospedale Psichiatrico Mandalari, Messina.

paradigma di una architettura "altra" rispetto alle convenzioni della città a lui e a noi contemporanea. Questo "corto circuito" di antico e moderno riguarda il progetto; e perciò cercheremo di coglierlo in tutte le forme di architettura che si vanno incrostando sul fatto urbano: anche a Giostra.

La deriva delle forme non genera razionalismi a catena, ma incrostazioni: forme parassitarie che prendono il posto appoggiandosi accanto o su quelle che lo tengono, come il forte pesa sul contrafforte. La genesi delle forme è una catena di contingenze; una deriva di viscosità, che tuttavia tengono e definiscono il luogo. A Mandalari: il cimitero, il convento, il manicomio.

Il cimitero e il convento sono uniti da una viscosità: il primo era una funzione dell'altro; e quando l'alluvione del 1863 se l'è portato via, il convento è rimasto al suo posto. Eppure, mentre la tomba di Antonello ha fissato l'orma del cimitero nella memoria urbana; il convento di Santa Maria di Gesù, che si può riconoscere sulle piante antiche e moderne di Messina, vi appare tuttavia segnato in modo impreciso e vago, oggetto di trasporti e fluttuazioni: perché confuso e scangiato con un altro complesso monastico costruito nel 1463 nella stessa zona, ed egualmente intitolato a *Sancta Maria de Ihesu*, ma detto inferiore per la sua prossimità alla cinta muraria. Così la pianta de "La nobile città di Messina" di Antonio Lafrejer del 1567, la carta di Leida del 1619, il teatro geografico di Mecina del 1686, non sciolgono alcuna ambiguità iconografica relativa al convento e alla sua posizione; confermando o addirittura "raddoppiando" le cautele interpretative della Crocifissione "Sibiu": il complesso monastico, solitamente contrassegnato dal numero 14 e citato come *Sancta Maria de Ihesu*, appare collocato *extramoenia* a nord della città, dietro o sotto un colle identificabile con quello dei Cappuccini, sul margine del torrente San Leone-Giostra; ma quale dei due conventi?

Potrebbe essere l'uno o l'altro indifferentemente, o una sintesi -immaginaria ed arbitraria- di entrambi.

Questa natura "fluttuante" sembra essere inscritta nel convento e informa il *genius loci* del Mandalari. Infatti non sappiamo se il manicomio del dottor Mandalari che l'ingegnere Felice Minoliti progetta nel 1889 come "Adattamento del Convento di Santa Maria di Gesù a Ritiro per Casa di Salute" si collochi su ciò che restava delle antiche strutture, o sul rifacimento (*in situ*?) che nel 1886 aveva interessato il complesso monastico, a seguito dei danni provocati dall'alluvione del 1863. E non sappiamo se anche quello del 1886 fosse già il rifacimento di un rifacimento: dal momento che si ricordano ingenti danni per un precedente straripamento della fiumara nel 1854, e per il terremoto del 1783 che distrusse mezza Messina (Galletta, 2007). Questo per dire che -tanto nella carta del 1902 redatta dall'Istituto Geografico Militare, quanto nel rilievo del 1909 eseguito un anno dopo il terremoto che rase al suolo la città- è riportato il disegno di una piccola chiesa che affaccia un fianco laterale sul torrente Giostra e con l'altro chiude la corte di un grande convento: il complesso -unanimente riconosciuto come Santa Maria di Gesù- reca la dicitura Ospedale d'isolamento del Ritiro, ma sorge in posizione "dislocata", più alta ed isolata, rispetto alla Casa di Salute che identifica il Manicomio Mandalari.

Così mentre il progetto Minoliti e la tradizione popolare concordano nel sovrapporre le due strutture, il convento sembra spostarsi -ancora una volta- in un luogo "altro": questa contraddizione potrebbe risolversi ipotizzando che la Casa di Salute Mandalari sia stata realizzata nel 1889 su ciò che restava delle vecchie strutture del convento; quando già il rifacimento del 1866 di Santa Maria di Gesù era stato spostato in una zona ritenuta più sicura, finendo poi per ospitare quell'Ospedale d'isolamento che Adriana Arena (Altadonna, Manganaro, Nastasi, 2007) rilegge sulla Guida di Messina del 1902 come un ospedale per malattie infettive indipendente dal Manicomio. Ancora una volta, dunque, ci troveremmo di fronte a un "raddoppio" del convento e delle sue storiche fluttuazioni cartografiche. Lasciamo dunque la soluzione agli storici di professione; e chiediamoci da architetti quale vantaggio possa trarre il progetto da queste trame di trasporti e trasformazioni.

La "scrittura" architettonica non comunica, non rappresenta; ma presenta (Brandi, 1967). Le fluttuazioni delle forme, delle architetture che abbiamo fin qui indagato, non ci interessano in senso "narrativo" perché evocano il farsi e il disfarsi della realtà; ma in senso "costruttivo": come composizione di situazioni possibili distribuite tanto nello spazio reale quanto nello spazio disciplinare. In altre parole, ai fini del progetto le fluttuazioni delle forme ci interessano quando mettono in circolo quella delle analogie, tra architetture distanti nello spazio e nel tempo. Tornando a Santa Maria di Gesù; l'analogia del convento è la grande casa, e insieme la piccola città. Gli spazi privati e quelli della comunità -le celle, e la chiesa, il capitolo, il refettorio, la biblioteca- si dispongono in equilibrio, con la massima libertà e necessità, intorno al chiostro: come stanze e sale di rappresentanza di una casa intorno al cortile; come case ed edifici pubblici intorno al foro di una città romana, o ai bordi di una piazza rinascimentale "a misura d'uomo".

La corte è quel principio di architettura che mette in "corto circuito" senza ulteriori mediazioni l'edificio e il progetto della nuova piazza al Mandalari: perché la corte da un lato "*rappresenta il tipo edilizio più caratteristico dell'esperienza comunitaria nella storia, e quindi anche della segregazione sociale*" (Rossi, 1970), come mostrano l'Ospedale Maggiore del Filarete a Milano o il Karl-Marx Hof di Vienna; e perché dall'altro lato "*introduce [...] nella problematica urbana una sorta di unità intermedia fra spazio pubblico, privato ed area edificata*" (Rossi, 1970): si pensi alle "*relazioni tra lotissement à redent, quale sistema di rapporti tra residenza, servizi e attrezzature*" (Messina, 1989) progettato da Le Corbusier per quella città "altra" che è l'*Îlot Insalubre n.6* di Parigi.

Ancora una volta, Le Corbusier ci aiuta a riconoscere quella costanza di motivi che può stabilirsi tra un moderno *immeuble* razionalista e uno spazio del mondo antico: l'esperienza della Certosa di Ema, della quale annota: "*applicherei*

place, leaning on, or on top of, others that hold them in place, just as a fortress weighs on a buttress. The genesis of forms is a chain of circumstances, a drifting of viscosities that however maintain and define a place.

In Mandalari, these are the cemetery, the priory and the asylum.

The cemetery and priory are connected by one type of viscosity: the former was designed to serve the latter. When the floods of 1863 swept the cemetery away, the priory remained where it was. Nevertheless, whilst Antonello's tomb has fixed the location of the cemetery in urban memory, the priory of Santa Maria di Gesù, which is easy to pick out in ancient and modern maps of Messina, has left a vague, shifting recollection, that tends to move and fluctuate, due to the fact that it is often mistaken for another monastic complex built in 1463 in the same area that was also dedicated to Sancta Maria de Ihesu, but termed "lower" due to its proximity to the city walls. Thus, Antonio Lafreij's 1567 map of the "noble city of Messina", Leida's 1619 map and the 1686 Teatro Geografico di Mecina do not clarify some of the visual doubts concerning the priory and its location; confirming or even doubling the interpretative uncertainties revolving around the Sibiu Crucifixion. The monastic complex, usually referred to as number 14 and labelled Sancta Maria de Ihesu, seems to be located outside the city walls to the north, behind or under a hill that can be identified as that of the Capuchin monks, on the banks of the San Leone-Giostra river; but which of the two priories is it? It could easily be one or the other or an imaginary and arbitrary fusion of both.

*This "fluctuating" nature seems to be intrinsic to the priory and influences Mandalari's genius loci. In actual fact, we don't know whether Dr Mandalari's asylum, designed by the engineer Felice Minoliti in 1889 as an "Adaptation of the Ritiro Priory of Santa Maria di Gesù as a Clinic" is located on what remained of the old buildings or on the reconstruction (*in situ*?) of the monastic complex of 1886, following the damage caused by the 1863 floods. And we don't know if the renovation of 1886 was repairing a previous renovation, as we are also aware of serious damage caused by an earlier flood in 1854 and by the earthquake of 1783 that destroyed half of Messina (Galletta, 2007). Thus, both the 1902 map drafted by the IGM (the Istituto Geografico Militare, Italy's military geographic institute) and the 1909 survey carried out a year after the earthquake that razed the city to the ground show a small church with one side on the banks of the Giostra river whilst the other side closes the courtyard of a large priory. The monastic complex -unanimously identified as Santa Maria di Gesù- is labelled the Ritiro Isolation Hospital, but is placed at a distance, higher and more isolated, from the Casa di Salute clinic that would indicate the Mandalari Asylum.*

Thus, while Minoliti's design and popular tradition concur in overlapping the two sites, the priory seems to have moved -yet again- to another location: this contradiction could be resolved by imagining that the Mandalari Casa di Salute clinic was built in 1889 on what remained of the priory's ruins, when the 1866 renovation of Santa Maria di Gesù had been moved to an area considered safer, ending up as the location of that Isolation Hospital that Adriana Arena reinterprets on the 1902 Guide to Messina as a hospital for infectious diseases that was separate from the asylum. Yet again, therefore, we find ourselves faced with the

“doubling” of the priory and of its historical map movements. We shall therefore leave the answer to professional historians and ask ourselves as architects what benefits we can gain from this web of movements and transformations.

Architectural “writing” does not communicate and it does not represent. It presents. The fluctuations of forms and architecture that we have investigated up to now do not interest us in the “narrative” sense because they evoke the making and unmaking of reality; they interest us in a “constructive” sense, as the composition of possible situations distributed both in real space as well as in this discipline’s space.

In other words, for the purposes of an architectural plan, the fluctuations of forms interest us when they produce fluctuating analogies between buildings that are distant both in time and space.

If we turn back to Santa Maria di Gesù, the analogy of the priory is a large house, as well as a small city. Its private and common areas -the cells, church, chapter house, refectory and library- are arranged in a balanced way, with the maximum level of freedom and necessity, around the cloister, just as the chambers and reception rooms of a house are arranged around a courtyard; like houses and public buildings around the forum of a Roman city or on the edge of a Renaissance city square built on a human scale.

The courtyard is an architectural principle that creates a “short circuit”, with no need of further mediation, between buildings, cities and plans for Mandalari’s new city square. This is because, firstly, a courtyard “is the most typical architectural type of community life in history, and therefore of social segregation as well” (Rossi, 1970), as shown by Milan’s Ospedale Maggiore del Filarete or Vienna’s Karl-Marx Hof; and, secondly, because it “introduces [...] to urban planning a kind of intermediate union between public spaces, private spaces and built-up areas” (Rossi, 1970). Just consider “the relationship between lotissement à redents, as a system of relationships between residents, services and facilities” (Messina, 1989) designed by Le Corbusier for that “other” city: *l’lôt Insalubre no.6 in Paris*.

Yet again, Le Corbusier helps us recognise the consistency of motives that can establish itself between a modern Rationalist immeuble and an ancient site. His experience at the Charterhouse of Ema where he wrote, “I would apply this solution to workers’s homes” (Gresleri, 1984) and subsequent reworkings (Tentori, De Simone, 1987) from the designs for his *Immeuble-Villas* up to the previously mentioned redents and his invention of *Unités* all clarify the unfolding of an architectural approach poised between knowledge and imagination that reveals the role of the “architectural type” as a generating/ordering factor of urban phenomenology, rather than the re-statement of an urban form.

When studying the urban phenomena that emerge over time and space, there are those that give way to others and there are those that take the place of others. In the drifting of forms, architectural plans identify an order that forms thanks to this flow. The city square has come last, after the priory became an asylum, and has incorporated them both.

The design translates urban memory of the priory up to the present day: turning the cell walls into modern redents, the courtyard into a square and the religious community’s halls into services designed for the lay community. Like any

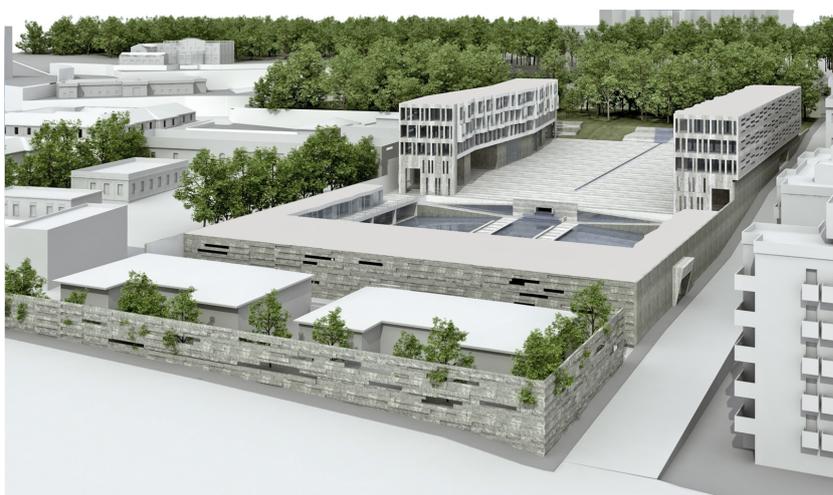


Fig. 6 - Progetto di plaza mayor: recinto con piazza d’acqua. Plaza mayor project. Sources: Laboratorio di progettazione, Prof. Arcidiacono, tutor Fiamingo, st. Arnò.



Fig. 7 - Progetto di piazza con stoà. “Stoà square” project. Sources: Laboratorio di progettazione, Prof. Arcidiacono, tutor Fiamingo, st. Di Giorgi - Migliore.

questa soluzione a delle case operaie” (Gresleri, 1984) e le successive elaborazioni (Tentori, De Simone, 1987), dai progetti dell’*Immeuble-Villas* fino ai già menzionati *redents* e all’invenzione delle *Unités*; chiariscono lo snodarsi d’un percorso d’architettura sospeso tra conoscenza e immaginazione che rivela il ruolo del “tipo edilizio” come elemento generatore-ordinatore d’una fenomenologia urbana, prima che di riproposizione d’una forma urbana.

Nello studio dei fenomeni urbani quali si manifestano all’esperienza nel tempo e nello spazio, ci sono quelli che cedono il posto, ci sono quelli che prendono il posto. Nella deriva delle forme il progetto individua un ordine che si forma grazie allo scorrimento. La piazza arriva per ultima, dopo lo svolgimento dal convento al manicomio; e li rivolge in sé. Del convento traduce fino a noi la memoria urbana: rivolgendo i corpi di fabbrica delle celle in moderni *redent*, la corte in piazza, le aule della comunità religiosa nei servizi destinati alla comunità civile; come ogni buona traduzione è infedele: scrive un nuovo testo in una nuova lingua. Del manicomio riconosce il valore di *garden city* e l’idea di città “alternativa” che l’ospedale acquista con l’ampliamento del 1912, a *cottage* disseminati sul declivio da Tre Monti a Giostra. Dopo il terremoto del 1908, infatti, il manicomio abbandona la crescita per ingrandimenti successivi del primitivo impianto (che aveva caratterizzato il primo ampliamento 1904-08), e si sviluppa a padiglioni staccati: in conformità con le indicazioni più aggiornate dell’edilizia psichiatrica; ma riflettendo, allo stesso tempo, il dibattito che si era sviluppato sulla ricostruzione di ampie parti di Messina come città-giardino, anche in funzione antisismica.

Con l’ampliamento (il terzo) del 1928 il manicomio resta incapsulato nei suoi nuovi confini come dentro una teca, o come dentro una bara dove si riproducono fino al 1932 nuovi padiglioni ma in un tessuto morto. La

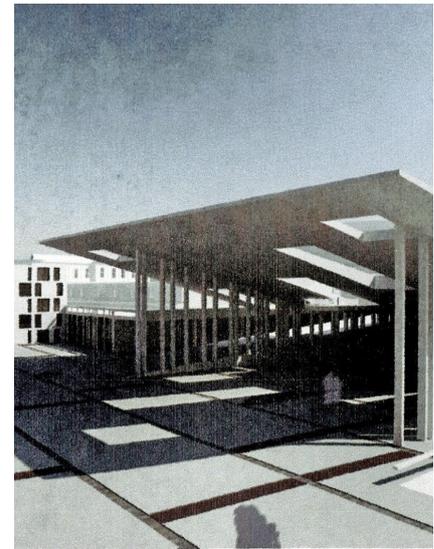
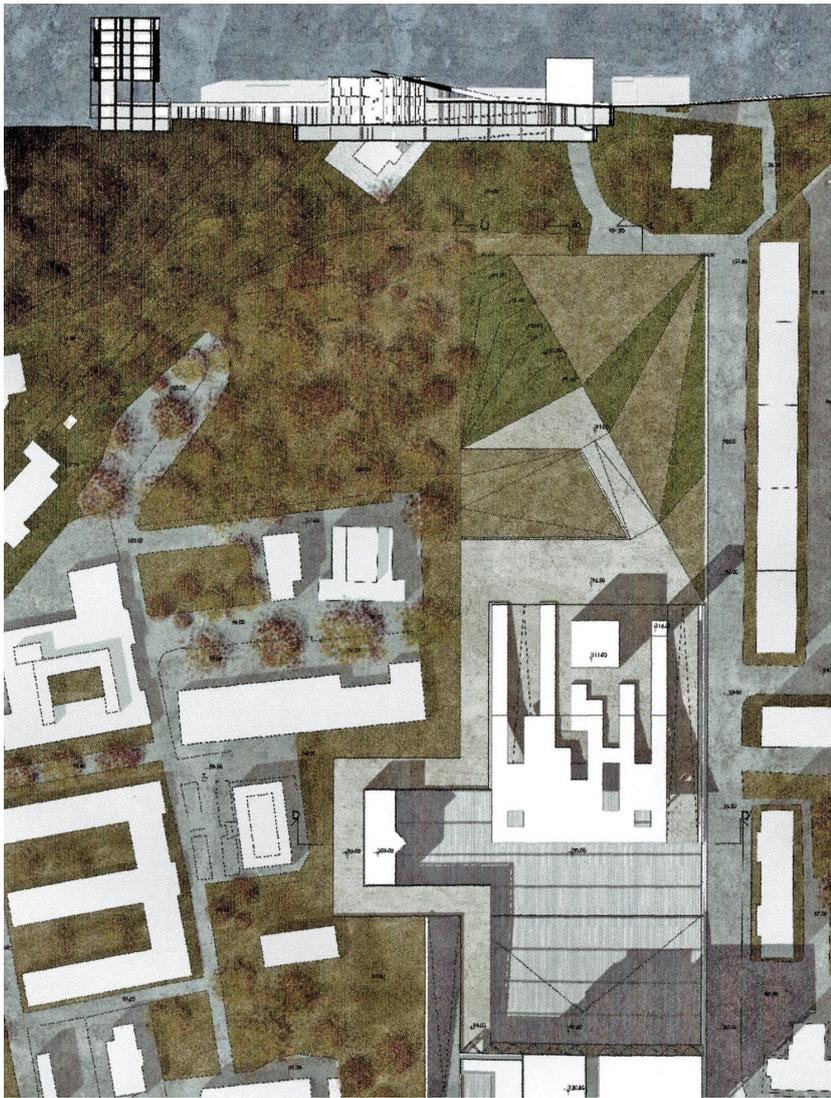


Fig. 8 - Progetto di piazza coperta. Covered square project.

Sources: Laboratorio di progettazione Prof. Arcidiacono, tutor Fiamingo, st. Mammolito Pileggi.

situazione va avanti fino ai nostri giorni, con sostituzioni e rifacimenti dei manufatti per l'adeguamento del manicomio prima ad ospedale psichiatrico e poi a servizi della ASL; e mentre la periferia accresce la sua densità e il suo assedio di Giostra, il Mandalari diventa un luogo paralizzato, senza divenire.

Il progetto di una nuova piazza per la riqualificazione urbana del Mandalari si colloca sull'area del terzo ampliamento (perché i padiglioni più recenti sono stati i primi diventare fatiscenti) a est del primitivo manicomio: ritagliando dalla città-giardino d'inizio secolo quella ultima porzione che ne ha indebolito l'impianto; e riconfigurando l'area come un tessuto centrale che mette in relazione due idee conflittuali di città, la *garden city* e la periferia moderna. Per questo, mentre la parte antica dell'ex manicomio Mandalari mantiene i suoi padiglioni per i servizi di ASL che attualmente svolge, ampliandoli attraverso nuovi restauri, come quello del villino liberty; la parte nuova del Mandalari prossima ai quartieri 167 ospita la nuova piazza: dove troveranno posto gli alloggi degli studenti fuorisede che frequentano la vicina scuola alberghiera e residenze temporanee (per le famiglie in visita ai malati di autismo), insieme a edifici comunitari e spazi associativi, di ristorazione, commerciali, sportivi, religiosi, che servono la piazza e la circostante periferia.

Le presenze del passato sono i Lari e i Penati del rinnovamento urbano: come Enea ce li dobbiamo portare appresso per fondare la futura città che ci aspetta. Il cimitero porta con sé l'azione dello scavare: che è azione di fondazione per l'architettura; e lo scavare implica quel successivo erigere che circonda il posto dell'uomo sulla terra, e che iscrive nel cimitero l'idea dell'abitare, l'idea di un ordine umano/urbano, l'idea della città.

Il convento ruota intorno all'idea della corte-piazza, del tessuto a maglia di corti: "dove interno ed esterno, città e edificio, si confondono e si costruiscono

self-respecting tradition, it is unfaithful: it writes a new narrative in a new language.

When it comes to the asylum, the design recognises its value as a garden city and the idea of an "alternative" city that the hospital adopted with the 1912 extension programme, with cottages scattered along the hillside from Tre Monti to Giostra. Indeed, after the 1908 earthquake, the asylum abandoned its ongoing programme to extend the original building and expanded with detached pavilions instead, in line with the most avantgarde recommendations of psychiatric building construction but also reflecting the debate that had arisen concerning the reconstruction of large swathes of Messina as a garden city, which also came about as an anti-seismic measure (the desire to contribute to the reconstruction of Messina determined the agenda of the 12th Congress of Italian Architects and Engineers, which took place in Florence in 1909, where issues concerning new construction techniques involving reinforced concrete and metal reinforcing mesh and earthquake-resistant garden cities were discussed at length. Later on, in 1915, the parliamentarian Meuccio Ruini, in his capacity as Managing Director of Public Works, was to urge Le Corbusier to produce a Maisons DOM-INO design to be tested in Messina; Simone, 1996).

With its third extension programme in 1928, the asylum remained enclosed in its new borders as if it were inside a glass case or a coffin, where

new pavilions proliferated up until 1932 but within a dead fabric. The situation went ahead in this way until the present day, with substitutions and repairs to the buildings carried out in order to convert the asylum into a psychiatric hospital and later into a national health service facility. As the suburb became more densely populated and laid siege to Giostra, Mandalari became a paralysed site, without a future.

The plans for a new square that can regenerate the urban area of Mandalari cover the site of the third extension programme (because the most recently constructed pavilions were the first to become derelict) to the east of the original asylum site, cutting out that last bit of turn-of-the-century garden city that weakened the entire layout, turning the area into a central point that links two conflicting concepts of what a city should be: the garden city and the modern suburb. This is why, while the old part of the former Mandalari asylum keeps its pavilions for the national health service role it currently plays, extending them with new restoration projects such as the repairs to the Art Deco cottage, the new part of Mandalari near the council housing estates is where the new square will be: featuring accommodation for students from outside the area enrolled in the nearby hotel and catering college, which was constructed opposite the former asylum on farmland that once belonged to it, and temporary lodgings (for families visiting autistic patients), as well as communal buildings and meeting areas, refreshment areas, shops, sports facilities and religious centres serving the square and surrounding suburbs.

Presences from the past are the Lares et Penates of urban regeneration: like Aeneas, we must take them with us if we want to found the city of the future that awaits us. The action of digging is intrinsic to a cemetery and architecture considers digging the act of founding something; it implies the subsequent act of constructing, something that defines Man's place on Earth and etches on cemeteries the concept of dwelling in a place, the concept of a man/urban order, the concept of what a city is.

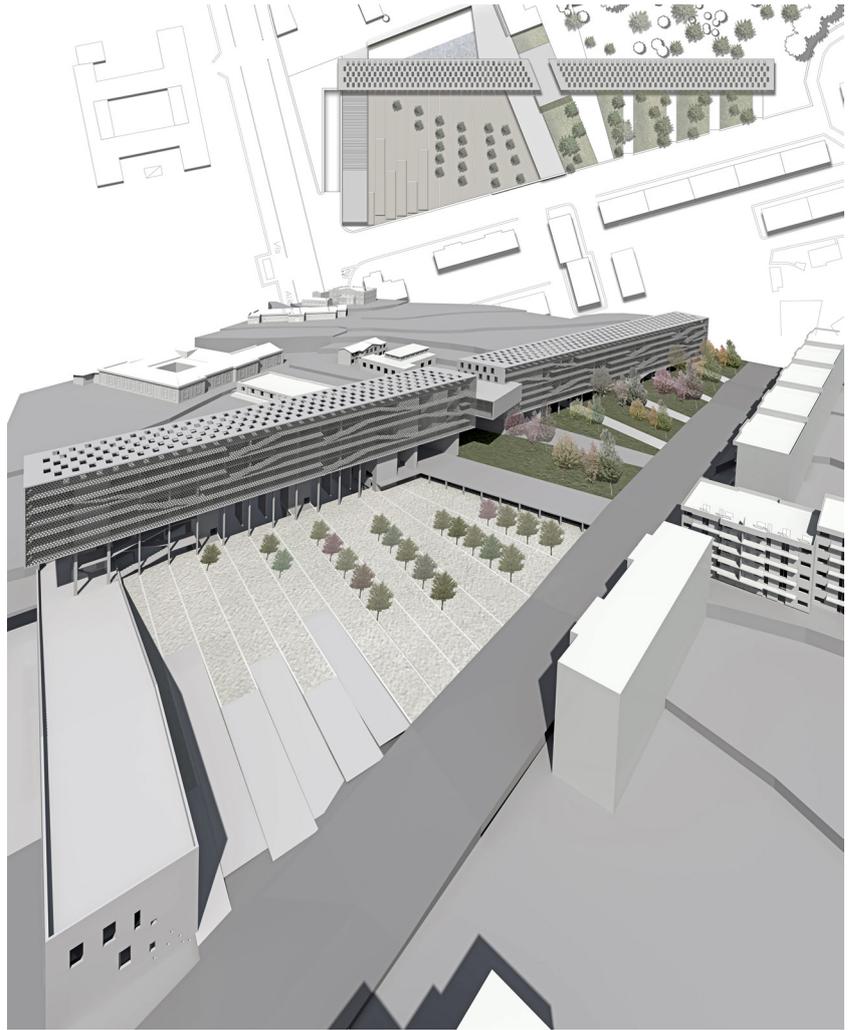
Priorities revolve around the concept of the courtyard-square made up of a network of courtyards "where inside and outside, city and building blend and build each other" (Rossi, 1976), where empty space prevails over matter, dismantling the constructions typical of traditional cities and foreshadowing -with the hof or the redent- the urban landscape of modernity.

The asylum as a garden city restarts the city's dialogue with nature, which is also the nature of the land, the layout of the terrain, so that the climb from Giostra to Tre Monti, like an ascent to the Acropolis, may become a metaphor whereby Messina is entirely present, even though it is only visible from the top of the hill or, like Morgan-le-Fay, from a roof garden.

Last but not least, presences from the past support the new city square plan as a design for collective life (now with student halls and foster homes, national health service facilities and new cultural, sports and shopping facilities), as a plan to fight segregation "with the intention of constructing a culture based on dialectics and conflicts, including those that have yet to be resolved" (given that there is no such thing as coincidence, we find it comforting that in our proposal for a new square on the site of the former Mandalari asylum of Messina, the issues concerning the relationship between public space and fenced-off segregating areas crop up

Fig. 9 - Progetto di piazza à redent. A' redent square project.

Sources: Laboratorio di progettazione, Prof. Arcidiacono, tutor Fiamingo, st. Faranda - Fichera.



vicendevolmente" (Rossi, 1976), dove il vuoto prevale sul pieno, scardinando le densità edilizie della città tradizionale e prefigurando -con la hof o col redent- il paesaggio urbano della modernità.

Il manicomio come garden city riapre la città al dialogo con la natura, che è anche la natura del suolo, la configurazione altimetrica del luogo: in modo che l'ascensione acropolica da Giostra a Tre Monti possa diventare una metafora dove Messina è totalmente presente anche se si svela allo sguardo solo in cima al colle o come fata morgana da un tetto giardino.

Le presenze del passato, infine, confermano il progetto della nuova piazza come progetto di vita collettiva (oggi, con la casa dello studente e le case-famiglia, i servizi della ASL e le nuove attrezzature ricreative commerciali sportive culturali), come progetto di lotta alla segregazione, "nella volontà di una costruzione della cultura basata sulla dialettica e sui contrasti anche irrisolti" (poiché le coincidenze non esistono, ci conforta che nella nostra proposta di una nuova piazza sull'area dell'ex Manicomio Mandalari di Messina ritornino "come occasione per un discorso concreto sulla forma della città che l'architettura deve affrontare ponendo delle alternative concrete", i temi del rapporto tra lo spazio pubblico e gli spazi recintati della segregazione che Aldo Rossi affronta nella Casa dello Studente a Trieste).

Come Enea negli Inferi scopriamo infatti che le germinazioni del futuro sono discendenze che sfilano insieme alle ombre del passato, perché "il passato e il futuro in realtà si compenetrano e si determinano l'un l'altro" (Pogue Harrison, 2003) -come ribadisce Robert Pogue Harrison- dando senso all'affermazione di Heidegger secondo cui i retaggi tramandati dal passato non sono dietro di noi, ma ci precedono nel futuro; e tuttavia la condizione sottolineata da Heidegger di uno "sbilanciamento" verso il futuro del concetto di tradizione

ci chiarisce che essa non è una ripetizione, una devota copia del passato, perché la tradizione è una collana di originali, che acquista il suo senso e la sua forza (appunto la sua tradizione) dalla capacità di innovarsi. E, allora, in questa capacità di progettare il nostro presente abitare per un destino futuro ci giochiamo anche il senso di tutto il nostro passato.

References

- Aricò N. (2002), "Segni di Gea, grafie di Atlante", in *"Rassegna di studi e ricerche del Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina"*, n. 4, Messina, p. 41.
- Brandi C. (1967), *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino; ristampa 1975, p. 39 e p. 47.
- Galletta F. (2007), "La lunga eclissi. Notazioni, riflessioni e supposizioni intorno alla sepoltura di Antonello da Messina in Santa Maria di Gesù e nel rapporto con la città quattrocentesca", in *"Trasformazioni urbane. Analisi e rilevamenti nella provincia di Messina"*, a cura di Altadonna A., Manganaro M., Nastasi A., Sicania, Messina, p. 158.
- Gravagnuolo B. (1981), *Adolf Loos*, Idea Books, Milano, p. 22.
- Gresleri G. (1984), *Le Corbusier. Viaggio in Oriente*, Marsilio-Fondation Le Corbusier, Venezia-Parigi, p. 354.
- Loos A. (1931), *Trotzdem. Gesammelte Aufsätze 1900-1930*, Brenner Verlag, Innsbruck.
- Loos A. (1914), *Heimatkunst, in Trotzdem. Gesammelte Aufsätze 1900-1930*, Brenner Verlag, Innsbruck.
- Loos A. (1913), *Regeln für den, der in den bergen baut*, 1913; trad. it. *Regole per chi costruisce in montagna*, in Loos A. (1972) *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, p. 272.
- Lucco M. (2006), (a cura di), *Antonello da Messina*, Silvana Editoriale, Milano.
- Mandel G. (1967), (a cura di), *Antonello da Messina*, Rizzoli, Milano, p. 84.
- Messina F. (1989), *Paris 1922-46*, in "Sulle tracce di Le Corbusier", a cura di Palazzolo C., Vio R., Arsenale, Venezia, pp. 142-143.
- Pogue Harrison R. (2003), *The Dominion of the Dead*, Le Pommier; trad. it. (2004) *Il dominio dei morti*, Roma, Fazi, p. 102.
- Rossi A. (1976), *L'azzurro del cielo. Concorso per il cimitero di Modena. 1971*, in Savi V., *L'architettura di Aldo Rossi*, Franco Angeli, Milano, p. 211.
- Rossi A. (1974), *La calda vita. Concorso per una Casa dello studente a Trieste*, in Savi V., *L'architettura di Aldo Rossi*, Franco Angeli, Milano, p. 252.
- Rossi A. (1970), "Due progetti di abitazione", in *"Lotus 7. Architettura nella formazione della città moderna"*, Editoriale Lotus, Milano.
- Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Marsilio, Padova; ristampa Vitale D. (1978), (a cura di), Clup, Milano, p. 139.
- Simone R. (1996), *La città di Messina tra norma e forma*, Gangemi, Roma.
- Tentori F., De Simone R. (1987), *Le Corbusier*, Laterza, Roma-Bari, p. 136.

again "as an opportunity for concrete dialogue concerning the forms of city that architecture must tackle by offering concrete alternatives", as handled by Aldo Rossi in Trieste's student halls). Like Aeneas in the underworld, we discover that the germinating seeds of the future are descendants that walk hand-in-hand with the ghosts of the past because -as Robert Pogue Harrison says- "past and future actually penetrate each other and determine each other" (Pogue Harrison, 2003), making sense of Heidegger's assertion that the heritage that has been handed down to us from the past is not behind us, but in front of us, in the future. And yet the "imbalance" in favour of the future that Heidegger notes in the concept of tradition makes it clear to us that it is not a repetition, a faithful copy of the past, because tradition is a chain of originals that acquires meaning and strength (i.e. its tradition) from its ability to adapt. And so it is in our ability to plan our present and live for a future destiny that we also gamble with the meaning of our past.



Fig. 10 - Progetto di piazza con porta-belvedere. Square project. Sources: Laboratorio di progettazione, Prof. Arcidiacono, tutor Fiamingo, st. Frontera.

Regole e modelli nella ricostruzione di un piccolo centro.

di Francesco Rispoli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Forno Vecchio 36, Napoli, Italia.

E-mail: francesco.rispoli@unina.it

Keywords:

Oppido Lucano, riqualificazione urbana, linee guida.

Abstract:

L'Amministrazione di Oppido Lucano (PZ) nel 2004 incaricò il Centro Interdipartimentale per l'Analisi e la Progettazione Urbana dell'Università "Federico II" di Napoli di mettere a punto delle linee-guida da utilizzare in una parte della ricostruzione post terremoto del centro storico. Il loro scopo era cogliere le specificità architettoniche dei comparti in cui si articolava la ricostruzione, orientarne in maniera coerente la riqualificazione e dare un riferimento agli interventi successivi.

L'insediamento di Oppido Lucano è riducibile a un tessuto apparentemente indifferenziato, in cui i singoli elementi riconoscibili sono affatto piccoli rispetto alla dimensione dell'intero e a quella di emergenze quali la Cattedrale e il Castello. Questo paesaggio urbano è delimitato dall'attacco vallivo alla campagna e dall'edificazione del secondo dopoguerra a monte. I suoi caratteri lo rivelano come il risultato di un processo di accumulazione (addensamento, sopraelevazione, espansione) organico, in cui ciascuna innovazione (addizione, trasformazione) tiene conto delle preesistenze. In un contesto formatosi in tal modo un edificio, ancorché demolito, permane nelle tracce che mostrano gli edifici che la sua esistenza ha condizionato. Il vuoto che lascia è formato da elementi talvolta incongruenti come pareti cieche che prospettano su spazi liberi.

Come responsabile scientifico ho svolto questo lavoro con gli amici progettisti -Rocco Giacinto e Pietro Paolo De Nunzio- tra il 2004 e il 2005. Questo scritto ne illustra l'approccio e i risultati.

Premessa

L'Amministrazione di Oppido Lucano (PZ) nel 2004 incaricò il Centro Interdipartimentale per l'Analisi e la Progettazione Urbana dell'Università "Federico II" di Napoli di mettere a punto delle linee-guida da utilizzare in una parte della ricostruzione post terremoto del centro storico. Il loro scopo era cogliere le specificità architettoniche dei comparti in cui si articolava la ricostruzione, orientarne in maniera coerente la riqualificazione e dare un riferimento agli interventi successivi. Come responsabile scientifico ho svolto questo lavoro con gli amici progettisti -Rocco Giacinto e Pietro Paolo De Nunzio- tra il 2004 e il 2005. Questo scritto ne illustra l'approccio e i risultati.

L'approccio

La sperimentazione progettuale in un luogo definito comincia con esplorazioni che procedono per mosse limitate sottese da alcune strategie. Ipotesi del progetto e risultati delle analisi si sviluppano come reciproci presupposti. In architettura, inoltre, l'interesse per il contesto investe "tutti i suoi vari aspetti naturali, storici, monumentali, di preservazione, di ricostruzione, in una parola di apertura di dialogo con un esistente che si riconosce dotato di una profondità e di una stratificazione da cui proviene l'identità specifica del sito su cui deve essere fondata ogni sua mutazione" (Gregotti, 1991).

Viene alla luce una pratica del progetto come gioco linguistico, nel senso di Wittgenstein. Le regole di questo gioco sono per lo più non perentorie e vi corrispondono mosse che si situano entro un orizzonte nel quale un modo forte del progetto come slancio verso il nuovo, fa luogo ad un altro – se si vuole – più umile, che assume i suoi fondamenti relativi nelle condizioni specifiche in cui si trova ad operare. Come è stato osservato, "l'architettura, ogni architettura, non attinge ad archai ultime, ma si muove in ambiti di archai relative (...). Il progettare architettonico -come un atto linguistico o anche come l'istituzione di un nuovo gioco linguistico formalizzato- è quel costruire che può essere tale in quanto già abita, e non viceversa (...). Il progettare assume così il tratto (...) del crescere intorno a nuclei esistenti, o anche del bricolage, che rifà continuamente con ciò di cui già dispone e da cui è disposto" (Vattimo, 1982). Per enunciare un'accezione pertinente, si può dare, mutuandola dall'analisi testuale, una definizione di contesto come insieme linguistico-espressivo-formale che ingloba un dato e lo rende comprensibile -o, se si vuole, riconoscibile- entro un sistema di regole. Qui il dato linguistico che interessa è quello del singolo progetto. Un insieme linguistico con cui ci confrontiamo è quello dell'architettura o, meglio, delle forme materiali, cioè, in cui l'architettura si manifesta attraverso mutevoli modi di ordinamento e di relazione, di costituzione e di costruzione nel corso del tempo e in diverse condizioni geografiche. L'operare progettuale si situa così all'incrocio di due ordini di contesti. Quello del sito nei suoi vari aspetti: la geografia come sedimentazione dei segni di una storia specifica; gli elementi che ne definiscono le forme; la condizione tipo-morfologica, che può fornire contributi fondamentali al



progetto qualora si collegano le strutture di relazione piuttosto che le forme in sé stesse; le relazioni che una determinata area stabilisce e/o tende a stabilire con il suo intorno; l'eventuale produzione di studi filologici-architettonici aventi per oggetto il suo ambito. L'elenco potrebbe continuare. Tuttavia appare già che, al di fuori della considerazione di un territorio sprovvisto di permanenza, tabula rasa, campo operativo astratto, il sito è il risultato di una stratificazione (Corboz, 1985), l'insieme dei materiali *-les moyens du bord* direbbe Levy Strauss (Derrida, 1971)- da cui proviene la sua identità specifica e su cui deve essere fondata la sua modificazione attraverso un giudizio critico per opera del progetto. Tali materiali affiorano su estensioni geografiche e da profondità storiche diverse in relazione alla singola occasione.

Vi è poi il contesto della disciplina: alcune architetture esistenti; alcune loro interpretazioni e immagini storiografiche: storie, monografie, studi tipologici; teorie, trattati, studi sull'architettura e sulle sue procedure di formazione; pratiche dotate sistemi di regole come disegno, rappresentazione plastica, procedure di modellazione, manipolazione fotografica, etc. Questi testi precedenti, il contesto appunto della disciplina, funzionano come strati, filtri o, per dirla con Gadamer (Gadamer, 1960), "pre-giudizi", attraverso i quali la osserviamo e orientiamo la pratica del progetto. Il loro novero costituisce la disciplina come conoscenza ed è territorio in cui opera un lavoro selettivo in rapporto ad uno scopo operativo. Un'immagine potente della necessità della conoscenza per il progetto è quella che ci è offerta da Iosif Brodskij: *"uno degli scopi di un'opera d'arte è quello di creare degli adepti; il paradosso è che l'artista è tanto più ricco quanto più è indebitato"* (Brodskij, 1987). Ma, se *"l'interesse del passato sta nel chiarire il presente"*, se *"il passato si raggiunge a partire dal presente"* (Le Goff, 1982), occorre anche riferirsi alla storia dei

Rules and models for rebuilding a small town centre

Introduction

In 2004, the town council of Oppido Lucano (in the province of Potenza) commissioned "Federico II" University's Centro Interdipartimentale per l'Analisi e la Progettazione Urbana (the Interdepartmental Centre for Town Planning and Analysis) in Naples to draft guidelines that could be used in part of the post-earthquake reconstruction of its old town centre. Its aim was to capture the specific architectural features of the sections earmarked for reconstruction, guide the renovation programme in a consistent way and provide benchmarks for subsequent improvements. As its scientific consultant, I carried out this task with the architects (and friends) Rocco Giacinto and Pietro Paolo De Nunzio from 2004 to 2005. This article illustrates our approach and the results.

The approach

Initial experimental planning in a particular place starts with explorations that are carried out in small steps underpinned by particular strategies. The design proposal and the results of analyses develop as reciprocal conditions. Moreover, architecture's interest in context imbues "every natural, historical, monumental, conservational, reconstructual aspect, in an approach that invites dialogue with an existing

reality that it recognises as possessing a depth and a multitude of layers that determine the particular identity of the site, an identity that must act as the basis for every new change" (Gregotti, 1991).

What emerges is an architectural design process that develops like Wittgenstein's language games. The rules of this game are generally not despotic and correspond to moves that are part of a horizon where a strong design approach that thrusts forward towards the new makes way for another -if you like- more humble approach, that takes its cue from the specific conditions in which it is asked to operate. As has been observed in the past, "architecture, all architecture, does not draw its inspiration from final archai, but rather negotiates the realm of relative archai (...). Architectural design -like a linguistic act or the creation of a new formalised language game- is the kind of constructive act that can be considered as such in that it already inhabits, and not vice-versa (...). Thus design takes on the characteristic (...) of something that grows around existing nuclei, or even of DIY, constantly remaking things using what is already available and what predetermines its form" (Vattimo, 1982). In order to provide a relevant definition of context, we can borrow one from textual analysis, where it is described as the "linguistic/ expressive/formal combination that incorporates an object and makes it comprehensible" (or, if you like, "recognisable") "within a system of rules". In this case, the linguistic object that interests us is that of a particular design. The linguistic system we measure ourselves against is that of architecture, or rather, that of material forms: i.e. where architecture manifests itself in changing sets of rules and relationships, of creation and construction over time and in different geographic circumstances. Design work therefore finds itself at a crossing where two orders of context meet.

One order of context is the site in all its various aspects: its geography, understood as the layers of signs left behind by a particular history; the elements that determine its forms; the typological and morphological circumstances that can make an essential contribution to the design when we grasp the structure of relationships rather than the forms in themselves; the relationships that a particular area establishes and/or tends to establish with its surroundings; and the drafting of philological/architectural studies focusing on the site when necessary. The list goes on and on. However, it already seems clear that, far from considering a territory lacking in permanence, a *tabula rasa*, an abstract field of operations, a site is the result of layers (Corboz, 1985), a combination of materials – *les moyens du bord* as Levy Strauss would say (Derrida, 1971) – that have determined its particular identity and which should serve as the basis for any changes made to it using critical judgement through a design. Such materials emerge in different geographic areas and from different historical eras on each particular occasion.

Then there is architecture's own context: existing buildings; their interpretations and historiographic images (histories, dissertations, typological research); theories, treatises, studies on architecture and its instruction; practices governed by a set of rules, such as drawing, scale modelling, modelling procedures, retouching photographs etc. These prior texts that constitute architecture's own context act as layers, filters or -as Gadamer would say - "prejudices" (Gadamer, 1960), that colour how we observe and how we



Fig. 2 - Oppido Lucano.

Sources: <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>

modi dell'abitare e del costruire specifici del luogo ed alle tracce impresse dal lavoro umano: occorre ricostruire sia pure per frammenti la memoria del luogo. Tradizione disciplinare e memoria del luogo intessono tra loro, in questo senso, un dialogo costitutivo dell'operare progettuale.

Va comunque osservato che la conoscenza si articola in una serie di procedure del pensiero razionale ed in un insieme di strutture/immagini ordinate negli archivi della memoria. In qualche modo, cioè, essa corrisponde anche ad una nostra personale riserva di immaginazione. Da questo punto di vista si può assumere la percezione di una forma significativa nel linguaggio come atto comparativo, la cognizione come ricognizione: cerchiamo di comprendere, di situare l'oggetto che ci sta davanti nel contesto comprensibile e formativo di esperienze già avvenute, ad esso correlate. Il lavoro del progetto ha a che vedere fondamentalmente con questo doppio ordine di questioni (di contesti) in rapporto ad uno scopo in un esperimento definito. In questo senso assumono rilievo e importanza decisiva i concetti di abitare e modificare. "Abitare un luogo, e non trovarsi semplicemente in uno spazio, si può sempre solo riconoscendo una appartenenza, che è memoria, distensione temporale dell'esperienza, *habitus* come *consuetudine*, *familiarità*, *storicità condivisa*" (Vattimo, 1985). Quando Heidegger dice che abitare viene prima di costruire ci dice che la costituzione è piuttosto modificazione dell'ambiente cui si appartiene che non istituzione da zero di una struttura, collocazione di un edificio in un sito tendenzialmente neutro. Vengono così in primo piano le preesistenze, le loro relazioni, i materiali che già appaiono dotati di una forma strutturata, talvolta semplici indizi affioranti dagli interstizi di trame sdrucciate. Si possono allora allestire ipotesi strategiche a partire da alcune relazioni, operando per connessioni che ridefiniscano i rapporti delle preesistenze:



Fig. 3 - Ortofoto di Oppido Lucano. Oppido Lucano, aerial photo.
Sources: <http://www.flashearth.com/>

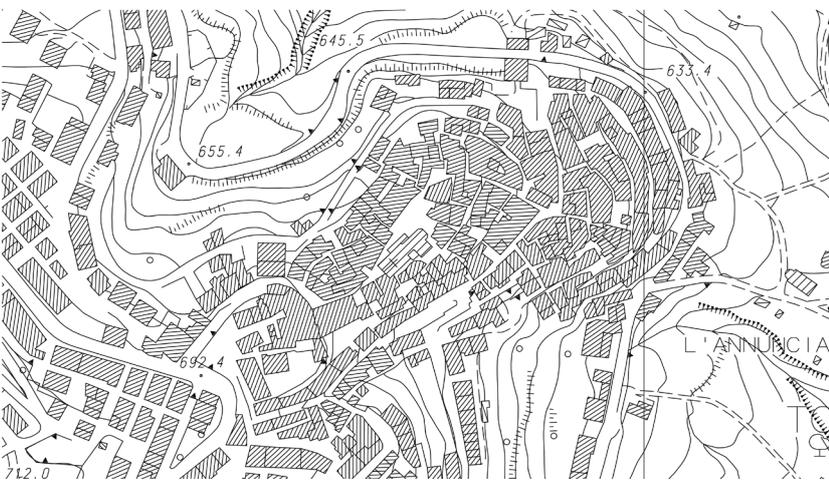


Fig. 4 - Pianta catastale di Oppido Lucano. Oppido Lucano, cadastral map.
Sources: Comune di Oppido Lucano.

che ne rivelino le potenzialità e il valore di luoghi ove si deposita la memoria collettiva piuttosto che stabilire la pura e semplice contrapposizione tra vecchio e nuovo. Non si tratta di operare su una *tabula rasa* né di osservare con uno sguardo neutro: a dare valore è la qualità di un giudizio che si costituisce tra memoria e speranza.

Agire sul luogo definito dell'esperimento deve significare l'indicazione di un percorso possibile ad un progetto che voglia evitare di trovare meccanicamente nel campo contestuale i suoi elementi di definizione o, al contrario, di rifarsi in via esclusiva a modelli astratti e deprivati di ogni memoria del luogo specifico ove sia omologata ogni differenza. Anche laddove a prima vista appare un coacervo indistinto alcune trame possono essere riconoscibili, alcuni tracciati possono mostrare i segni della lunga durata, alcuni punti discreti possono fornire indizi per selezionare relazioni che possiamo protendere, ribaltare, sviluppare. Talvolta è possibile enucleare alcuni di questi punti privilegiati dai quali partire per stabilire un'ipotesi, un embrione di forma. È possibile, in altre parole, pensare di raccogliere intorno ad elementi di permanenza parti di esistente che, per opera del progetto, possano tendere più chiaramente ad una forma, ricomporre un arcipelago di episodi in un insieme dotato di senso. In questa attenzione per i temi dell'appartenenza, del linguaggio, della situazione specifica il progetto non produce un sistema altro che si sovrappone al contesto soltanto trovando spazio. Esso si determina proprio in rapporto ad esso poiché ne qualifica e ne misura le potenzialità -in quanto sito specifico- di costituire un luogo che corrisponda ad un preciso scopo. Il risultato non è perciò una mera sommatoria ma un sistema che mira ad organizzare un'architettura ad un livello di equilibrio più alto (Angelletti, Bordini, Terranova, 1987). L'operazione condotta non punta ad inserire un

orient design work. Taken as a whole, these elements make the discipline of architecture one of understanding and are a territory where we carry out a selective process to achieve a practical goal. Joseph Brodsky offers us a powerful image of the need for knowledge in design: "one of the purposes of a work of art is to create dependents; the paradox is that the more indebted the artist, the richer he is" (Brodsky, 1987).

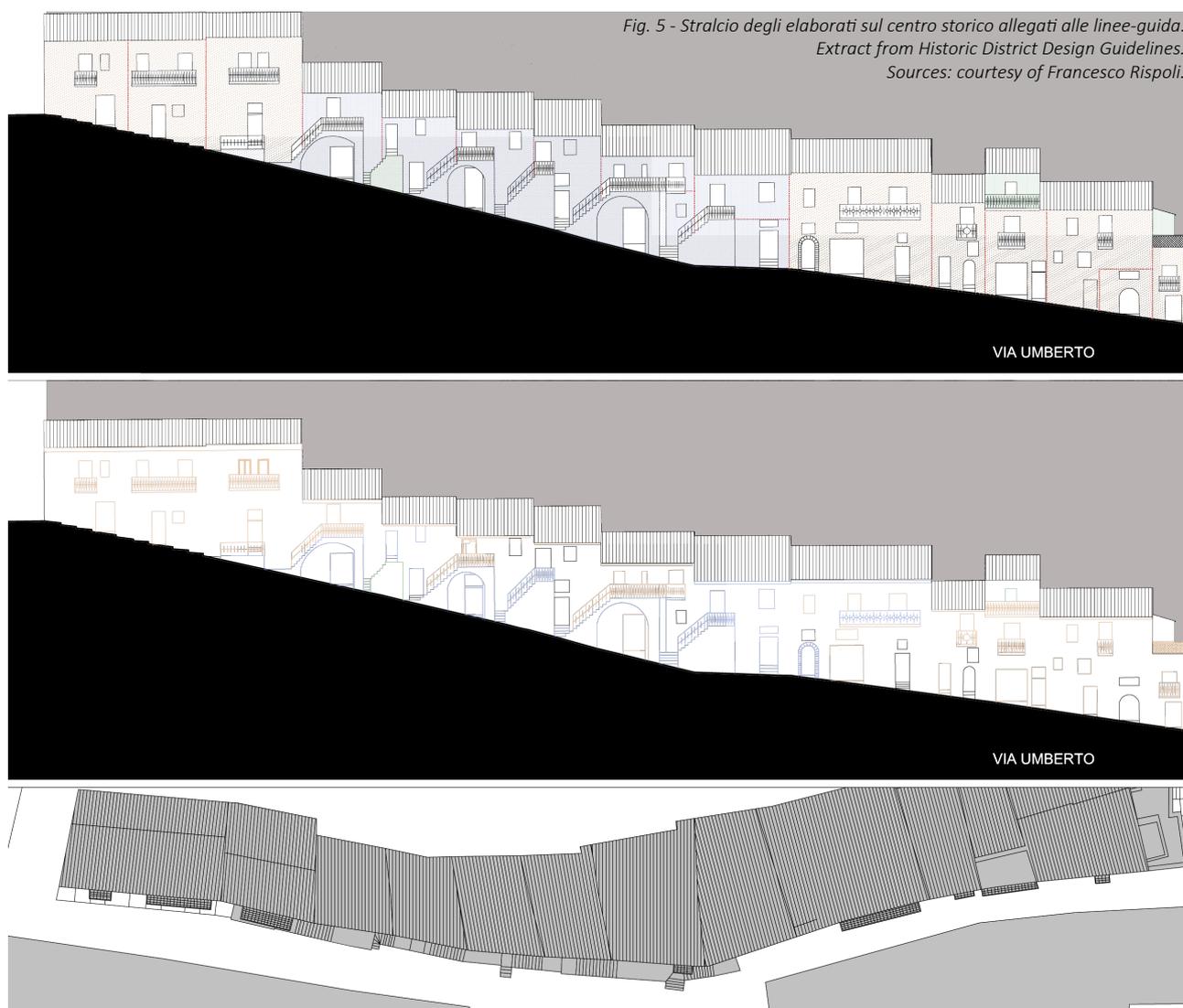
However, if "what interests us about the past is how it clarifies the present", if "we reach the past from the starting point of the present" (Le Goff, 1982), then we must also take into consideration the history of ways of inhabiting and building that are peculiar to a place and the traces left there by human activity. We need to reconstruct the memory of the place, even if just using fragments. In this way, architectural tradition and a site's memory weave a dialogue that forms the basis of the architectural design process.

It should nevertheless be noted that knowledge is divided into a series of rational thought processes and a combination of structures and images arranged in the archives of our memory. That is to say that, somehow, it also corresponds to our own personal store of imagination. This point of view can lead us to assume the perception of an important linguistic form as a comparative act, cognition as recognition: we attempt to understand, to place the object that lies before us in a comprehensible and instructive context of past experiences associated with it. Architectural design work essentially has to do with this two-fold order of issues (of contexts) in relation to a goal in a particular experimental process. Thus, concepts of dwelling in a place and of transforming that place take on decisive importance and significance. "Dwelling in a place, and not simply finding ourselves in a particular spot, can only happen if we recognise a belonging, which is memory, a prolonging of experience through time, *habitus* as a habit, familiarity and shared history" (Vattimo, 1985). When Heidegger says that "dwelling comes before building", he is saying that creation is more like the modification of the environment we belong to rather than the creation of a building from nothing, the placement of an edifice in a primarily neutral site.

In this way, pre-existing structures, their relationships, the materials that already appear equipped with a structured form -sometimes mere traces that emerge from amidst the gaps of a torn fabric- take on primary importance. It is then possible to put forward strategic hypotheses starting from a handful of relationships, moving forward through connections that redefine the relationships between pre-existing structures that reveal the potential and the value of places where collective memory is preserved, rather than establishing a straightforward contrast between old and new. It is not a matter of making changes to a *tabula rasa*, nor is it a matter of neutral observation: what bestows value is the quality of a judgement that develops through a combination of memory and hope.

Making changes to a place earmarked for experimental work must involve the indication of a possible approach to a design that wishes to avoid mechanically finding its defining elements in the context, or, on the contrary, solely drawing on abstract models lacking any memory of the specific place, where all differences are standardised. Even when places appear to be an indistinct mass at first sight, we may still be

Fig. 5 - Stralcio degli elaborati sul centro storico allegati alle linee-guida.
Extract from Historic District Design Guidelines.
Sources: courtesy of Francesco Rispoli.



able to recognise traces that testify to a long history, some subtle points may provide clues allowing us to select relationships that we can extend, overturn or develop. Sometimes we can clarify some of these preferred points that allow us to establish a hypothesis, an embryo of form. In other words, we can hope to group parts of existing reality around permanent elements that, thanks to an architectural plan, can tend more clearly towards a form, recompose an archipelago of episodes into a unified whole with its own meaning.

Thanks to the focus on the themes of belonging, language and the particular circumstances of a place, a design does not produce a foreign system that overlaps the context only by finding space. It defines itself in relationship to it, because it qualifies and measures its potential -as a specific site- for becoming a place that fulfils a particular purpose. The result is therefore not merely a summing up but rather a system that aims to organise architecture with a higher level of balance (Angelletti, Bordini, Terranova, 1987). The operation carried out does not aim to insert a building into a context but rather to re-describe the context using that building. Again, the design process does not recognise different phases or timescales where once can separate analysis and synthesis. Despite that, today we are witnessing a plethora of individual practices, private truths that are not open either to critical debate or the possibility

edificio nel contesto, ma -piuttosto- a ridescrivere il contesto con l'edificio stesso. Ancora una volta il processo della progettazione non conosce tempi e fasi distinte, in cui sia possibile separare analisi e sintesi.

Ciò malgrado oggi proliferano pratiche individuali, private verità chiuse al confronto critico, alla possibilità stessa della comunicazione pubblica. Bernardo Secchi ha posto in luce questa condizione di separazione come terreno stesso (se si vuole come condizione delle condizioni) del nostro lavoro oggi: *“gli oggetti e le persone delle descrizioni odierne hanno biografie individuali, non hanno più una storia comune; sono tra loro separati come lo sono le architetture della città contemporanea. Tra loro, come tra le architetture della città contemporanea, il terreno rimane spesso abbandonato, o riempito solo di elementi tecnici; tra loro stenta a formarsi qualcosa che possa essere riconosciuto come luogo collettivo, come spazio del pubblico. Le descrizioni odierne sono quelle prodotte da una società che ha visto dissolversi ogni forma di verità pubblica e che nel residuo di questa evaporazione cerca, come in uno specchio, la propria immagine”* (Secchi, 1985). (Del testo di Secchi, che offre uno stimolante spaccato della rinnovata attenzione per le tematiche della descrizione, riportiamo un altro brano per fornire qualche indizio sull'atmosfera del dibattito in corso e sui possibili orizzonti della ricerca: *“La descrizione appare come il luogo ove emerge lo specifico, il locale, ove la differenza diviene irriducibile; sforzo per resistere alla linearità delle spiegazioni pre-costituite, alla riduzione delle immagini generali polverizzandole nell'enumerazione dei singoli eventi. È da questo sfondo (...) che emergono la pervasività ed i caratteri delle recenti descrizioni della città e del territorio”*). Se vogliamo opporci a questo dissolvimento, dobbiamo sondare in ciò che già esiste i rapporti stratificatisi nel tempo e sottesi alle

forme costruite che una comunità ha prodotto per il proprio abitare, per trovare i temi la cui reinterpretazione critica può riscattare la perdita di senso. Segni, tracce, caratteri sono allora termini che hanno a che vedere tutti con i significati di impronta e del mostrare (Segno: ciò che serve ad indicare, a dare indizio; impronta; o anche meta, fine; punto al quale si deve tendere la mira nel tirare. Traccia: impronta, orma, il primo abbozzo di un'opera. Carattere: impronta, dal greco charattein, incidere). Sono impronte che mostrano tratti di cammino. Da questi frammenti è possibile trarre indizi di un'origine e di una meta a cui mirare. Essi mostrano rapporti preesistenti e ne indicano di nuovi. Da questi rapporti è possibile stabilire il terreno stesso su cui opera il progetto in vista di uno scopo determinato.

L'analogia, che esprime una similitudine di struttura, vale a dire una somiglianza di rapporti (e non -si faccia attenzione!- un rapporto di somiglianza), può risultare un potente strumento di invenzione poetica. Essa consente di individuare tutta una serie di legami in dipendenza dai temi selezionabili in rapporto all'occasione specifica del progetto. Tale selezione ha a che vedere eminentemente con i segni, le tracce, i caratteri propri della specifica situazione. Il tema stabilisce l'ambito di esistenza dei suoi possibili correlati in termini di oggetti e di rapporti: esso comporta l'individuazione di un campo associato di strutture ordinate nell'archivio della memoria e nel repertorio delle forme presenti nel contesto. Perciò la descrizione è già essa stessa una prima mossa del progetto: i segni e le tracce cui si attribuisce valore si selezionano e dispongono come tratti del contesto (e che attivano i possibili correlati attraverso il dispositivo analogico) di cui operare la modificazione per mezzo del progetto. Nel rapporto conclusivo del quinto Congresso sul Restauro del Patrimonio Architettonico, tenutosi a Firenze nel 2000, si leggeva, tra l'altro, che era giunto il momento di richiamare l'attenzione sul fatto che *"la riprogettazione dell'esistente debba passare attraverso la rilettura dei risultati -consolidati e verificati su ampia scala- ottenuti spontaneamente dalle diverse espressioni del regionalismo architettonico, risultati che esprimono sempre livelli reali di fattibilità"*. Da questa e dalle altre premesse indicate ha tratto spunto questo lavoro.

Il progetto delle linee-guida per il recupero del centro storico di Oppido Lucano

La città è il luogo in cui le scelte del recupero rielaborano la cultura della collettività, fondano il progetto, prefigurano la modificazione, costruiscono l'immagine di sé che una comunità trasmette al futuro. Ed è anche il luogo della decisione responsabile, ma non priva di rischi, tra conservazione e innovazione. Così il recupero ha a che fare con la trasformazione del paesaggio e con la società che lo ha prodotto. Noi vediamo solo quello che possiamo rapportare a qualcosa di già visto. Riconoscere è confrontare l'immagine percepita con un'altra simile, depositata nell'archivio della nostra memoria. Come scrive Claudio Magris: *"Conoscere è spesso, platonicamente, riconoscere, è l'emergere di qualcosa magari ignorato sino a quell'attimo ma accolto come proprio. Per vedere un luogo occorre rivederlo. Il noto e il familiare, continuamente riscoperti e arricchiti, sono la premessa dell'incontro, della seduzione e dell'avventura (...) ciò vale pure per i luoghi; il viaggio più affascinante è un ritorno"* (Magris, 2005).

La struttura della nostra memoria ci consente di apprezzare ogni nuova esperienza per confronto con quanto già conosciamo, di inquadrarla. I quadri della memoria contengono il novero delle nostre esperienze passate e conferiscono senso e valore alle nuove e da queste sono continuamente trasformati e arricchiti. In questa sorta di identità continuamente in fieri si può riconoscere l'evoluzione della personalità individuale. Così come il patrimonio materiale e immateriale costituisce parte integrante dell'identità culturale della comunità, la struttura di fondo che dà significato e valore agli eventi, ai segni del mondo esterno, consentendo la comunicazione tra coloro che vi si riconoscono. La memoria collettiva si fonda su regole, valori e storie condivise:

of public communication. Bernardo Secchi has highlighted this condition of separation as the terrain of our profession today (if you like, as the condition of conditions): "the objects and people described today have personal biographies, they no longer have a common history; they are separate from each other, just as the buildings of a modern city are. The space between them, as with the buildings in a modern city, is often left abandoned or only filled with technical elements; it is difficult for anything that could be recognised as a collective place, a public space, to form between them. Modern-day descriptions are those produced by a society that has seen any form of public truth dissolve and attempts to find a reflection of itself in what remains of this evaporation" (Secchi, 1985). (Another passage from Secchi's article provides a stimulating portrait of the renewed interest in issues to do with description, providing a glimpse of the atmosphere surrounding the current debate and possible horizons for research: "Description seems a place where the specific, the local emerges, where differences refuse to yield; an attempt to resist the linearity of pre-packaged explanations, the reduction of general images, pulverising them in the enumeration of single events. This is the background [...] that highlights the pervasive nature and character of recent descriptions of cities and territories.")

If we want to resist this dissolution, we must sound out, in what already exists, the relationships that have overlapped to form layers over time, layers that underpin the constructed forms that a community has produced to dwell in, in order to find the themes whose critical reinterpretation can reverse the loss of meaning. Thus signs, traces and traits become terms that have to do with the meaning of mark and to show (A sign: what we need to provide a direction, to provide clues; a mark; or even a goal, a purpose; the target we aim for. A trace: a mark, a footprint, the first draft of a design. A trait: a characteristic, from the Greek word charattein, to engrave). They are marks that indicate traces of a path. Thanks to these fragments, we can draw conclusions on an origin and a goal we can aim for. They show us previously existing relationships and provide guidance for new ones. These relationships allow us to establish the terrain where the architectural design will be applied in view of a particular goal.

This analogy, which expresses a similarity in structure, that is to say a similarity of relationships (and not -let's be clear about this- a relationship of similarity), can prove a powerful tool of poetic invention. It allows us to identify a whole range of interdependent associations with various selectable themes as regards a particular design project. This selection is entirely to do with the signs, traces and traits of the specific circumstances. The theme establishes the scope of its possible correlations in terms of objects and relationships: it involves identifying an associated range of structures arranged in order in the memory's archive and the repertoire of forms found in the context involved. Thus, a description is already in itself the initial stage of a design: the signs and traces we assign value to are selected and arranged as contextual traits (which activate possible correlations through an analogical process) that we can modify with a design. The concluding report of the fifth International Congress on Restoration of Architectural Heritage, held in Florence in 2000, states that the time has come to draw attention

to the fact that “re-designing what exists must be done via a reinterpretation of the results -consolidated and assessed at every level- freely obtained from the various different expressions of architectural regionalism, results that always express real levels of feasibility.” Our work has taken its cue from this and other premises.

The plan to produce guidelines for the restoration of Oppido Lucano's old town centre
A city is a place where the choices for restoration re-format collective culture, they form the basis of a design, anticipate the change that will take place and construct the self-image that the community will broadcast to the future. It is also a place of responsible decision-making that balances conservation and innovation (a process that is not without risk, however). Thus, restoration has to do with the transformation of the landscape and the society that produced that landscape.

We only see what we can relate to something we have seen before. To recognise means to compare the image we perceive with a similar one, stored in the archive of our memory. As Claudio Magris once wrote, “Cognition often means, platonically, recognition. It is the emergence of something that may have been ignored up until that moment but that is accepted as belonging to us. In order to see a place, we need to see it again. The known and familiar, continually rediscovered and enhanced, are the right conditions for an encounter, for seduction and adventure (...) This also applies to places; the most fascinating trip is the return journey” (Magris, 2005).

The way our memories are structured allows us to appreciate every new experience by comparing it to what we already know, to frame it. The portraits of our memory contain the sum of all our past experiences and imbue new experiences with meaning and value and these are continually developed and enriched. In this kind of identity, continually in fieri, we can recognise the evolution of individual personality, just as tangible and intangible heritage are an integral part of a community's cultural identity, the basic structure that attributes meaning and value to events and to signs of the outside world, making communication between those who identify with them possible. Collective memory is founded on shared rules, values and history: it is a particular society's horizon of meaning and corroborates its feeling of belonging. In our field, memory is always rooted to the ground, just as the signs of dwelling are manifested in urban areas in the way the space moulds to the way of life and the way its inhabitants arrange themselves in reciprocal relationships. Cities are a reflection of the society that has produced and transformed them over time. They represent the tenacity of humankind, they fill the void between events recorded in history (they are, in a way, their fixed backdrop): thus they are a monument par excellence, the collective memory in which their inhabitants identify themselves. Language is a social thing par excellence. It is such if it is shared, if a common meaning is attributed to its terms. The theory that individual memory is always collective memory as well was particularly put forward by Maurice Halbwachs, the author of *Les Cadres Sociaux de la Mémoire*, published in 1924, and another, perhaps more famous work, *La Mémoire Collective*, which remained unfinished and was published posthumously in 1950. Aldo Rossi often cites these two books in *The Architecture of the City*. Memory operates

è l'orizzonte di senso di una determinata società e ne sostanzia il sentimento di appartenenza. Nelle nostre discipline la memoria si radica sempre al suolo. Così negli insediamenti urbani i segni dell'abitare si manifestano nel modo in cui lo spazio si conforma al modo di vivere e disporsi in relazione reciproca dei propri abitanti. La città è l'immagine della società che l'ha prodotta e trasformata nel tempo. Essa rappresenta la persistenza degli uomini, riempie il vuoto tra gli avvenimenti riportati dalle cronache (ne è in qualche modo la scena fissa): perciò essa è il monumento per eccellenza, la memoria collettiva in cui gli abitanti si riconoscono. Il linguaggio è per eccellenza cosa sociale. È tale se è condiviso, se ai suoi termini viene attribuito un senso comune. La tesi che la memoria individuale sia sempre anche memoria collettiva è stata avanzata in particolare da Maurice Halbwachs autore del libro *Les cadres sociaux de la mémoire*, pubblicato nel 1924, e di un'altra opera forse ancora più famosa, *La mémoire collective*, rimasta incompiuta e pubblicata postuma nel 1950. A entrambi questi testi fa diffuso riferimento Aldo Rossi ne *L'architettura della città*. La memoria agisce attraverso il linguaggio e con il linguaggio inseriamo il ricordo in quadri sociali, come quelli dello spazio e del tempo. Così la consapevolezza del nostro stesso passato si lega a una consapevolezza collettiva. In tal modo diamo senso alla nostra esperienza entro una memoria socialmente condivisa. Se in prima istanza perciò la città ci appare costituita da una moltitudine di segni individui, in cui ciascun elemento ci appare diverso dagli altri, a uno sguardo più attento ci accorgiamo che alcuni loro raggruppamenti sono accumulati da una sorta di aria di famiglia e sono riconoscibili, piuttosto che in se stessi, in relazione agli altri. Possiamo ricondurre alla definizione di tipo ciascuno di questi complessi di segni. Così per Giuseppe Dematteis i tipi “costituiscono enunciati logici di un principio



Fig. 6 - Stralcio degli elaborati, allegati alle linee-guida per il recupero del tessuto storico. Abaco delle aperture. Extract from Historic District Design Guidelines. Windows and doors. Sources: courtesy of Francesco Rispoli.



Fig. 7 - Stralcio degli elaborati, allegati alle linee-guida per il recupero del tessuto storico. Extract from Historic District Design Guidelines. Sources: courtesy of Francesco Rispoli.

formale definito da parametri geometrici indipendenti dall'uso, dalla funzione originaria, ma non anche da categorie estetiche quali l'uso dei materiali e il loro trattamento" (Dematteis, 1996). E quando parliamo di tipi, osserva Carlos Martí Arís, "non possiamo fare riferimento a categorie storiche proprio perché, sfuggendo a spiegazioni strettamente evolutive, essi germinano e si trasformano in modo necessario e fatale nel terreno dell'esperienza storica" (Carlos Martí Arís, 1990).

References

- Angeletti P., Bordini V., Terranova A. (1987), *Fondamenti di composizione architettonica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 181-206.
- Brodskij I. (1987), *Il canto del pendolo*, Adelphi Edizioni, Milano, p. 44.
- Corboz A. (1985), "Il territorio come palinsesto", in *"Casabella"*, n. 516, Milano, pp. 22-27.
- Dematteis G. (1996), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Derrida J. (1971), *La struttura, il segno e il gioco*, in Derrida J., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino. Titolo originale (1967): *L'écriture et la différence*, Editions du Seuil.
- Gadamer H.G. (1986), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, p. 193. Titolo originale (1960): *Wahrheit Und Methode*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tubingen.
- Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 79.
- Le Goff J. (1982), *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, p. XV.
- Magris C. (2005), *L'infinito viaggiare*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, p. XXI.
- Martí Arís C. (1990), *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Città Studi, Milano, p. 19.
- Secchi B. (1995), *Dell'utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta*, relazione al 2° Convegno Internazionale di Urbanistica, Prato, 30 marzo-1 aprile.
- Vattimo G. (1995), "Abitare la biblioteca", in *"aut aut"*, nn. 267-269, p. 92.
- Vattimo G. (1982), "Abitare viene prima di costruire", in *"Casabella"*, n. 485, pp. 48-49.

through language and we use language to place memories in social frameworks, such as those of space and time. Thus, our awareness of our own personal past is tied to a collective awareness. In this way, we imbue our experience with meaning as part of a socially shared memory. Hence, if a city at first glance seems made up of a multitude of individual signs, where each element seems different to the others, a closer look will reveal that they are often grouped into a kind of family resemblance and are recognisable, not so much in themselves as in their relationship with others. We can trace each of these groups of signs back to the definition of type.

Thus, Giuseppe Dematteis states that types "are logical statements of a formal principle defined by geometric parameters that are independent of their original use and purpose, but not from aesthetic categories such as the use of materials and their treatment" (Dematteis, 1996). Carlos Martí Arís says that when we discuss types, "we cannot refer to ahistorical categories because of the very fact that in escaping from strictly evolutionary explanations, they germinate and develop in a necessary and inevitable way in the terrain of historical experience" (Carlos Martí Arís, 1990).

Guidelines for the restoration of Oppido Lucano's old town centre

The town of Oppido Lucano can be summarised as an apparently uniform fabric, where single recognisable elements are minuscule compared to the size of the whole and its outstanding buildings, such as the cathedral and the castle. This urban landscape is bordered by countryside on the valley side and by postwar construction uphill. Its features reveal that it is the result of a process of organic accumulation (densification, raised building heights, extensions) where each innovation (additions, conversions) takes into account what existed beforehand. In a context that has developed in this way, a building remains in traces, even when it is demolished, left behind on the edifices that its existence influenced. The void that it leaves is made up of sometimes incongruous elements such as windowless walls that face open spaces.

Urban landscape types at different levels

At a symbolic level: fields

The identifiable parts of the landscape understood as a combination of possible views of building shells usually correspond to elements added to the original town and are understood as indivisible. They are highlighted as fields on the architectural survey.

At a syntactic level (complex signs)

The groups of signs that characterise the openings on facades with their different functions (entrances, air circulation/lighting, aspects, overhanging elements, etc) are subject to the same regulations in each field in order to preserve (or restore) the type's identity. Specific conservation or reconstruction conditions for particular buildings are highlighted in different colours.

At a grammatical level (elementary signs)

These are features that usually concern the areas where different materials and skills meet: cornices, quoins, ledges, romanella roof tile cornices, etc. They are the result of the joint efforts of commissioning clients and executors and are therefore entirely unique; they can be substituted by elements that, by using

contemporary architectural techniques and culture, are equivalent, from a visual point of view, to models found in the same environment.

Models

Among the complex signs found in the old town centre, we identified a few representative cases whose architectural style and technology are sample types for particular eras and construction approaches. They were adopted as models -extracted from the specific circumstances of their surroundings- that architects will follow in their designs and are classified and exemplified in the specially-created charts enclosed.

Categories of architectural improvements listed in the guidelines

The guidelines are recommendations that allow different architects to produce designs that are in keeping with a general landscape preservation strategy. The detailed plans for each section, supplemented with references to the models adopted, allow us to verify their reciprocal consistency in order to obtain a unified approach to the improvements. The categories proposed -and described below- clarify the improvements that support the guidelines themselves.

Conservation or reduction to a standard model (in black and white)

This applies to structures that do not require visible reinforcement work. What is envisaged is their mere conservation or their reduction to a standard model (by this we mean the substitution of a structure with another belonging to the same category, whose forms and technologies can be traced back to a model listed in the chart enclosed in the guidelines). In the latter case, new openings are allowed. The finish of the building's facade, wherever it is affected by renovation work, will be restored to its original shapes and colours.

The distribution of openings in each field, disregarding any formal rules (of alignment, symmetry, repetition etc.), is a characteristic feature of the urban landscape.

Restoration/demolition (in light blue/dark blue)

This applies to structures and orders of masonry that in terms of quality and location are essential parts of the landscape. A light blue colouring indicates their mere conservation whereas dark blue signifies their demolition. The following are permitted: reinforcement work where necessary, but only using invisible methods; dismantling and reassembly with the addition of identical or similar materials where necessary; philological restoration, simple reconstruction using traditional materials and techniques. The stones that centuries of use have worn smooth and the bunch of snapdragons that proudly juts out from a twisted gutter possess all the dignity of signs of time passing. Restoration work involves value choices that it is perhaps exaggerated to liken to the work of a surgeon, but it is all the same an analogy that strikes a cord.

Reconstruction (in beige)

Reconstruction work must involve the use of materials and forms derived from the models listed in the charts. As far as tiled roofs are concerned, this obligation applies to all roofs, irrespective of the category or colour. Here, as in other small towns of the Basilicata region, the narrow streets -usually built-up along both sides- make it difficult for passersby

Le linee-guida per il recupero del centro storico di Oppido Lucano

L'insediamento di Oppido Lucano è riducibile a un tessuto apparentemente indifferenziato, in cui i singoli elementi riconoscibili sono affatto piccoli rispetto alla dimensione dell'intero e a quella di emergenze quali la Cattedrale e il Castello. Questo paesaggio urbano è delimitato dall'attacco vallivo alla campagna e dall'edificazione del secondo dopoguerra a monte. I suoi caratteri lo rivelano come il risultato di un processo di accumulazione (addensamento, sopraelevazione, espansione) organico, in cui ciascuna innovazione (addizione, trasformazione) tiene conto delle preesistenze. In un contesto formatosi in tal modo un edificio, ancorché demolito, permane nelle tracce che mostrano gli edifici che la sua esistenza ha condizionato. Il vuoto che lascia è formato da elementi talvolta incongruenti come pareti cieche che prospettano su spazi liberi.

I tipi di paesaggio urbano alle diverse scale

Il livello simbolico: i campi

Le parti individuabili del paesaggio come insieme delle vedute possibili degli involucri edilizi corrispondono generalmente ad elementi addizionati all'edificio preesistente e sono percepite come non suddivisibili. Esse vengono evidenziate come campi sul rilievo architettonico.

Il livello sintattico (segni complessi)

I complessi di segni che caratterizzano le bucatore delle facciate nelle diverse funzioni (accessi, aerazione/illuminazione, affaccio, sporto, etc) sono soggetti al medesimo regime regolatore all'interno di ciascun campo in modo da conservare (ripristinare) l'identità del tipo. Prescrizioni specifiche di conservazione o innovazione di specifici manufatti sono evidenziate dalle rispettive colorazioni.

Il livello grammaticale (segni elementari)

È rappresentato da manufatti solitamente relativi alle zone di contatto tra materiali e saperi diversi: cornici, cantonali, sporti, romanelle, etc. Essi sono il prodotto dell'incontro tra committente e esecutore e pertanto affatto singolari; possono essere sostituiti da elementi che utilizzando tecnica e cultura architettonica contemporanee siano equivalenti, dal punto di vista percettivo, a modelli reperiti nel medesimo ambito contestuale.

I modelli

Tra i segni complessi presenti nel paesaggio del centro storico sono stati individuati alcuni casi esemplari, la cui architettura e la cui tecnologia

rappresentano tipi caratterizzanti per epoca e cultura costruttiva. Essi sono assunti come modelli -estratti dalla situazione specifica del luogo stesso- ai quali la sensibilità dei progettisti adatterà gli interventi e sono classificati ed esemplificati in appositi abachi allegati.

Le categorie di intervento delle linee-guida

Le linee-guida sono indicazioni che consentono ai diversi progettisti di uniformare gli interventi a una strategia complessiva di tutela del paesaggio. I progetti di dettaglio di ciascun comparto, corredati dei riferimenti ai modelli adottati, consentono la verifica della loro coerenza reciproca al fine di ottenere l'unitarietà del complesso degli interventi. Le categorie proposte -e di seguito descritte- esplicitano le modalità di intervento che sostanziano le linee stesse.

Conservazione o riduzione a modello (colore nero/bianco)

Si riferisce a manufatti non interessati da opere di consolidamento visibili. È prevista la pura conservazione o la riduzione a modello dei manufatti (per riduzione a modello si intende la sostituzione di un manufatto con un altro appartenente alla medesima categoria e riconducibile nelle forme e nelle tecnologie ad un modello riportato nell'abaco allegato alle linee-guida). Nel secondo caso sono consentite nuove bucatore. La finitura della facciata, ove interessata dall'intervento, sarà ripristinata nelle forme e nei colori originali.

La distribuzione delle bucatore in ciascun campo, indipendente da qualsiasi regola di carattere formale (allineamento, simmetria, ripetizione, etc), è parte caratterizzante del paesaggio urbano.

Restauro/demolizione (colori blu chiaro/blu scuro)

Si riferisce a manufatti e a partite di muratura che per qualità e collocazione assumono il valore di parti irrinunciabili del paesaggio. Il blu chiaro ne indica la pura conservazione e quello scuro la demolizione. Sono consentiti: il consolidamento ove necessario ma con accorgimenti non evidenti; lo smontaggio e il rimontaggio con eventuale integrazione di materiali identici o equivalenti; il restauro filologico, il puro rifacimento con i materiali e le tecniche tradizionali. La pietra levigata dall'uso nei secoli e il ciuffo di bocche di leone che spunta orgoglioso da una grondaia contorta hanno la dignità di segni nel tempo. L'intervento di recupero comporta scelte di valore per le quali l'analoga con l'azione del chirurgo è forse eccessiva, ma non priva di suggestione. *Rifacimento (colore beige)*

È previsto l'obbligo di rifacimento con materiali e forme derivanti dai modelli proposti negli abachi. Per i manti di tegole l'obbligo è esteso a tutte le coperture indipendentemente dalla categoria e dalla colorazione. In questo come in altri piccoli paesi della Basilicata la dimensione angusta delle strade, in genere costruite su entrambi i lati, rende a chi le percorre poco visibili i piani alti. Che invece per chi guarda dall'esterno rappresentano quasi la totalità della visione di insieme: uno scenario, dominato dalla Cattedrale e dal Castello, costituito da tasselli in cui sono a mala pena distinguibili la forma e la distribuzione delle bucatore nelle quinte murarie che intercalano la cascata di tetti dallo skyline al bordo dell'attacco vallivo. Il tassello, in quanto elemento distinguibile minimo nella scansione del paesaggio costruito, è perciò un "tipo" alla scala urbana ed è caratterizzato dalle bucatore e dalla finitura della facciata. L'unitarietà di esecuzione ne denuncia la coincidenza con la proprietà. Questo "tipo" nel lessico adottato è definito "campo". Esso costituisce la sostanza del paesaggio urbano percepibile e il suo consolidamento è l'opzione privilegiata. Spesso è inquadrato da una fascia di intonaco liscio di colore chiaro larga circa 20 cm. con modesti elementi di ornato nelle intersezioni. Nei rari casi di edifici di qualche rilievo le fasce sono ripetute all'interno del campo a ritmare la facciata. Esempi di una certa originalità sono presenti nelle soluzioni d'angolo.

In alternativa alla conservazione dello stato di fatto, nell'ipotesi di demolizione e ricostruzione parziale o totale dell'edificio -che deve essere comunque estesa ad un intero campo- o nell'ipotesi di praticare nuove bucatore in funzione della redistribuzione degli spazi interni, è prescritta la riduzione a modello, intendendosi con essa il rifacimento del manufatto con le forme di modelli di riferimento ripetutamente presenti nella scena urbana e proposti indicativamente nell'abaco allegato. L'adozione dei modelli riportati fornisce ai progettisti elementi di riferimento e non prescrizioni. Le singole circostanze e la loro capacità potranno fornire, caso per caso, soluzioni rispondenti agli scopi prefissati.

Innovazione (colore verde)

Si riferisce ad addizioni prive di qualità di esecuzione recente. È previsto il rifacimento con l'adozione di forme architettoniche e tecnologie contemporanee. Il centro storico di Oppido Lucano appare ancora tramortito dal terremoto del 1980. Le case grigiastre, le finestre inchiodate o sgangherate raccontano un abbandono pressoché generalizzato. Pochi i segni di vita residuali. All'interno

di questo paesaggio alcuni brutali segni di rinnovamento -qualche copertura troppo rossa nel bruno diffuso dei tetti, qualche partita di intonaco troppo chiara e con bucatore troppo grandi e regolari, etc- manifestano un processo autonomo di recupero. Qui occorre prefigurare gesti architettonici che, in misura contenuta e comunque tale da non annichilire l'immagine di questo centro, ne rivelino la vitalità.

to have a clear view of upper floors. For those looking from the outside, however, they account for almost the entire view: a scenario dominated by the cathedral and the castle, consisting of pieces in a mosaic where it is only just possible to distinguish the form and distribution of openings in the curtain walls that sit between the cascade of roofs from the skyline to the point where the town meets the valley below it. Each piece of mosaic, being the smallest distinguishable element when viewing the urban landscape, is therefore a "type" on an urban scale and features openings and facades. A unified style indicates one single property. This "type" in the language we have adopted is defined as a "field". It constitutes the substance of the perceptible urban landscape and its renovation is the preferred option. It is often framed by a strip of smooth, light-coloured plaster around 20 cm wide with simple decorative features in the intersections. In rare cases involving more important edifices, the strips are repeated in the field, forming a pattern across the facade. Fairly original examples of this are found on corners. As an alternative to preserving the buildings in their current state, when considering the option of the demolition and partial or total reconstruction of buildings -which must in any case be extended to an entire field- or when considering new openings in order to redistribute the space inside, the reduction to a standard model is required, meaning the structure must be reconstructed using the forms of reference models repeatedly found in the urban surroundings and suggested in the enclosed chart. The adoption of the models listed provides draughtsmen with references and not rules. The particular circumstances and their own expertise will be able to provide solutions that meet the prearranged goals on a case-by-case basis.

Replacing old with new (in green)

This applies to recent additions of inferior quality. The intention is to reconstruct them by adopting contemporary architectural forms and technologies. Oppido Lucano's old town centre still seems stunned by the 1980 earthquake. Its grey houses and the windows nailed shut or unhinged reveal an almost total abandon. There are few residual signs of life. Within such a landscape, a few brutal signs of renewal -the odd roof that is too red among the general brown of other roofs, a few patches of plaster that are too light in colour with windows that are too large and too regular, etc.- demonstrate an independent renovation process. What is needed here is the planning of subtle architectural improvements that, without annihilating this old town centre's image, will reveal its vitality.



campi



conservazione o riduzione a modello



restauro / demolizione



rifacimento



innovazione



conservazione o riduzione a modello



restauro / demolizione



rifacimento



innovazione

Morfologia Urbana e Progetto Architettonico: la cinta muraria di Chiaramonte Gulfi.

di Renato Capozzi

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Toledo 402, 80134 Napoli, Italia.

E-mail: renato.capozzi@unina.it

di Marco Mannino

Dipartimento di Architettura e Territorio, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Contrada Melissari - Feo di Vito, 89124 Reggio Calabria, Italia.

E-mail: marco.mannino@unirc.it

di Carlo Moccia

Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari, via Orabona 4, 70125 Bari, Italia.

E-mail: c.moccia@poliba.it

di Federica Visconti

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Toledo 402, 80134 Napoli, Italia.

E-mail: federica.visconti@unina.it

Keywords: forma urbana, cinta muraria, paesaggio.

Abstract:

A Chiaramonte non si trovano architetture straordinarie. La bellezza di Chiaramonte Gulfi è determinata dalla forma della città e dal rapporto che la città stabilisce con la forma della Terra. L'appropriatezza della relazione che si stabilisce tra città storica e natura è una costante nel territorio degli Iblei. Ciò che fa di Chiaramonte un caso unico è il fatto che questa relazione si sia rafforzata attraverso l'edificazione di abitazioni "senza qualità" avvenuta tra gli anni sessanta e gli anni ottanta del Novecento. L'appropriatezza del principio insediativo riesce a riscattare l'assenza di qualità architettonica di queste case che, costruendosi in continuità lungo la strada (per quasi un chilometro), si dispongono sul ciglio della ripida scarpata posta a basamento della città. I nostri progetti partono dall'assunzione del valore insediativo delle moderne "mura", ponendosi l'obiettivo di rafforzarne la qualità architettonica nei punti "nodali" della sua estensione, in corrispondenza della rotazione di giacitura a nord, oppure nello iato che ne interrompe sul fronte a nord ovest la forma continua, o, infine, nel varco a sud ovest che permette di attraversare le "mura" entrando in città.

Chiaramonte Gulfi è un paese nella regione dei Monti Iblei in Sicilia che potrebbe essere definito come uno dei tanti "centri minori" del nostro Paese. Come molti di questi, non si connota solo o tanto per i suoi monumenti quanto per essersi costruito in una relazione imprescindibile con la morfologia dei luoghi. Il paese si erge su un altopiano, alle spalle i monti, di fronte alla Piana di Comiso e al mare. La sua storia, molto antica, inizia nel XIII secolo con la fondazione feudale da parte di Manfredi Chiaramonte, anche se l'attuale aspetto del centro urbano è definito dalla ricostruzione avvenuta dopo l'evento sismico del 1693, che ha distrutto la città medievale e le sue espansioni rinascimentali. Natura e architettura qui si fronteggiano e spesso si sono fronteggiate: la natura ha espresso con violenza la sua forza distruggendo l'architettura più di tre secoli fa ma quest'ultima ha sempre ricostruito se stessa utilizzando la morfologia di questo luogo come materiale del progetto. Così la pianta della città presenta ancora oggi la giustapposizione di parti urbane chiaramente delimitate e riconoscibili: quella definita intorno alle linee del tracciato viario del nucleo medievale, compatto e costruito in accordo con l'andamento delle curve di livello, attraversato da scale e segnato sul *limes* dalle porte, l'impianto rinascimentale fuori le mura, l'ampliamento ottocentesco intorno alla spina del corso e, infine, l'espansione residenziale degli anni Settanta del secolo scorso attestatasi sul sedime del sistema di orti urbani che occupavano una stretta fascia di terra tra due curve di livello ai margini del nucleo abitato.

Se il luogo si definisce come "una parte dello spazio, idealmente o materialmente circoscritta" (così la voce "luogo" nel Vocabolario della lingua italiana dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani disponibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario/>), Chiaramonte Gulfi è certamente un luogo definito dalla sua forma urbana costruita attraverso la storia e in stretta relazione con la geografia, che si fonde con la città e fa da sfondo ad essa. In tal senso, come ha giustamente osservato Laura Thermes (si veda il testo introduttivo al dossier del Lid'A 10 disponibile all'indirizzo <http://www.lida.unirc.it/dossier.html>), Chiaramonte è piuttosto un mondo nel quale ogni cosa rimanda all'insieme e l'insieme si costruisce attraverso tutte le cose.



Fig. 1 - Chiaramonte Gulfi. Aree di intervento lungo la cinta muraria, Chiaramonte Gulfi. Project areas along the city walls. Sources: authors' drawings, 2014.

In questo “mondo”, nell’ambito del LId’A_Laboratorio Internazionale di Architettura diretto appunto da Laura Thermes (i LId’A sono un evento culturale e scientifico che si svolge ogni anno in località diverse del Meridione, con l’obiettivo di tradurre gli studi e le ricerche condotte all’interno del Dottorato “Il progetto dell’esistente e la città meridionale” della Università Mediterranea di Reggio Calabria, in ipotesi utili per orientare la trasformazione del paesaggio antropizzato in stretto rapporto con le istituzioni che operano sul territorio), abbiamo sviluppato un progetto che ha rappresentato per noi una importante occasione di riflessione collettiva sui rapporti tra architettura e paesaggio, tra architettura e morfologia urbana, tra architettura e identità dei luoghi.

Il progetto ha assunto come tema quello della ridefinizione della cinta muraria (il progetto “La cinta muraria: la torre, il bastione, lo spalto” è stato redatto dai gruppi coordinati da Renato Capozzi e Federica Visconti, con il tutor Mirko Russo, da Marco Mannino, con il tutor Francesca Mazzone, da Carlo Moccia, con i tutor Ezio Melchiorre e Antonio Paolillo), le moderne “mura” costruite, attraverso l’intervento residenziale degli anni Settanta, sul limite dell’abitato storico. Queste costruzioni sono prive della qualità architettonica che caratterizza la città ma, in un apparente paradosso, ne rafforzano l’immagine urbana che si definisce, come nella “Allegoria del Buon Governo” di Ambrogio Lorenzetti, per alterità rispetto alla natura circostante; inoltre queste “mura” hanno di fatto impedito che la città contemporanea si espandesse, nella piana sottostante e a danno della campagna, nelle ben note forme della dispersione. L’obiettivo che il progetto si è posto è stato quello di innalzare la qualità architettonica della cinta, lavorando per “punti notevoli”, su quei luoghi ancora disponibili alla trasformazione: interruzioni nella continuità del muro che spesso corrispondono a cambi di giacitura e che possono offrire significative

Urban morphology and architectural designs: the city walls of Chiaramonte Gulfi

Chiaramonte Gulfi is a town in the Hyblaean Mountains of Sicily, which could be described as one of Italy’s many “minor towns”. Like many towns, it is not so much characterised by its monuments as by the way its development has been inextricably linked to the local terrain. The town is located on a plateau, with the mountains behind it and the Comiso plain and the sea stretching in front of it. Its truly ancient history began in the XIII century with its foundation in feudal times by Manfredi Chiaramonte, even though the current appearance of the town centre is characterised by the reconstruction that took place after the 1693 earthquake, which destroyed the medieval city and its Renaissance additions. Nature and Architecture have often clashed and still do: Nature violently demonstrated its strength, destroying Architecture over three centuries ago, but Architecture has always reconstructed itself, using the area’s terrain as design material. Thus, the juxtaposition of clearly separate and recognisable urban areas is still noticeable in the city’s layout: the area that surrounds the street plan of the medieval town centre, close-knit and built following the terrain’s contour lines, crossed by stepped lanes, with city gates along its limes; the Renaissance layout outside the city walls; the XIX/XX century expansion along the backbone of its main road; and, finally, the

1970s residential estates built on the vegetable garden allotments that occupied a narrow strip of land between two contour lines on the edge of the town. If a place can be defined as “a part of space, with a physical or conceptual boundary” (as defined in the Italian dictionary published by the Institute of the Italian Encyclopaedia founded by Giovanni Treccani, available at <http://www.treccani.it/vocabolario/>), then Chiamonte Gulfi is undoubtedly defined by its urban form, constructed throughout history in a way that was very much influenced by its geography, which merges with the city and acts as its background. Thus, as Laura Thermes has rightly noted (see the introduction to the Lld'A 10 report available at <http://www.lida.unirc.it/dossier.html>), Chiamonte is more like a world where every part harks back to the whole and the whole is constructed with the contribution of every part.

As part of the Lld'A International Architectural Laboratory headed by Laura Thermes -Lld'As are cultural and scientific events that take place every year in different parts of southern Italy, which aim to convert the studies and research carried out in the Reggio Calabria region by Mediterranea University's PhD course entitled *Il progetto dell'esistente e la città meridionale* (or “The design of what exists and southern cities”) into useful hypotheses that can guide town planning projects by working closely with local public authorities- we developed a design project for this “world” (Chiamonte Gulfi) that we felt was an important opportunity for a collective debate on the relationship between architecture and landscape, architecture and urban morphology and between architecture and the identity of places.

The design project's goal was to take a fresh look at the city walls (the project, entitled “The city walls: a tower, bastion and terrace”, was drafted by groups supervised by Renato Capozzi, Federica Visconti, Marco Mannino, and Carlo Moccia and tutored by Mirko Russo, Francesca Mazzone, Ezio Melchiorre and Antonio Paolillo), i.e. the modern “walls” built during the construction of residential estates on the edge of the old town in the 1970s. These buildings lack the architectural quality that characterises the rest of the city, but -in an apparent paradox- strengthen its urban image, which defines itself, as in Ambrogio Lorenzetti's “Allegory of Good Government”, thanks to the way it contrasts with the surrounding countryside. Moreover, these “walls” have de facto stopped the modern city from expanding further in the plain below, which would have damaged the surrounding countryside with familiar forms of urban spread. The aim the project set itself was to raise the architectural quality of the city walls, working on “key points”, on sites that could still be redeveloped: gaps in the wall that often coincide with changes in terrain and that can offer significant opportunities for adapting the relationship between the inner city and the outer landscape to an urban scale.

Three sites -in the north, west and south- approved our designs for a tower, a bastion and a terrace, respectively, which were then supplemented by a design for the redevelopment of the area around the church of San Vito. These projects attempted to solve the problem of accessibility using fixed and mobile stair systems. The “forms” of these design projects, which touched upon just as many architectural points, were “suggested” by the peculiar features of these places: the tower as an isolated building

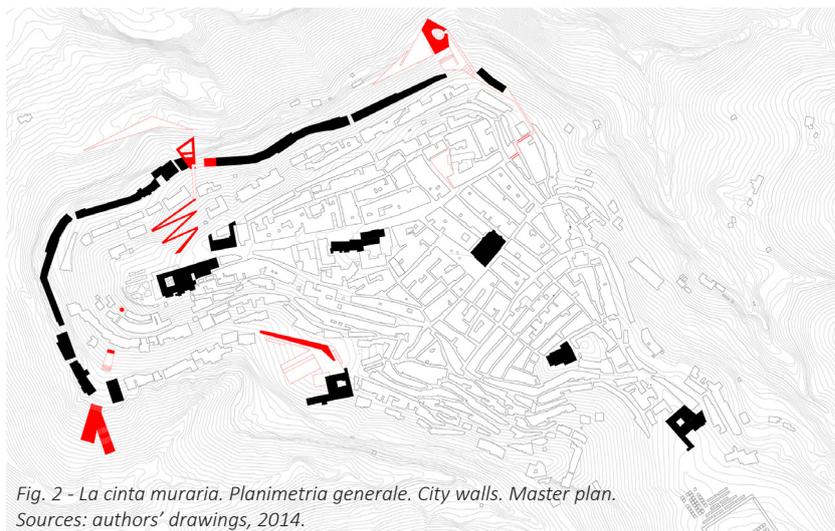


Fig. 2 - La cinta muraria. Planimetria generale. City walls. Master plan. Sources: authors' drawings, 2014.

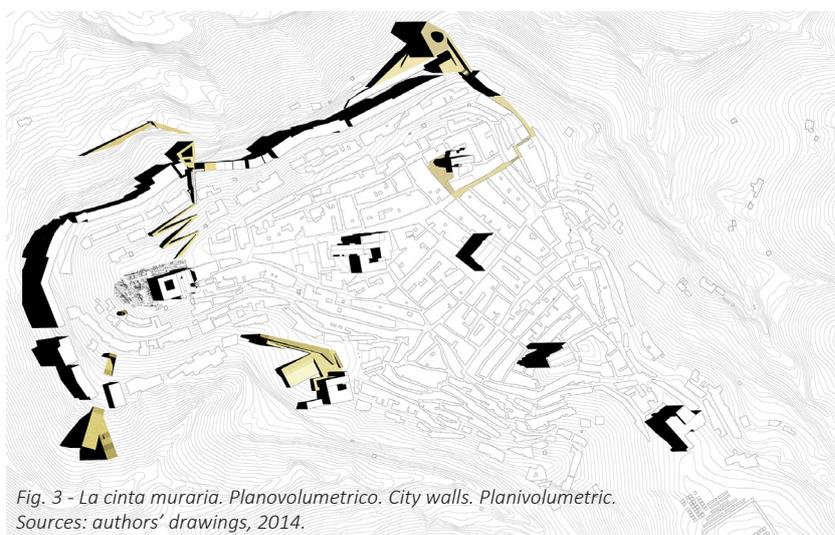


Fig. 3 - La cinta muraria. Planovolumetrico. City walls. Planivolumetric. Sources: authors' drawings, 2014.

occasioni per declinare, alla scala urbana, il rapporto tra l'interno della città e l'esterno del paesaggio.

Tre luoghi, da nord verso ovest e quindi verso sud, hanno accolto rispettivamente i progetti di una torre, di un bastione e di uno spalto, cui si è aggiunto il progetto per la riconfigurazione dell'area della Chiesa di San Vito. L'obiettivo dei progetti è stato quello di dare una risposta alla questione dell'accessibilità attraverso sistemi di risalita e attrezzature ad essi connesse. Le “forme” dei progetti a cui corrispondono altrettanti temi architettonici, sono state “suggerite” dalla peculiarità dei luoghi: la torre come edificio isolato che si eleva dal suolo, il bastione come elemento fortificato, prolungamento del suolo naturale nelle forme della piazzaforte e lo spalto come piano inclinato che spalleggia le mura.

La torre di Marco Mannino ambisce a diventare un “caposaldo” architettonico: elemento di riferimento e di orientamento nel paesaggio circostante. Posta al di là della strada di valle, deve la sua forma pentagonale ai piani e alle curve di livello su cui si adagiano, a diverse quote, terrazze che a loro volta connettono e radicano l'edificio al suolo. Un ponte scavalca la strada raggiungendo uno spalto, disegnato come dilatazione della strada nella sua curva. La torre accoglie, nel suo centro, una rampa elicoidale che distribuisce dei parcheggi su livelli differenti. Sopra la quota del ponte di collegamento alla città altri piani sono invece adibiti a strutture destinate all'accoglienza e allo svago. Dal punto di vista dei caratteri architettonici la torre è un'architettura stereotomica, un volume puro solcato da poche, grandi fenditure, orizzontali e verticali, che inquadrano e traggono il paesaggio.

Il bastione di Renato Capozzi e Federica Visconti in una piccola interruzione nella continuità delle mura, realizza una protensione verso l'esterno. Anche in

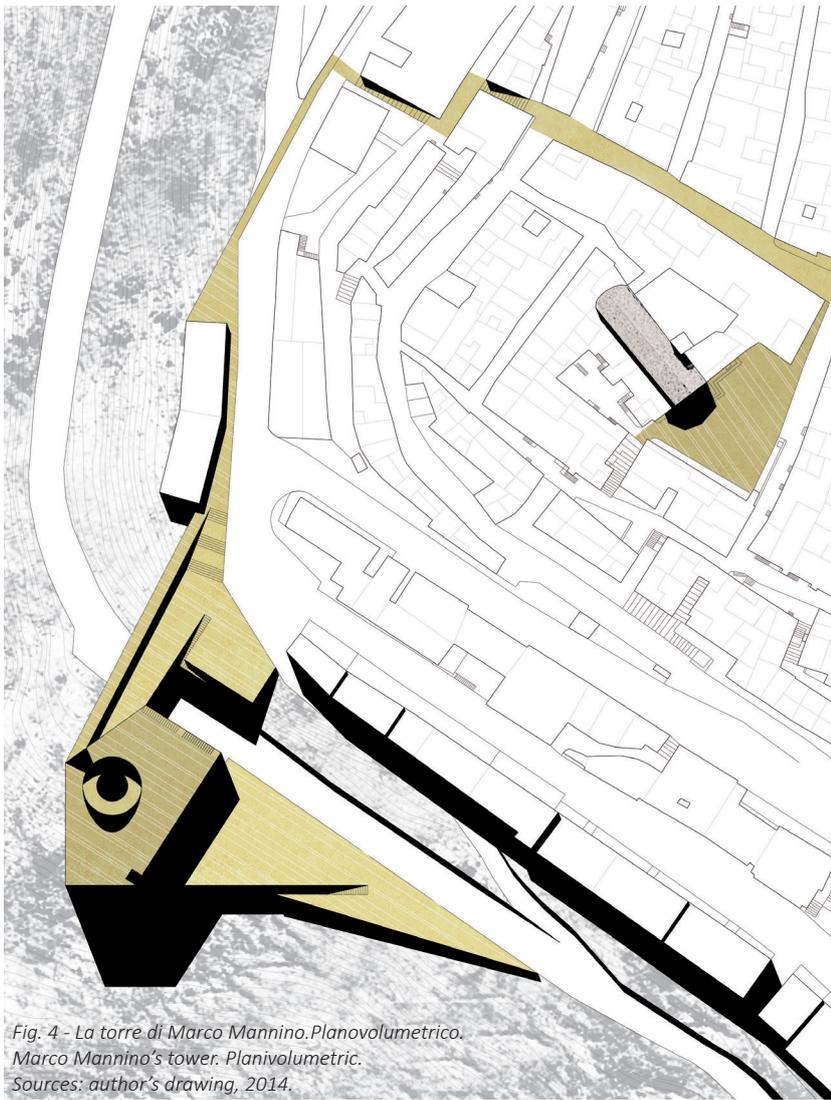


Fig. 4 - La torre di Marco Mannino. Planovolumetrico.
Marco Mannino's tower. Planivolumetric.
Sources: author's drawing, 2014.

questo caso la forma del bastione, trapezia, deriva dalla direzione principale delle isoipse e dalla giacitura dei lotti e realizza l'ampliamento degli spazi di affaccio verso valle. La figura trapezia è scavata al suo interno; i sistemi di risalita si appoggiano sui fronti interni mentre sull'esterno si determinano luoghi della sosta e di percorrenza. A valle, la presenza di una cava dismessa offre l'occasione per realizzare un parcheggio coperto che assume, sulla strada, la forma di uno sperone murario il quale si immette nel sistema di risalita interno che approda alla strada di monte. La strada, a sua volta, viene scavalcata da un ponte, che si inserisce in un sistema di rampe, appoggiate alla montagna, che raggiungono il corso principale della città. Anche il bastione è una architettura stereotomica alla quale si accosta, per contrappunto, il corpo tralicciato del ponte che sovrappassa la strada che ortogonalmente si connette a una nuova sala civica che costituisce ulteriore occasione di ridefinizione della cortina: le due modalità del comporre, quella muraria e quella del sistema elastico, vengono sondate insieme in relazione al tema.

Lo spalto di Carlo Moccia si dispone laddove le curve di livello ruotano, e si confronta, quindi, con due differenti giaciture. La forma dello spalto si articola su piani diversi, protesi verso il paesaggio esterno. Il primo si colloca come punto finale di una sequenza che sottolinea la continuità dello spazio lungo un percorso, ora interno, ora esterno, ora coperto o scoperto, che connette lo spalto, che contiene i parcheggi, con il centro urbano in un suo punto significativo. Il secondo è un piano inclinato, in contropendenza rispetto all'andamento del suolo, che porta ad affacciarsi verso l'alto sulla valle, scoprendola lentamente, e, verso la città, a costituire uno spazio per spettacoli all'aperto. Come la torre e il bastione, anche lo spalto è una architettura stereotomica incisa soltanto da una grande finestra che guarda

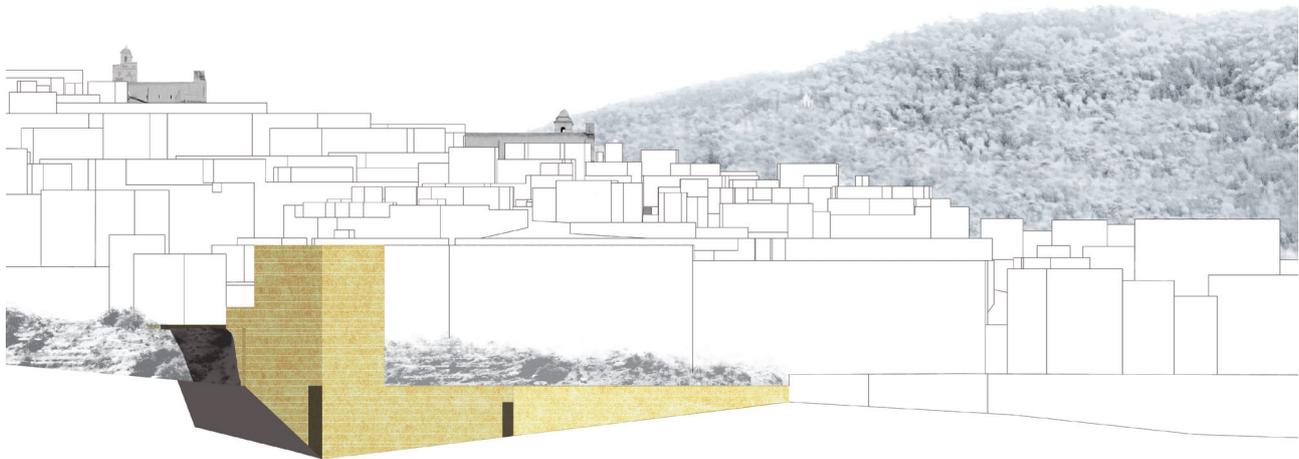
that rises up from the ground, the bastion as a fortified feature extending from the natural terrain in the form of a stronghold and the terrace as a tilted level supporting the city walls. Marco Mannino's tower aspires to becoming an architectural "landmark": acting as a reference and orientation feature for the surrounding countryside. Placed on the far side of the valley road, it owes its pentagonal shape to the plains and contour lines where strips of land, at different altitudes, connect and root the building to the ground. A bridge crosses over the road and reaches a terrace, designed as a widening of the road as it bends. The tower boasts a spiral ramp at its centre that leads to parking places on various floors. Above the height of the bridge that connects it to the city, other floors are set aside for leisure and hospitality facilities. From an architectural point of view, the tower is stereotomic: a solid block cut across by a few, large, vertical and horizontal fissures that frame and focus the landscape.

Renato Capozzi and Federica Visconti's bastion, located in a small gap in the city walls, creates a projection that extends out. As with the tower, the trapezium shape of the bastion follows the main direction of the contour lines and the terrain and extends the façade facing the valley. The trapezium is hollow inside; fixed and mobile staircase systems lean on the inside walls whilst the outside of the building features landings and walkways. Below it, a disused quarry offers the opportunity to create an indoor car park that, seen from the road, is shaped like a buttress that connects with the staircase systems inside and leads to the road above. The road, in turn, is crossed by a bridge connected to a network of ramps leaning against the mountain that is linked to the city's main road. Like the tower, the bastion is stereotomic and contrasts with the frame structure of the flyover bridge that crosses the road and turns at a right angle to link up to a new public hall, a further opportunity to redefine the city walls. These two ways of building, using both stone and flexible materials, are studied together in this design.

Carlo Moccia's terrace is located where the contour lines turn and therefore negotiates two different land levels. The terrace is laid out on different levels and extend out towards the landscape. The first level is at the end of a sequence that highlights the continuity of the space along a walkway that winds inside and out, sometimes under cover and sometimes out in the open, and that connects the terrace where the parking areas are with the town centre at a key point. The second floor is an angled plane that tilts in the opposite direction to the terrain and ends up looking out over the valley from above, gradually letting it come into view, and looking towards the city, creating a space for outdoor events. Like the tower and bastion, the terrace is also stereotomic and is only pierced by a large window that looks out over the view, whilst a giant statue of Saint Vitus, ready to welcome those visiting Chiamonte and protect its inhabitants, stands between the two main blocks.

The plan for the San Vito area encapsulate some of the issues tackled by these three designs and propose the redevelopment of an area that is of enormous importance, due to the presence of the church dedicated to this saint, an area that has remained unresolved from a formal and morphological point of view, as the space in front of the church is too big and lacks a well-defined shape, as it is only occupied by a fenced-

Fig. 5 - La torre di Marco Mannino. Vista da valle.
 Marco Mannino's tower. View from the valley.
 Sources: author's drawing, 2014.



off playing field. And yet, in this case as before, it is a place with an extraordinary view and, what is more, a place that boasts a church dear to Chiaramonte's residents. The first issue tackled by this design project was to decide the right size and shape for the churchyard which becomes, in turn, a terrace looking out over the landscape. A second, larger terrace follows the shape of the playing field with its seating area, whilst a series of ramps connects the many different existing levels, spaces that follow the contour lines and alignments prompted by the city buildings in the background.

These four design projects form one single plan because a "reading" of the surroundings led us to agree on a critical evaluation of this place, all of us sharing the conviction that a design project is, first and foremost, an act of knowledge before being an act of change.

"(...) The landscape -whether it be a garden, villa, an urban area, a view, scenery, wilderness or an urban skyline- becomes a crossing in a dense network of cultural factors of tension, grasped in its intrinsic aesthetic and design aspects, aspects which art and architecture have always tackled" (Vitta, 2005). Maurizio Vitta's words perfectly describe the qualities of Italy's "landscapes", including urban landscapes, stressing the role that architecture plays, which must 'shape' and capture a culture shared by different eras and generations and must not -as all too often occurs- express the subjective

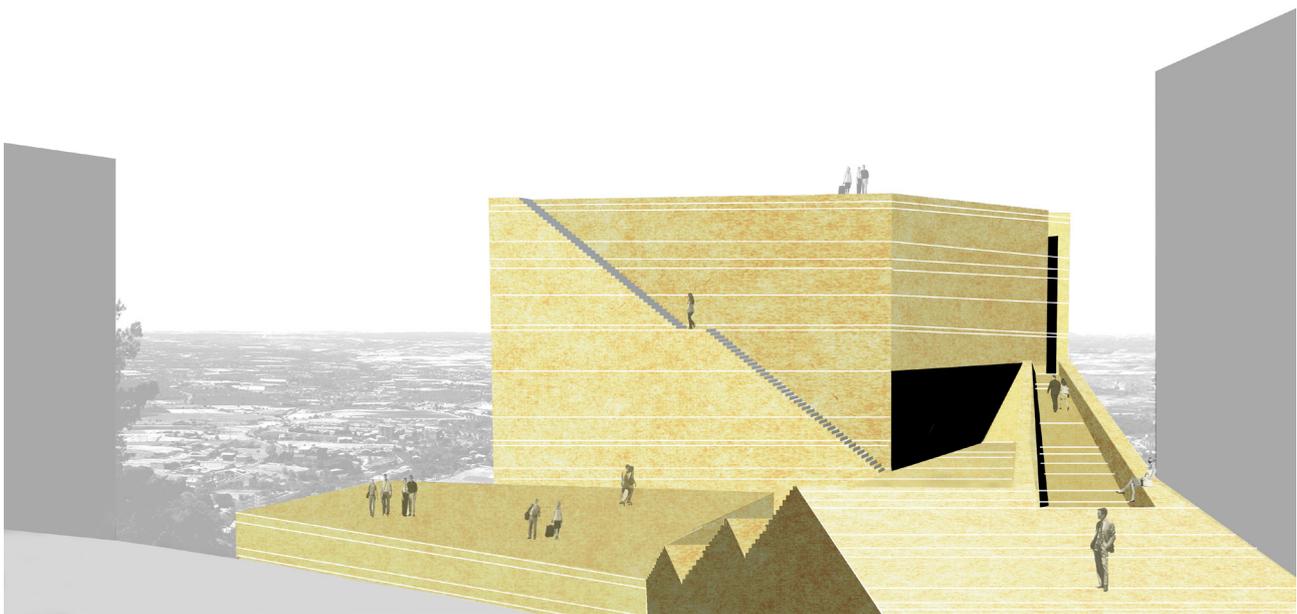
il panorama mentre tra i due volumi si erge la figura gigante di San Vito, pronto ad accogliere i visitatori che arrivano a Chiaramonte e a proteggerne gli abitanti.

L'intervento per l'area di San Vito riassume alcuni dei temi affrontati dai tre progetti e propone la ridefinizione di un luogo, importante dal punto di vista del significato per la presenza della chiesa dedicata al santo, rimasto irrisolto sul piano morfologico e formale: troppo grande lo spazio antistante l'edificio religioso, privo di una forma definita, occupato soltanto da un campo sportivo recintato. Eppure, anche in questo caso, si tratta di un luogo dall'affaccio straordinario e per di più caratterizzato dalla presenza di una chiesa molto cara agli abitanti di Chiaramonte. Il primo tema di progetto è stato quello della definizione di una giusta misura e forma per il sagrato della chiesa che diventa, a sua volta, una terrazza protesa verso il paesaggio. Una seconda terrazza più ampia ha assunto la forma del campo con i relativi spalti, mentre una serie di rampe raccorda le molte quote esistenti. Spazi che ruotano in funzione dell'andamento delle curve di livello e degli allineamenti suggeriti dagli edifici della città retrostante.

Quattro progetti che costituiscono un solo progetto: perché la lettura del contesto ci ha portato a condividere il giudizio critico su questo luogo nella convinzione, anch'essa condivisa, che il progetto sia innanzitutto un atto di conoscenza oltre e prima ancora che di trasformazione.

"(...) il paesaggio -sia esso giardino, villa, quello urbano, veduta, panorama, natura selvaggia o skyline urbano- si fa punto di incrocio di una fitta trama di tensioni culturali, riassunte nella sua qualità intrinsecamente estetica e progettuale, di cui l'arte e l'architettura si sono sempre fatte carico" (Vitta, 2005). Queste parole di Maurizio Vitta bene descrivono le qualità dei "paesaggi",

Fig. 6 - La torre di Marco Mannino. Vista verso valle.
Marco Mannino's tower. View to the valley.
Sources: author's drawing, 2014.



anche urbani, del nostro Paese, sottolineando il ruolo dell'architettura che deve "mettere in forma" e riassumere una cultura condivisa -dalle epoche e dalle generazioni- e non, come oggi troppo spesso accade, esprimere la soggettività di qualcuno. Per questo motivo e condividendo tale posizione, il progetto deve per noi porsi il problema di essere innanzitutto un atto di conoscenza e di giudizio critico, comprendere cosa appartiene alla storia dei luoghi e cosa è invece a essa estraneo, e riaffermarlo attraverso l'atto trasformativo. In tal senso abbiamo inteso cimentarci in un progetto collettivo: non banalmente un lavoro in gruppo, ma la più profonda condivisione di una posizione, di un punto di vista su come sia legittimo agire progettualmente in un contesto così stratificato di valori morfologici e di senso, nella speranza che questa sensibilità potesse fare del progetto e dei nuovi spazi urbani da esso definiti, luoghi che rispecchino l'intera collettività e che pertanto entrano a far parte di quel paesaggio dotato di qualità estetica e progettuale già formalmente espresso nella città di Chiaramonte.

I progetti hanno poi inteso aderire ad alcune scelte strategiche e architettoniche comuni. Si è già detto delle "forme" delle architetture che punteggiano la murazione e di come queste derivino dalla lettura dei luoghi. In più tutti i progetti si protendono verso il paesaggio ma anche verso l'interno della città -con diversi dispositivi a seconda delle differenti forme del suolo: rampe, scale, percorsi- che fanno confluire da diversi punti esterni al nucleo urbano verso il suo centro costituito dalla spina del corso principale sulla quale si riconnettono. Ancora più in dettaglio, il carattere stereotomico degli edifici, realizzato attraverso l'impiego comune della pietra di Comiso, è stato ritenuto quello maggiormente "adeguato" al tema affrontato del muro e delle diverse architetture della fortificazione -torre, bastione, spalto- che ad esso si

point of view of one particular person. Given that we share his opinion, we feel that a design project must consider the problem of being, first and foremost, an act of knowledge and critical evaluation, understanding what belongs to a particular place's history and what is foreign to it, and reasserting this through change. To this end, we agreed to attempt a collective design project that did not involve a banal group method but rather employed a more profound approach, by sharing a stance and a point of view of what kind of redevelopment is legitimate in an environment like this one, so layered with morphological values and meaning, in the hope that this sensitive approach would make our design, and the new urban spaces transformed by it, places that reflect the whole community and thus would become part of that landscape, boasting the aesthetic and design qualities already formally visible in the city of Chiaramonte.

These design projects then attempted to adopt a series of jointly-agreed strategic and architectural choices. We have already referred to the "forms" of the architectural features that mark the buildings and how they derive from a 'reading' of these sites. In addition, each project extends out towards the countryside as well as towards the town centre using different devices depending on the terrain -ramps, stairs, paths- that lead from various different points outside the city towards the town centre's backbone:

Fig. 7 - Il bastione di Renato Capozzi e Federica Visconti. Piante a tutti i livelli, da valle alla quota della città.
Renato Capozzi and Federica Visconti's bastion. Plans of all levels, from the valley to the city.
Sources: authors' drawings, 2014.



its main avenue. To be more precise, the stereotomic nature of these buildings, created by the consistent use of Comiso stone, was considered the system that best suited the wall and the various architectural fortifications -the tower, bastion and terrace- that are connected to it and that offer a number of views, both uphill and downhill, as well as different spaces inside their solid mass: stairs, thoroughfares and landings, determined also by the conditions of the terrain. Moreover, in each design, the few large and almost "out-of-scale" openings (in keeping with the wall's structure) create settings that frame and select a particular part of the landscape, creating an idyll (εἰδύλλιον) when looking out over the valley, whilst the belvederes in each design are places that allow people to enjoy the scenery in all its grandeur as far as the eye can see.

Last but not least, we would like to add a marginal note regarding the draft sketches and other aspects. The way certain methods of depicting these projects was agreed was not only dictated by the desire to present them as one single plan, but rather by the need we perceived to find the best way of presenting the issues tackled by our plans and thus restore a sketch's original value as a tool that does not interest itself so much in representing the new, but rather focuses on highlighting the relationships of meaning and space that a design has detected in its surroundings and

Fig. 8 - Il bastione di Renato Capozzi e Federica Visconti. Vista verso valle.
Renato Capozzi and Federica Visconti's bastion. View to the valley.
Sources: authors' drawings, 2014.



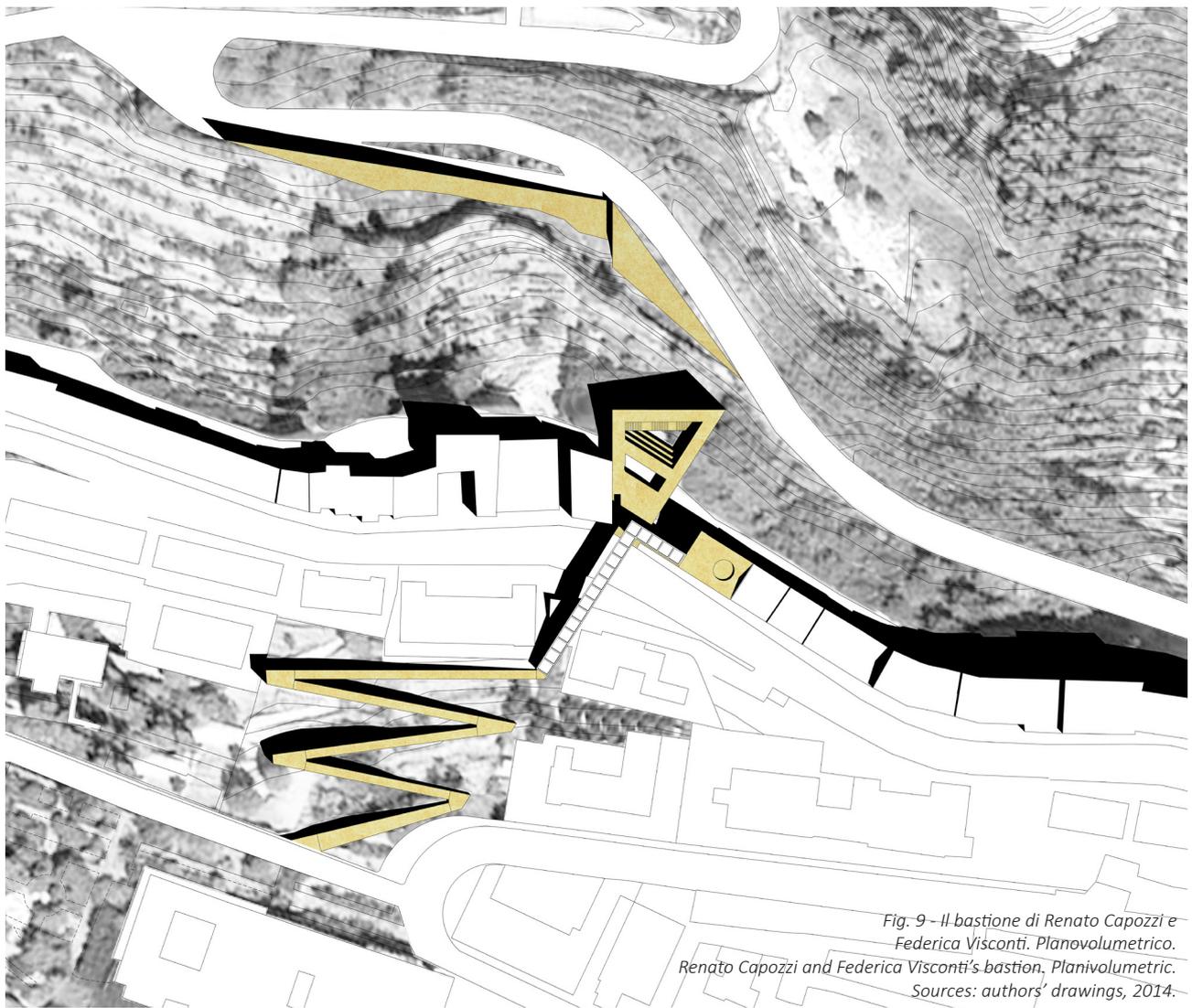


Fig. 9 – Il bastione di Renato Capozzi e Federica Visconti. Planivolumetric.
Renato Capozzi and Federica Visconti's bastion, Planivolumetric.
Sources: authors' drawings, 2014.

collegano e che offrono una pluralità di punti di vista, sia da monte sia da valle, e determinano, all'interno della massa compatta, differenti luoghi: per la risalita, per il passaggio e per lo stare, definiti anche dai condizionamenti del suolo. Ancora le bucatore -poche, coerentemente con l'assetto murario, grandi e quasi "fuori scala"- costituiscono, in tutti i progetti, cornici che inquadrano e selezionano una parte delimitata del paesaggio definendo verso la vallata la condizione dell'idillio (εἰδύλλιον) mentre le terrazze, in tutti i progetti, sono i punti dai quali apprezzare il panorama sino all'orizzonte in tutta la sua vastità. Infine una "nota a margine" sul disegno, ma non solo. La condivisione di alcune modalità di rappresentazione per i diversi progetti non è stata dettata solo dalla volontà di presentarli come un unico progetto, ma piuttosto dalla necessità avvertita di trovare le forme più adeguate a figurare i temi affrontati dal progetto e, in tal modo, tornare a dare al disegno il valore di strumento che non si pone tanto il problema di rappresentare il nuovo, quanto piuttosto di far apparire di nuovo i rapporti di significato e di spazio che il progetto ha letto nel contesto e ha inteso proseguire. Il valore del paesaggio, l'architettura della città come scena fissa con i suoi monumenti, la ricerca dell'astrazione come scelta non solo formale ma anche di senso, sono i caratteri che la rappresentazione ha provato a esaltare. C'è, poi, ancora un'altra valenza del disegno che emerge in particolare nel lavoro svolto a Chiaramonte Gulfi. "Was Ich nicht gezeichnet habe, habe Ich nicht gesehen". "Ciò che non ho disegnato, io non ho visto", scriveva Goethe nel suo *Viaggio in Italia* evocando un valore selettivo, ancora una volta critico, del disegno: per noi in particolare, il disegno di architettura ha valore nel momento in cui analisi e progetto si incontrano e il progetto può ambire a farsi strumento conoscitivo e interprete della realtà. Così come, alla scala architettonica, i grandi Maestri hanno

intends to pursue. The value of the landscape and the city's architecture as a fixed scene with its monuments, the search for abstraction as a choice not only dictated by formal aspects but by meaning as well, are features that the drawings attempted to highlight. The sketches had yet another merit, which was particularly clear in the work done in Chiaramonte Gulfi. "Was Ich nicht gezeichnet habe, habe Ich nicht gesehen", or "What I haven't drawn, I have not seen", as Goethe wrote in his Italian Journey, evoking a drawing's selective, critical value. We particularly felt that architectural drawings become valuable when analysis and design merge and a plan can aspire to becoming a cognitive tool and interpreter of reality. Just as the great Masters, at an architectural level, have always redrawn the great architectural wonders of history -take Le Corbusier's notebooks or Louis Khan's watercolours, to name a few- and these wonders have reappeared in their own designs in analogical references, drawings that interpret urban morphology and its relationship with the geography and history of a place are an essential benchmark for those who choose, as we did, to use designs to "continue the world" rather than using them to make their own mark on it. (The expression "Continuing a world" was coined by Laura Thermes, as mentioned earlier, who chose it as the title of the 10th Lid'A. In contrast, the expression "Leaving our own mark on the world" appeared on the back cover of

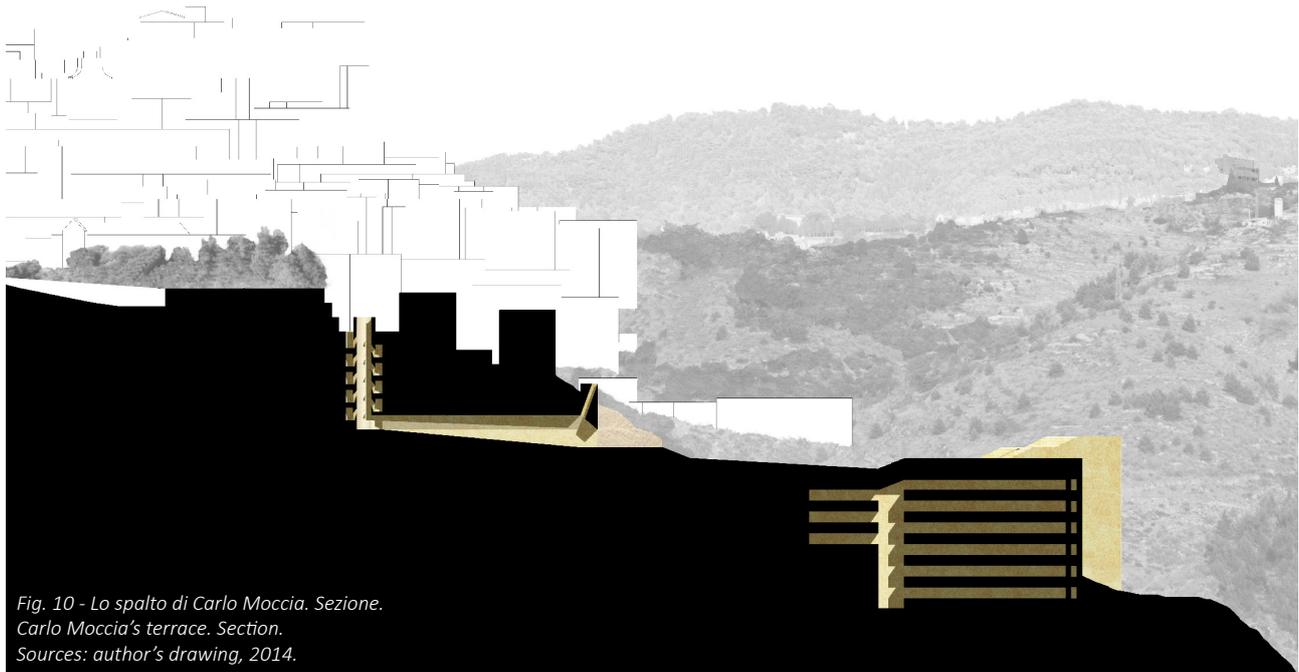


Fig. 10 - Lo spalto di Carlo Moccia. Sezione.
 Carlo Moccia's terrace. Section.
 Sources: author's drawing, 2014.

an academic series recently sold in newsstands, which focused on great contemporary architects. This expression was used to define architects in these publications and recently, on various public occasions, Nicola Di Battista, the editor of Domus, has sought to stress how this is a worrying symptom of an approach to architecture that has forgotten its civic value in favour of making it, above all, a subjective act).

sempre ridisegnato le grandi architetture della storia -si pensi ai taccuini di Le Corbusier o agli acquerelli di Louis Kahn, tra gli altri- e queste sono tornate, in un rimando analogico, nei loro progetti, i disegni che interpretano la morfologia urbana nel suo rapporto con la geografia e con la storia, costituiscono un imprescindibile riferimento per chi sceglie, come abbiamo fatto, attraverso il progetto non tanto di lasciare il proprio segno nel mondo ma piuttosto di continuare un mondo (l'espressione "Continuare un mondo" si deve, come già ricordato, a Laura Thermes che l'ha scelta come titolo del 10° Lid'A. L'espressione "Lasciare il proprio segno nel mondo" si legge invece nella quarta di copertina di una serie a carattere divulgativo recentemente in distribuzione in edicola e dedicata a grandi architetti contemporanei. Con la citata espressione si definisce l'architetto in questi volumi e di recente, in varie occasioni pubbliche, Nicola Di Battista, direttore di Domus, ha voluto sottolineare come questo sia un preoccupante sintomo di un modo di intendere l'architettura che ha dimenticato il suo valore civile per farne una espressione eminentemente soggettiva).

References

Vitta M. (2005), *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Einaudi, Torino.

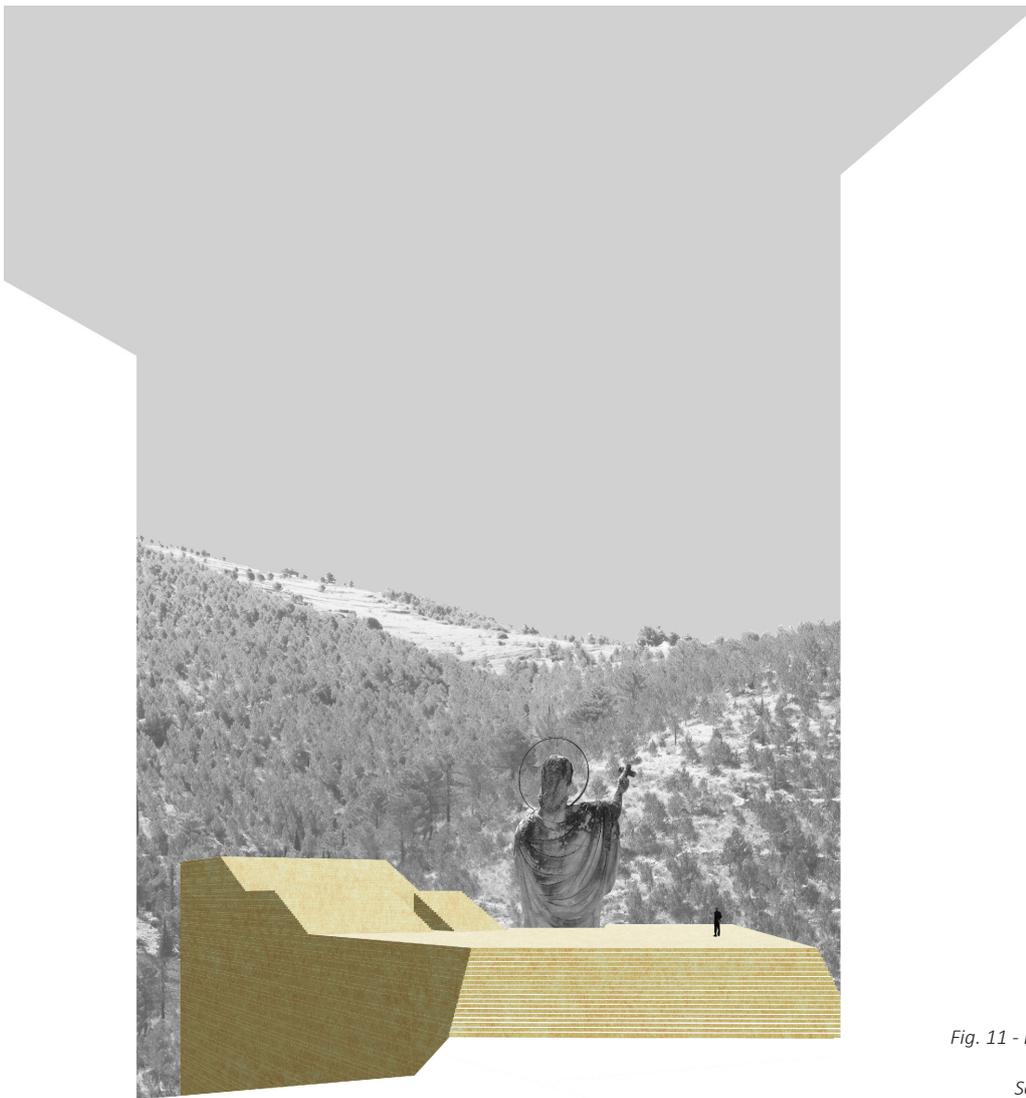


Fig. 11 - Lo spalto di Carlo Moccia. Vista.
Carlo Moccia's terrace. View.
Sources: author's drawing, 2014.

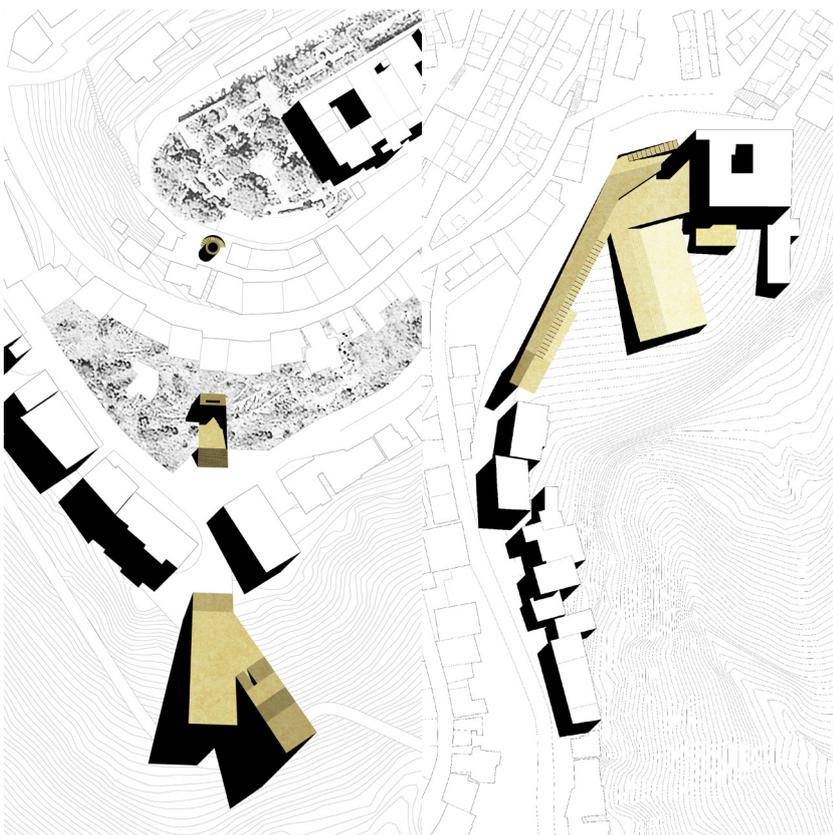


Fig. 12 - Lo spalto di Carlo Moccia.
Planivolumetrico.
Carlo Moccia's terrace. Planivolumetric.
Sources: author's drawing, 2014.

Fig. 13 - Planivolumetrico del progetto
per San Vito.
San Vito planivolumetric.
Sources: authors' drawings, 2014.

Ricomporre il tessuto, ripensare il nucleo storico. Il PPE di Pico Farnese

di Paolo Carlotti

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: paolo.carlotti@uniroma1.it

Keywords: Pico, tessuto storico, processo di trasformazione.

Abstract

1944: l'azione militare alleata (Cassino) sulla linea Gustaf infligge pesanti traumi al nucleo edilizio urbano del comune di Pico, tali da snaturare ruolo, funzione e carattere dell'aggregato abitato antico e rendendolo di fatto un edificato diffuso. Produce assenze urbane che hanno, per lungo tempo, privato il territorio comunale di quella preziosa funzione di servizio che ogni aggregato storico garantisce ad ogni collettività comunale.

La situazione non sanata per lungo tempo e che ha spesso indotto l'utenza a ricercare altrove la soluzione all'anomalia prodotta dalla guerra, sembrava destinata a confermare nel ruolo marginale raggiunto l'aggregato storico. Ma il PPE (di Pico) ha notificato la pericolosità di tale assetto raggiunto e denunciato la necessità di restituire all'addensato antico quell'unità e quel carattere che la guerra gli aveva strappato, proponendo una nuova fase di ricostruzione dei laceri della guerra, che oggi (2014) vede concluso l'iter amministrativo. Intento del progetto è quello di restituire unità a quest'insieme disaggregato, ricomponendo e aggiornando, quelle forme, quelle composizioni architettoniche e quelle regole edilizie che la cultura locale aveva fatto proprie e che hanno caratterizzato il processo e la specializzazione del tipo edilizio e del tessuto storico.

La lettura operata sul tessuto edilizio urbano, ricostruito attraverso la giustapposizione di ogni singolo allegato planimetrico disponibile al catasto, ha suggerito infine regole e forme per la ricomposizione delle assenze e il grado di rifusione ammissibile delle cellule edilizie (dal tipo monocellulare a quello bicellulare a schiera) senza che rifusioni o ribasificazioni possano compromettere il carattere olistico del centro abitato.

Allocato in prossimità del famoso complesso monastico di Cassino, Pico è uno dei tanti centri che ancora oggi presenta le ferite dal pesante bombardamento che nel '44 ha segnato la storia di molti centri storici italiani. Rimasto semidistrutto per molti decenni, l'abitato si è lentamente trasformato da aggregato storico in periferia. E tale sarebbe rimasto se un'amministrazione miope avesse seguito i sentimenti egoistici dei suoi principali fruitori. I vuoti urbani, prodotti dall'azione bellica, sembravano oramai destinati a diventare una sorta di pertinenza dell'edificato sopravvissuto, che una limitata visione modernista voleva sacrificare alla viabilità carrabile contemporanea. Ogni piano è un progetto, un disegno strategico più o meno intenzionale, che convenientemente compreso all'interno di una strategia, può privare o restituire al nucleo abitato storico quella funzione dominante e speciale che tradizionalmente gli compete.

Morfologia e dinamiche processuali dell'aggregato

Il PPE del centro antico del piccolo comune rurale di Pico, episodicamente diroccato e parzialmente abbandonato, è stata l'occasione per riscattare la centralità dello spazio urbano che Pico aveva perso. Città e territorio comunale, infatti, altro non sono solo che due parti solidali di un'unità olistica la cui funzione individua è riconoscibile solo unitariamente alla scala urbana e territoriale.

Pico Farnese, centro dell'antica "Terra di Lavoro" del Regno delle due Sicilie nasconde probabilmente, nelle maglie fondiariarie il disegno dell'origine romana. Forse un piccolo aggregato semirurale al margine della *Centuriatio* triunvirale ipotizzata nel 1987 dalla scuola francese (Chouquer, Clavel-Lévêque, Favory, Vallat, 1987) e ripresa (seppur limitatamente alla sinistra del fiume Liri) dalla pubblicazione dell'Università di Lecce (Ceraudo, 2004). Disegno al quale potrebbe anche essere collegato l'ordito edilizio dell'abitato storico. Una partizione che può aver influenzato la morfologia di quelle originarie particelle su cui si è andato "insulizzando" (Caniggia, 1981) successivamente l'abitato medievale. Allineamenti ortogonali paralleli alle mura del castello, riconoscibili nel disegno catastale del tessuto edilizio sul displuvio appena a mezzogiorno del crinale locale e pertinente a questo originario ordito che supporta anche l'ipotesi dello sviluppo succedaneo.

Il nucleo antico di Pico poteva quindi, ad un certo momento della sua storia antica, essere costituito da un'area castrense longitudinale disposta lungo la cresta del promontorio e costituita da un primo aggregato di case a corte disposte su lotti quadrangolari distribuiti e allineati parallelamente al castello. Ad una tale originaria fase, inizialmente composta di lotti vuoti, forse recinti di frasche spinose -come nel caso documentato di Anagni (Carlotti, 1998)- appena occupati da una cellula edilizia, è seguito un lento e progressivo intasamento dell'area degli originari recinti.

Questo processo di densificazione dell'abitato diffuso e continuo è ancora oggi presente e vivo con tante piccole lecite e illecite trasformazioni difficilmente controllabili e contenibili. Tra le città del frusinate, oggi Pico è quello che ha



Fig. 1 - Foto aerea RAF 1943.
Aerial photo RAF 1943.
Sources: Fototeca Nazionale Roma.



Fig. 2 - Foto aerea Comune di Pico Farnese, rilievo aereo.
Pico Farnese aerial photo 2004.

il maggior numero di case sparse, un comune senza centro, ai margini di una importante strutturazione di fondovalle (polarizzata sui centri di Cassino e Pontecorvo) che rischia, se lasciato così diradato, di perdere il suo carattere e il suo ruolo di principale erogatore di servizi per i residenti. E talvolta l'adottare una rigida politica prescrittiva finalizzata al controllo delle superfetazioni ottiene l'effetto contrario, provoca l'abbandono del nucleo più antico e la diffusione incontrollata di case e di aggregati spontanei rurali sul territorio. Come le cellule di un organismo infatti, il tessuto edilizio si trasforma, si moltiplica o si contrae per, qualche volta, ricomporsi in un nuovo sistema fatto di elementi, interni o esterni all'aggregato o si ricostituisce attraverso nuove strutture talora metabolizzando, se il tempo lo consente, ogni dissonanza o intonazione.

Pico Farnese, città le cui origini si fanno tradizionalmente risalire al X secolo, probabilmente già esisteva come luogo frequentato in età preromana. Il toponimo sembra derivato da *Picus*, dio degli aborigeni laziali mutato in Picchio, figlio di Saturno, dotato di poteri divinatori e al quale poteva qui essere stato dedicato un tempio.

Disposto originariamente su un rilievo significativo lungo la strada che collegava la via Appia alla via Latina, non doveva passare inosservato agli occhi del soldato romano, visto che la principale porta meridionale (quella di S. Rocco) si pone strategicamente in una posizione particolarmente utile per il controllo di un grosso tratto della Valle del Liri.

Certo è che il territorio è oggetto di una prima centuriazione tra il IV e il II secolo avanti Cristo, quando Sconfitti i Volsci viene fondata Fregellae. Paesaggio poi ricolonizzato con la fondazione di Fabreria Nova e nuovamente insediato quando nel 125, distrutta Fregelle, migliaia di famiglie vanno a distribuirsi

Reconstructing urban fabric with a view to rethinking old town centres.
Pico Farnese's PPE detailed plan

Located near Cassino's famous monastery, Pico is one of the many towns where the scars left by the heavy bombing raids that damaged many Italian historic cities in 1944 are still visible. Left in a partially destroyed state for decades, the urban area slowly developed from an old town centre into a suburban sprawl, and it would have remained so if a short-sighted local authority had been influenced by the egotistic feelings of its main end-users. The gaps left by the war seemed destined to become a kind of appurtenance to the surviving buildings that a narrow Modernist vision intended to sacrifice in favour of the modern road network.

Every town plan is a design, a more or less intentionally strategic scheme that, when suitably incorporated as part of a strategy, can deprive or restore the special, dominant purpose that traditionally belongs to old town centres.

Pico's shape and development

The PPE (Piano Particolareggiato di Esecuzione, or detailed compulsory purchase plan) for the old town centre of Pico, a small rural borough periodically left in ruins and partially deserted, was the chance to redeem the centrality that the town had lost. A city and its local borough are nothing more than two integral parts of one

single entity whose individual function can only be recognised if we take into consideration both its urban and territorial dimensions.

Pico Farnese, a town in the ancient region of Liburia in the Kingdom of the Two Sicilies, probably hides an ancient Roman layout within its founding grid. Perhaps it was a small, partly rural village on the outskirts of the triumviral Centuriatio as hypothesised in 1987 by the French school (Chouquer, Clavel-Lévêque, Favory, Vallat, 1987) and taken up (though limited to the left bank of the Liri river) by a publication printed by Lecce University (Ceraudo, 2004). Such a layout may also be linked to the building scheme of the old town, a system of land division that may have influenced the shape of those original parcels of land that the medieval town later "insula-ised" (Caniggia, 2008): perpendicular alignments lying parallel to the castle walls, that can be recognised in the Land Registry map of the town on the watershed just south of the mountain ridge, near and related to this original grid, supporting the hypothesis of a phase of subsequent development.

Pico's old town centre may therefore, at a certain point in its ancient history, have consisted of a longitudinal castrum laid out along the crest of the promontory, consisting of an initial hamlet made up of courtyard houses laid out in quadrangular plots arranged in parallel to the castle.

After this initial phase consisting of empty plots, perhaps fenced in by thorny branches -as in the case recorded by Anagni (Carloti in 1998)- and barely occupied by a one-room unit, a phase involving the slow and steady occupation of these original enclosures followed.

This widespread and continuous process of densification is still alive and well, with a number of small construction developments, both legal and illegal, that are hard to control and contain. Of all the cities in the Frosinone area, Pico is the one with the highest number of houses scattered about, a town without a centre, on the edge of an important valley floor network (that focuses on the cities of Cassino and Pontecorvo), that could end up losing its identity and its role as the main supplier of services for residents if allowed to remain so widely dispersed. Sometimes the adoption of strict regulations in order to control the number of illegal extensions actually ends up producing the opposite effect, encouraging the desertion of the oldest part of town and the uncontrolled proliferation of unplanned, rural houses and hamlets throughout the area. Like the cells of an organism, an urban fabric changes, multiplies or contracts, sometimes only to reconstitute itself in a new network made up of elements that can be either intrinsic or foreign to the community, or to re-form using new structures, sometimes metabolising every dissonance or harmony if it has enough time to do so.

Pico Farnese is a city normally attributed with X century origins, but it probably already existed as a settlement in pre-Roman times. The name of the town seems to derive from Picus, a god worshipped by Latium's native inhabitants, who evolved into a son of Saturn with the power to interpret omens and who may have had a temple dedicated to him here.

Initially laid out on a high hill along the road that connected the Via Appia to the Via Latina, any passing Roman soldier would have certainly noticed Pico, given that its main southern gate (that of San Rocco) is strategically located in a position that is particularly suited to controlling





Fig. 3 - Ricomposizione del tessuto murario del centro storico (P. Bencivenga, P. Carlotti). Lines of subdivision in the urban fabric of old Pico. Sources: disegno dell'autore. Author's drawings.

a wide stretch of the Liri river valley. What is certain is that centuriation was first applied to the area between the IV and II centuries B.C., when the town of Fregellae was founded following the defeat of the Volsci. The landscape was then recolonised with the foundation of Fabrateria Nova and newly settled when thousands of families came to the area and to places considered more easily defended when Fregellae was destroyed in 125 B.C. A grid laid out in parallel with north-south cardo roads and the east-west decumanus maximus of Fregellae appear here and there in aerial photographs, local borough Land Registry maps and IGM maps (the Istituto Geografico Militare, Italy's military geographic institute) drafted in the late 1800s; whilst a second series of topographic signs, that are visible near the town and can be attributed to the great phase of triumviral colonisation of Aquinum, seem to confirm the substratum and the layout of the land partition that may have shaped the city of Pico.

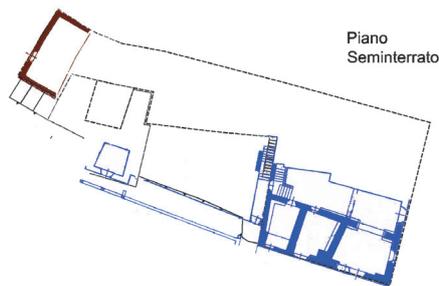
The historical interpretation of the town's ancient stone structure, which became apparent with the reconstruction of the urban fabric -made possible by collating the enclosed Land Registry maps- demonstrated the coordinated nature of a geometric division that suggested to us the presence of original courtyard forms of settlement: simple rectangles of land that were cleared of stones and levelled off, located along the edge of one or more roads, the result of a standardisation of plots or a parcelling out of land that later disintegrated due to the increase in building density within its area (Carlotti, 2010) which therefore turned the courtyard-based nature of the settlement into a more modern terrace-type arrangement of buildings which later became apartment blocks.

As in many other cases that have been observed and studied in the past, the urban parcelling of land maintained the same orientation as its one-room units: simple courtyard houses of the type visible in Sepino and Artena where the boundary corresponds to one or more housing units with the same orientation measuring between five and six metres inside a rectangular perimeter measuring 40-120 feet.

Destroyed by the Longobards in 589, Pico was refounded in the second half of the X century by the Counts of Pontecorvo. The town that rose from the ashes of the ancient city was named *Castrum Pika*. It probably sprang up around the church of Santa Marina, whose counterpart was another important building destined to mark the town's development in a tangible way: a Benedictine building, which was extended with a priory sometime around 1000 A.D., probably created by merging and renovating residential buildings, followed by the church of Santa Maria del Campo, not far away, further along the road that led to the coast.

Special buildings at opposite ends of a town that, with the close of the first millennium, must have appeared as a fortified fence and a village at the foot of the church of Santa Marina, with the Benedictine priory of Sant'Antonino beyond its perimeter.

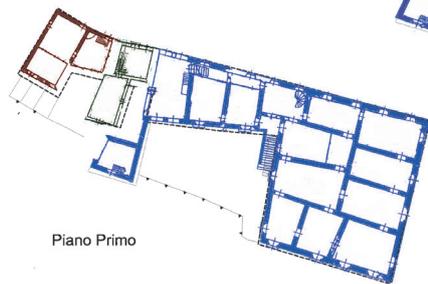
From the time it was founded up until the XV century, the town and castle survived and their ownership passed from one noble family to another: from the Most Serene House of Farnese (1120) to Oderisio of Montecassino the Abbot, ending up under the control of the King of Naples in 1160. Alternately claimed by the Church and the Kingdom of Naples for another three



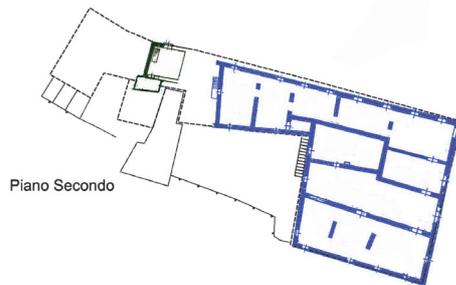
Piano Seminterrato



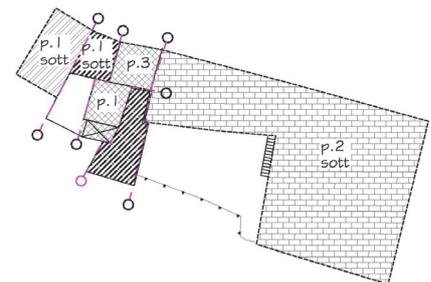
Piano Terra



Piano Primo



Piano Secondo



Caratteri degli edifici



Pianta Coperture

hundred years, Pico would only enjoy a period of stability and relative well-being with the advent of the House of Farnese (XVI-XVII centuries). Indeed, from 1542 on, the town's architectural history is marked by numerous restoration programmes and large-scale reconstruction projects, including the church of Sant'Antonino, which replaced the Benedictine priory and the church of San Rocco outside the town. However, it was only from the second half of the eighteenth century on that the rich bourgeoisie finally succeeded in building its own palaces, often reutilising old properties of theirs, as is the case with most Italian palaces: these were the Pompei, Landolfi, Grossi and Conti families along the outside wall of the oldest part of town (Conzen, 1960), who built their extraordinary palaces by renovating more modest residential buildings.

These were small palaces created by merging small properties they owned and extending them with new grand halls. That is how they are recorded in the first provisional Land Registry records (the Catasto Murattiano-Stato delle Sezioni) and remained so, almost entirely unchanged, until the Second World War when, during the first Land Registration programme, these special buildings were visually recorded, as was every building in Pico (in the 1939-1940 Catasto). They were still easy to pick out in aerial photographs taken in January 1943 during an aerial reconnaissance mission that preceded the

nell'area e nei luoghi ritenuti più difendibili.

Tracciati orditi parallelamente a cardine e decumano massimo di Fregelle appaiono qua e là nelle fotografie aeree, nelle carte catastali comunali e nella cartografia IGM di fine '800; mentre una seconda serie di segni topografici, visibili a ridosso del centro abitato, attribuibili alla fase della grande colonizzazione triunvirale di Aquino sembrano confermare il sostrato e il disegno della partizione dei suoli da cui può aver avuto origine la forma della città di Pico. L'interpretazione storica dell'orditura muraria antica, riconoscibile nella ricomposizione del tessuto edilizio -ottenuto per collazione degli allegati planimetrici catastali- ha evidenziato il carattere coordinato di un divisione geometrica che ci ha suggerito la preesistenza di forme insediative originarie a corte. Semplici rettangoli spietrati e livellati ai lati di uno o più percorsi, espressioni di una regolarizzazione dei suoli o di una lottizzazione che si è in seguito scomposta per l'addensamento del costruito al suo interno (Carlotti, 2010) e quindi mutato il carattere da aggregato a corte in edificato aggiornato a schiera e poi in linea.

Come in molti altri casi osservati e studiati la lottizzazione urbana mantiene lo stesso orientamento osservato sulle unità monocellulari. Case a corte elementari del tipo visibile a Sepino o ad Artena dove al recinto corrisponde una o più cellule edilizie isorientate delle misure comprese tra i 5 e i 6 metri interne al perimetro rettangolare del recinto dalle misure comprese tra i 40 e i 120 piedi. Distrutto nel 589 dai longobardi, Pico è rifondato nella seconda metà del X secolo dai Conti di Pontecorvo. E' col nome di Castrum Pika che il paese rinasce sulle antiche spoglie. Risorge probabilmente attorno alla chiesa di Santa Marina, alla quale faceva da controcanto un'altra importante costruzione destinata a segnare fisicamente lo sviluppo dell'insediamento

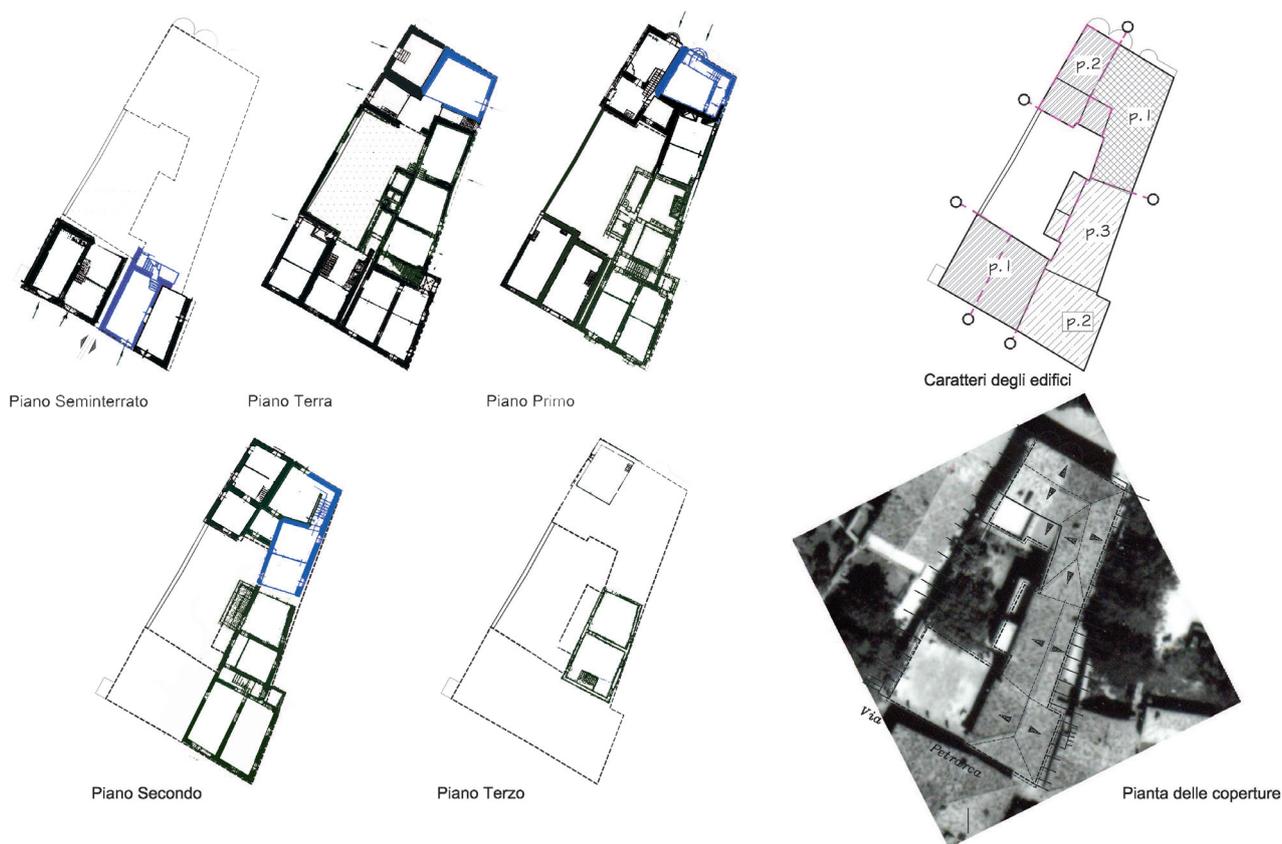


Fig. 4 e 5 - Piano Particolareggiato Esecutivo del Comune di Pico, tavole per isolato. PPE, block analysis (P. Bencivenga, P. Carlotti). Sources: author's drawings.

urbano: un edificio Benedettino a cui poi, intorno al mille, viene annessa una struttura conventuale, probabilmente ottenuta per rifusione di unità edilizie di base, e seguita, a poca distanza, più avanti sulla strada per la marina, dalla chiesa di Santa Maria del Campo.

Edifici speciali agli antipodi di un abitato che, al tramonto del primo millennio, doveva apparire costituito da un recinto fortificato e da un borgo ai piedi della chiesa di Santa Marina con all'esterno il convento benedettino di Sant'Antonino.

Dalla sua fondazione fino al quindicesimo secolo il borgo e il castello vivono e passano di mano in mano: dalla serenissima casa Farnese (1120) alla proprietà dell'Abate Oderisio di Montecassino, per poi finire nel 1160 sotto il controllo del Re di Napoli. Alternativamente conteso tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli per altri trecento anni, Pico vivrà solo con l'avvento dei Farnese (XVI-XVII sec.) un periodo di stabilità e di relativo benessere.

Dal 1542 la storia edilizia è infatti contrassegnata da numerosi restauri e da significative ricostruzioni, tra cui la chiesa di Sant'Antonino, che succede al precedente convento benedettino e la chiesa di San Rocco fuori del centro abitato. Ma è solo dalla seconda metà del '700 che finalmente la ricca borghesia riesce a realizzare i propri palazzi, molto spesso, come per grandissima parte dei palazzi italiani, riutilizzando vecchie case di proprietà: sono i Pompei, i Landolfi, i Grossi e i Conti sulla cintura esterna dell'abitato più antico (Conzen, 1960) che realizzano le loro costruzioni speciali rifondendo tipi più modesti di base. Si tratta di palazzotti realizzati attraverso la giustapposizione di piccole proprietà familiari a cui si aggiungono nuovi vani speciali. Così sono registrati nel primo catasto provvisorio (Catasto Murattiano-Stato delle sezioni) e così restano per lo più inalterati fino alla seconda guerra mondiale,

bombing of Cassino (RAF, 1943). Recent history tells of a city scarred by the war. In an attempt to liberate the front from German occupation, the town was bombed in May 1944. This attack destroyed the abbey of San Francesco, the barracks of the Carabinieri in the town centre, two large blocks of flats opposite Casa Landolfi and the abbey of San Francesco, other buildings near the church of Santa Marina, along Via XXIV Maggio near the church of Sant'Antonino and many other houses, including those surrounding the school. Marks left by explosions, still visible on the facade of Palazzo Grossi above San Rocco gate, are mementoes of that tragic event.

If we compare the aerial photographs taken by the RAF just before the "operation" and the photographs taken in 2004 (for the PPE detailed plan), we can grasp the scale of the impact the bombing had: an open wound that has never healed and that decapitated the town of Pico, turning it into a suburb and exploding with new districts.

Pico's compositional language and code
The particular factual evidence led to a proposal for a PPE detailed compulsory purchase plan for the reconstruction of the areas affected and, above all, a plan that, by analysing the architectural features of buildings, would regulate and, most importantly, suggest the quality and quantity of the restoration



Fig. 6 - Ricostruzione fotografica dei prospetti.
Street facades: photography composition.

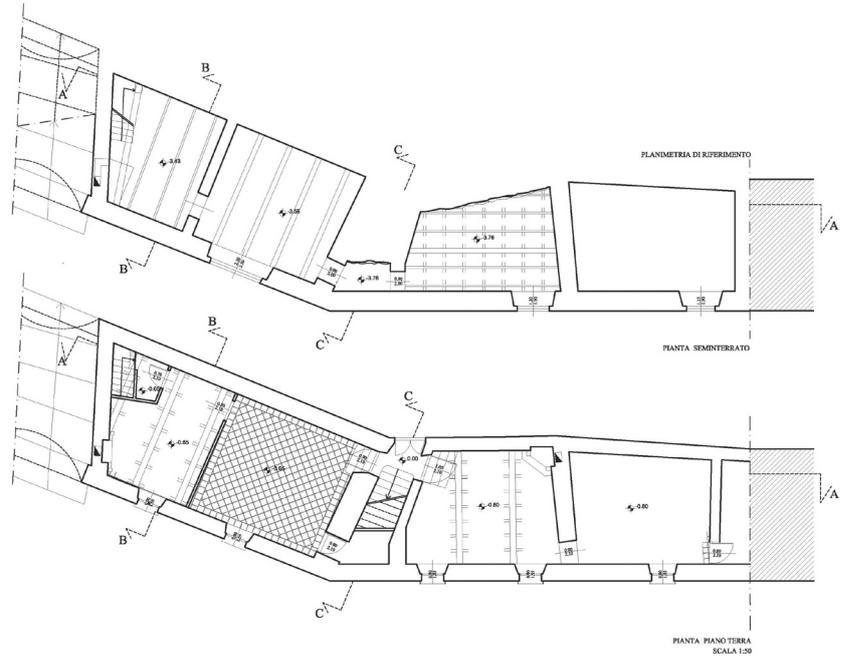


Fig. 7 - Rilievo architettonico di Casa Grossi,
tesi di laurea di L. Sardelli, relatore S. Curuni,
correlatore P. Carlotti. Architectural survey of
Grossi House, by L. Sardelli.

programme, featuring buildings designed to reconstruct the urban fabric and, at the same time, preserve the history and architectural character of the place. This gave rise to the design project for reconstructing the affected areas and restoring the traditional features of buildings that were destroyed but still existed "virtually" in the Land Registry, without changing the total volume of the town and restoring the continuity of the town's development, the type of buildings and its urban fabric.

The special nature of this programme required an in-depth knowledge of the buildings and the urban fabric, which was gained with the reconstruction of a kind of architectural survey, built up using the systematic acquisition of the enclosed Land Registry maps (drafted from 1939 to 1940). Although of limited quality, they provide enough exhaustive material to restore the layout of the urban fabric (suitably supplemented by on-site surveys) and city blocks, allowing us to study the types of buildings and the urban fabric's formation and transformation. Like any other Italian city, Pico has parcelled Land Registry records (the 1939-1940 Catasto) that have preserved concise surveys of almost every single building: a simple but priceless record that is, above all, essential in order to implement our knowledge of the urban fabric and of building types, which -transferred to an aero-photogrammetric map (2004) and suitably classed according to altitude and

quando, in occasione del primo accatastamento, si registrano graficamente questi manufatti speciali e in generale l'intero patrimonio immobiliare Picano (catasto 1939-40), morfologicamente ancora ben riconoscibili nelle foto aeree del gennaio del 1943 scattate in occasione della ricognizione aerea preliminare al bombardamento di Cassino (RAF, 1943). La storia recente racconta una città ferita dalla guerra. Nel tentativo di liberare il fronte dall'occupazione tedesca, nel maggio del 1944, viene bombardato il centro abitato. L'azione bellica distrugge il convento di San Francesco, la caserma dei carabinieri, al centro del paese, due grossi caseggiati di fronte alle casa Landolfi e al convento di San Francesco, altre costruzioni prossime alla chiesa di Santa Marina, sulla via XXIV maggio in prossimità della chiesa di Sant'Antonino e ancora molte case tra cui quelle intorno alla scuola. Segni di esplosione, ancora visibili sul prospetto del palazzo Grossi sopra la porta di San Rocco, restano a memoria del tragico evento. Se si confrontano le foto aeree, scattate della RAF poco prima dell'"intervento" e le foto aeree scattate nel 2004 (in occasione del PPE) si può comprendere la dimensione dell'impatto provocato dall'operazione. Una ferita mai sanata che ha decapitato il comune di Pico, reso il centro una periferia ed esploso sul territorio il nuovo abitato.

Codice e linguaggio compositivo

La particolare evidenza dei fatti ha portato alla proposta del piano particolareggiato per la ricostruzione delle zone colpite e soprattutto un piano che, entrando nel merito dei caratteri del costruito prescrivesse ma soprattutto suggerisse qualità e quantità del nuovo intervento.

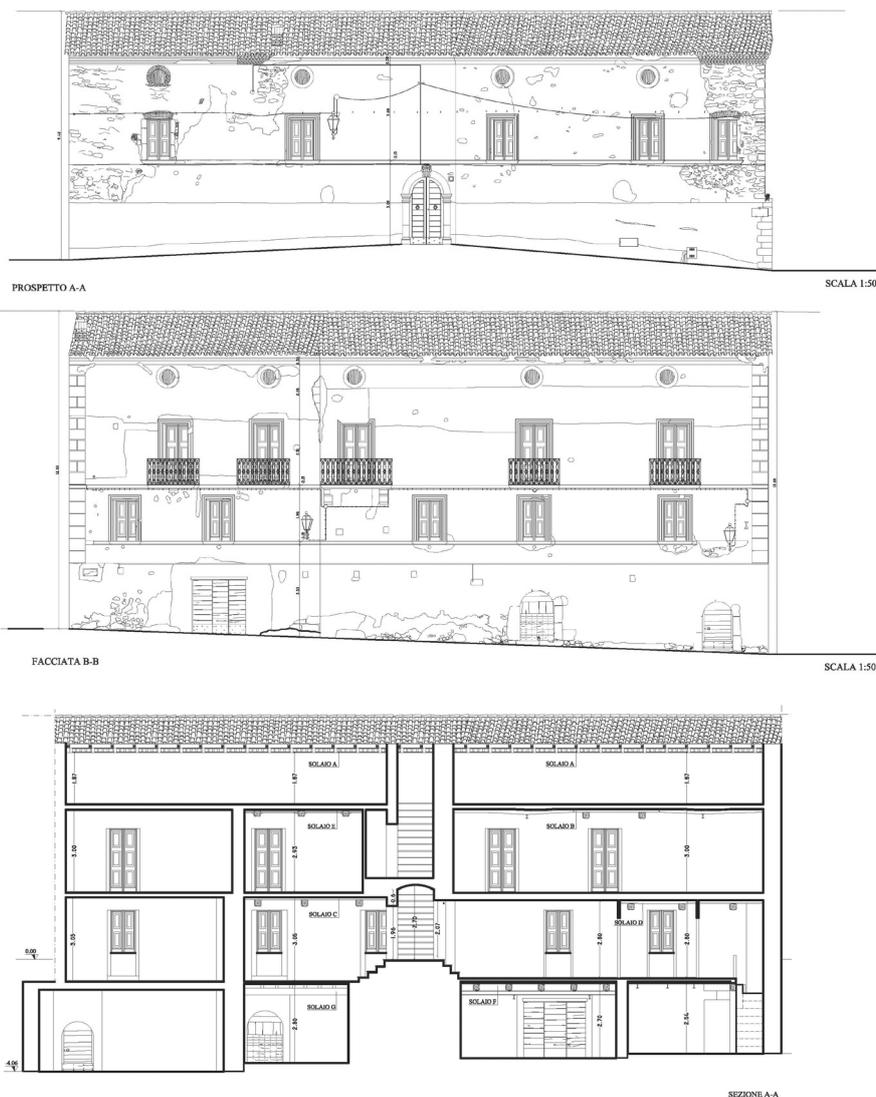


Fig. 8 - Rilievo dei prospetti allo stato di fatto. Sezione longitudinale e sezioni trasversali dell'edificio; tesi di laurea di L. Sardelli, relatore S. Curuni, correlatore P. Carloti. Architectural survey, by L. Sardelli.

Volumi finalizzati a ricomporre il tessuto costruito, preservando, al tempo stesso, la storia e il carattere edilizio del luogo. Da ciò deriva il progetto di ricostruire le parti colpite e restituire il carattere tradizionale ai manufatti edilizi, distrutti ma ancora virtualmente esistenti per il catasto, senza alterare la volumetria complessiva del centro abitato e restituendo la continuità edilizia al processo di formazione e specializzazione del tipo e del tessuto edilizio.

Il particolare carattere dell'operazione progettuale ha richiesto una conoscenza approfondita delle strutture edilizie e dell'insieme abitato, che è stata ottenuta con la ricostruzione di una sorta di rilievo murario, ricomposto attraverso l'acquisizione sistematica degli allegati planimetrici catastali (disegnati tra il 1939-1940). Che sebbene limitati nella qualità forniscono un materiale sufficientemente esauriente per una restituzione planimetrica del tessuto edilizio (opportunamente integrata con sopralluoghi di verifica) e degli isolati finalizzata allo studio delle tipologie edilizie ed al processo di formazione e trasformazione del tessuto urbano. Pico, come ogni altra città italiana è, infatti, dotata di un catasto particellare (Catasto 1939-1940), che conserva i rilievi sommari di quasi ciascuna unità immobiliare. Una documentazione semplice ma preziosa e soprattutto fondamentale per implementare la conoscenza del tessuto e del tipo edilizio; che restituito su una base cartografica aerofotogrammetrica (2004) e opportunamente distinto per quote altimetriche e per piano di elevazione ha consentito di entrare nel merito e nel giudizio della qualità compositiva di ciascun isolato e manufatto edilizio. Ha consentito di riconoscere le varie fasi del processo formativo dell'unità immobiliare e il grado di rifusione e trasformazione raggiunto, le superfetazioni incongrue che ancora pregiudicano la stabilità della costruzione, il carattere del palazzotto Picano con la peculiare sala "alla veneta" introversa

elevation- allowed us to analyse and evaluate the compositional quality of each block and building. It allowed us to recognise the various evolutionary phases of buildings and the extent to which they were adapted and redeveloped, the number of inappropriate extensions that still endanger building stability, the features of Pico's palaces with their peculiar "Venetian-style hall" looking inwards from the garden; but, above all, it allowed us to interpret the original substratum and recognise the rules that generated the urban grid and the layout that could be considered admissible and valid in our architectural plan. The history of every urban area must be "read", interpreted and understood if we want to infer what changes can be made to it, sometimes even redeveloping its main open-air focus, the town square that wasn't there or is no longer there.

As regards Pico, we were able to reconstruct its urban history, its role and the relationship between its streets, squares and buildings; we studied the role of its rows of steps (models of the concept of a city crossed on foot from the bottom to the top, perfectly understandable in a pedestrian society) and how they pose a challenge for the modern, contemporary road network. We were able to identify the urban areas requiring redevelopment due to changed needs, to ascertain the quality of the buildings and the standards achieved: one-room houses that are too small (and thus unable to meet

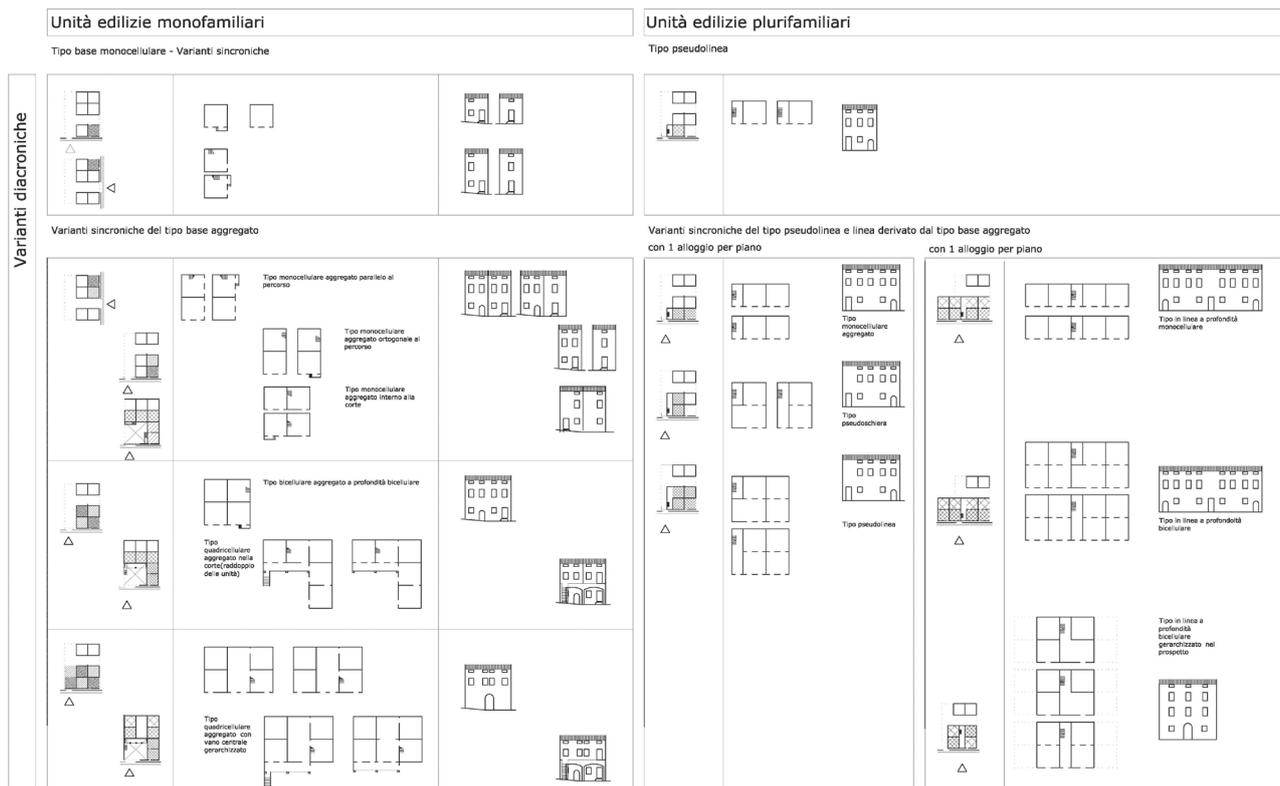


Fig. 9 - Piano Particolareggiato Esecutivo; abaco delle varianti tipologiche. PPE; abacus of typologies (P. Bencivenga, P. Carloti).

modern standards) that can be redeveloped and houses whose historic features can be restored, revealing the local architectural language. We were also able to grasp the role of the buildings that make up the urban fabric in order to restore the landscape's functionality thanks to the projects envisaged in the PPE detailed plan.

The plan: cognitive results and operative outcomes

The PPE detailed plan for Pico's old town centre is made up a number of sketches drawn on an urban scale and a photo album that records, block by block, almost every building in the oldest part of the town centre, reconstructed and recorded with the digital collation of Land Registry records on a scale of 1:200.

The mapped reconstruction of the town's urban fabric, which was carried out in detail for every single block, allowed us to recognise the particular characteristics of Pico's palaces (that tended to be reconstructed as linear blocks), preserving the memory of a typological variation that is often underestimated because it is of a provincial nature compared to those of more important art cities, and yet which constitutes an important heritage as regards Italian provincial palaces for the very reason that they are marginal developments. It is a chapter of architectural history that would be worth writing, particularly given the quality and specific nature of the architectural examples

al giardino signorile; ma soprattutto concesso di interpretare il sostrato originario e riconoscere le regole generatrici della morfologia urbana e gli assetti ammissibili e validi per il progetto architettonico.

Ogni aggregato va letto, interpretato, conosciuto nella sua storia al fine di desumere quali siano le possibilità di intervenire al suo interno, qualche volta anche ridisegnando il nodo esterno, la piazza che non c'era o non c'è più.

Per Pico, si è potuta ricostruire la storia urbana, il ruolo e il rapporto tra strada, piazza e palazzo; studiato il ruolo oppositivo delle cordunate -matrici di un'idea di città percorsa a piedi dal basso verso l'alto- perfettamente comprensibile per una società pedestre) rispetto a quella carroia moderna e contemporanea delle strade. Identificato gli spazi urbani da reinterpretare per sopraggiunte mutate esigenze, constatare la qualità dell'abitato e gli standard raggiunti: case monocellulari dalle dimensioni troppo contenute (incapaci di rispondere agli standard contemporanei) che possono essere mutate nel tipo e case che possono essere restituite a quel carattere storico che ne testimonia il linguaggio architettonico locale, nonché comprendere il ruolo delle strutture componenti l'organismo urbano al fine di restituire, attraverso dei programmi operativi previsti dal PPE, una funzionalità rinnovata del paesaggio.

Il progetto: risultati conoscitivi e esiti operativi

Il Piano Particolareggiato del centro storico di Pico si compone di numerose tavole disegnate alla scala urbana e da un album che documenta isolato per isolato quasi l'intera consistenza del tessuto edilizio del nucleo più antico del centro storico ricomposto e documentato appunto attraverso la collazione



Fig. 10 - Pico Farnese, 1919.



Fig. 11 - Piano Particolareggiato Esecutivo; studio delle fasce di pertinenza nel tessuto urbano. PPE; bands of pertinence in historic urban fabric (P. Bencivenga, P. Carlotti).

- LEGENDA
- AREA DI ORIGINE NEL TARDO ANTICO O ANTERIORE
- Possibile area di impianto
 - Percorso matrico scalare dell'impianto urbano
 - Sostituzioni e lottizzazioni
- ETA' MEDIEVALE
- Area di espansione attorno ai le chiese di S. Maria e S. Antonio
 - Percorso carriero ricavato nel tessuto edilizio
 - Edificio di ristrutturazione su percorso carriero
- ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA
- Palazzi del XVI secolo ottenuti per rifusione di edilizie residenziali minori
 - Case in linea del XIX secolo realizzate su tracciato matrico
 - Rifiniture e sostituzioni di tipi edilizi e schiere e pseudocorriere del XIX sec

digitale delle documentazioni catastali in scala 1:200.

La ricomposizione planimetrica del tessuto edilizio, eseguita integralmente per ciascun isolato, ha permesso di riconoscere il carattere del palazzotto picano (che per dimensione tendeva ad essere ribasificato in tipo in linea), preservando la memoria di una variante tipologica spesso sottovalutata perché provinciale rispetto a quelle dei centri artistici maggiori e che proprio per essere espressioni marginali costituiscono il patrimonio significativo del palazzo provinciale italiano. Un capitolo, di storia architettonica che meriterebbe di essere scritto soprattutto per la qualità e la specificità degli esempi architettonici.

Lo studio del tessuto e del tipo ha consentito di entrare nel grado di rifusione raggiunto e ammissibile di ogni isolato e di ciascuna unità immobiliare e formulare indicazioni architettoniche e planimetriche per le ricostruzioni dei vuoti. Questo livello efficace di approfondimento e di conoscenza ha avuto l'effetto di favorire la partecipazione della popolazione riducendo notevolmente il numero delle osservazioni da parte dell'utenza nella fase procedurale del piano, permesso di anticipare e successivamente valutare le istanze di mutazione che tendono ad affermarsi nel processo edilizio o di trasformazione ancora vigenti. Nella fase operativa post approvazione del piano ci si è imbattuti nella cattiva e diffusa pratica della distruzione degli intonaci, intenta a ripristinare una presunta dominante fase medievale. L'operazione ha colpito case che oramai avevano maturato codici e linguaggio del tipo ottocentesco, spesso mutati in linea per rifusioni, con facciate scandite ritmicamente da finestre con cornici, orecchie e trabeazioni. Edifici che per ridotte capacità economiche dei proprietari talvolta ci sono stati consegnati privi di quegli intonaci a calce e sabbia che gli sarebbero spettati.

that exist.

The study of the urban fabric and its architectural types allowed us to assess the level of reconstruction reached and admissible for each block and each building and establish architectural and planimetric rules for reconstructing the empty plots.

This efficient level of analysis and knowledge ended up encouraging the local population to participate, significantly reducing the number of criticisms raised by residents during the procedural phase of the plan, and allowed us to anticipate and then evaluate the renovation applications that tend to proliferate in construction or redevelopment processes whilst they are still in force.

During the post-approval operative phase of the plan, we came face-to-face with the damaging and widespread practice of removing plasterwork, which was done to recreate a presumed widespread medieval phase.

This operation affected houses that had already evolved with a XIX century language and code, whose layout had often been reconstructed as an apartment block from previously separate buildings, with facades marked by a series of windows with trabeations, mouldings and cornices, buildings that were sometimes handed over without the lime and sand render that they should have had, due to the limited financial means of their owners, houses that have been intentionally reduced to a fake stone medieval

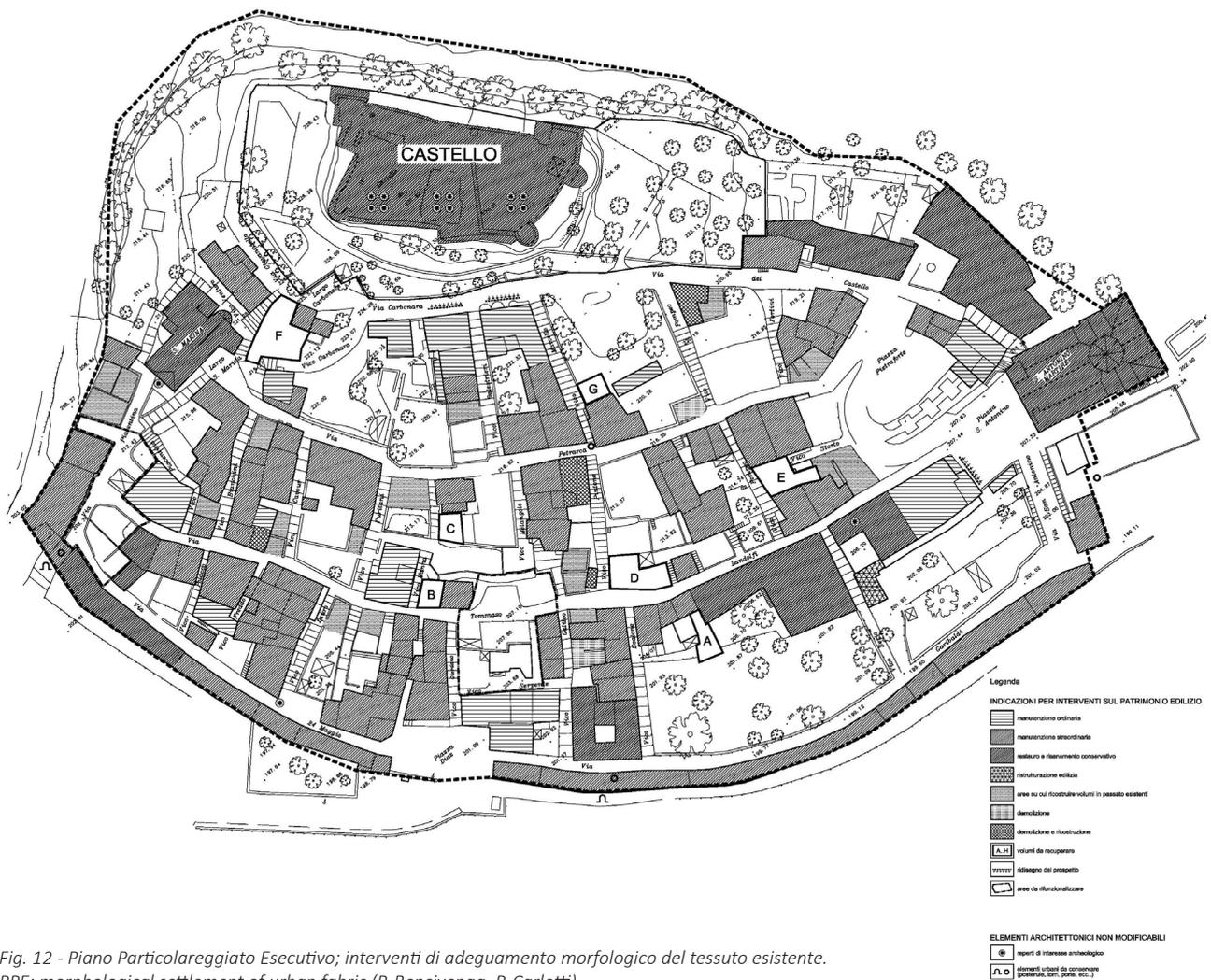


Fig. 12 - Piano Particolareggiato Esecutivo; interventi di adeguamento morfologico del tessuto esistente. PPE; morphological settlement of urban fabric (P. Bencivenga, P. Carloti).

style, depriving them of their authentic XVIII/XIX century appearance.

Last but not least, there were the planning recommendations and boundaries of town planning renovation projects, new focuses and important settings that can be recognised in the urban fabric today and that involve renovation programmes that are to be carried out with a combination of public and private funding: city squares and avenues for an urban fabric that has always updated its form, with the common issues raised in building applications and collective needs captured by the abstract intention of one privileged player.



Fig. 13 - Piano Particolareggiato Esecutivo, indicazioni progettuali dell'allegato alla relazione. PPE, attachment to the executive plan (P. Bencivenga, P. Carloti).



Case oggi ridotte intenzionalmente in finto stile medievale “in pietra”, privandole della loro autentica espressione sette-ottocentesca. Non ultime e non di minore importanza sono state le indicazioni progettuali e i perimetri dei progetti di ristrutturazione urbanistica. Nuovi nodi e ambiti significativi e oggi riconoscibili nel tessuto edilizio che prevedono ristrutturazioni edilizie, da eseguire con intervento misto pubblico-privato: piazze e percorrenze per questo tessuto edilizio che ha sempre aggiornato la sua forma, sintetizzando nell’intenzione astratta di un soggetto privilegiato quanto accomunato da istanze e necessità collettive.

Fig. 14 - Rilievo fotografico ante operam e post operam. Photographic survey: ante operam and post operam.

References

- Caniggia G., Maffei G. L. (1981), *Lettura dell’edilizia di base*, Alinea, Firenze.
- Carlotti P. (1998), *La strada della Valle*, Alinea, Firenze.
- Carlotti P. (2010), *Studi tipologici sul palazzetto pugliese*, Polibapress, Bari.
- Carlotti P. (2014), “Morfologia e sintassi dello spazio: testo e progetto architettonico”, in *“U+D urbanform and design”*, vol.1, n.1, 2014, pp. 52-54.
- Ceraudo G. (2004), “La via Latina tra Fabrateria Nova e Casinum: precisazioni topografiche e nuovi spunti metodologici”, in *“Archeologia Aerea. Studi di Aerotopografia Archeologica”*, volume I, pp. 155-181.
- Conzen M.R.G. (1960), *Alnwick, Northumberland; a study in town-Plan Analysis*, Institute of British Geographers, London.
- Strappa G. (2013), “Organismo territoriale e annodamenti urbani. Metodi di progetto per i centri minori del Lazio”, in *“FAMagazine”*, n.23, luglio-agosto 2013, pp. 19-26.
- Chouquer G., Clavel-Lévêque M., Favory F., Vallat J.P. (1987), *Structures agraires en Italie centro-Meridionale*, Coll. Ecole Francaise de Rome, pp. 126-130.



Punti di vista_
Viewpoints

Il rapporto strutturale odierno tra edilizia speciale e organismo urbano

di Gian Luigi Maffei

Ex Presidente ISUF - International Seminar on Urban Form.

E-mail: gianluigimaffei@libero.it

The modern-day structural relationship between non-residential buildings and urban organisms

Up until the XX century, when interpreting the evolutionary phases of an urban organism, one could trace the rationale behind the location of non-residential buildings and their diachronic changes during different historical periods back to their intrinsic structure, determined by their various different functions. Hence, the positioning peculiar to non-residential buildings was determined by the type of service they provided, and they were placed in either a polar or anti-polar part of the urban organism. For example, a cathedral and a town hall were polar (Caniggia, Maffei, 2008) -and therefore located in the city centre- while the cemetery and factories were anti-polar and therefore located in outlying areas. In the modular growth typical of an urban organism, we can also easily see the different ways in which service-providing buildings changed. What emerges is that if buildings were polar, their role remained unchanged or, at most, they only grew in size and remained in the same place. In contrast, anti-polar buildings located on the edge of an older city would find themselves suddenly "reversed" (Caniggia, Maffei, 2008) with subsequent urban expansion, whereby older anti-polar buildings were moved to new outlying areas, and non-residential buildings -constructed in line with the proportions of the newly expanded city- were built in their place (Caniggia, Maffei, 2008).

Up until the XX century, when interpreting old town centres, we could also observe and reconstruct the hierarchies of urban routes throughout different phases of an urban organism's development. Routes differed according to their function and usually complemented each other. As regards this phenomenon, what emerges is a different use of the parts of a building that were more easily accessed from the street: ground floors. The varying levels of importance of particular routes during the relevant phase of urban development influenced a hierarchy of different types of services found along that route, just as it influenced the different functions of non-residential buildings. The main streets of a city had higher value uses compared to those found along minor routes and would usually be distributed from the centre to the suburbs in proportion to that particular phase of urban growth (Caniggia, Maffei, 2008). This fact determined the hierarchy of services found along particular routes: not just on radial streets if they were close enough to the "centre" of the urban organism, but also along ring roads. In any case, it was possible to read the circumstances,

Fino al XX secolo nella lettura delle fasi formative di un organismo urbano si comprendono le ragioni delle localizzazioni e delle trasformazioni diacroniche che gli edifici speciali assumono nell'avvicinarsi delle fasi storiche nella propria conformazione intrinseca relazionata alle diverse funzioni. La dislocazione peculiare degli edifici speciali deriva pertanto dalla diversa tipologia del servizio disponendosi in zona polare o antipolare nei confronti dell'organismo urbano: per esempio, la Cattedrale e il Palazzo comunale sono polari (Caniggia, Maffei, 2008) -quindi dislocati al centro della città- mentre il cimitero e le fabbriche sono invece antipolari e quindi in aree periferiche. Nella crescita modulare, tipica dell'organismo urbano, si leggono bene anche i diversi modi con cui vengono a trasformarsi gli edifici di servizio: si verifica infatti che se sono polari il loro ruolo resta immutato o, al massimo, crescono solo dimensionalmente restando nello stesso luogo. Quelli antipolari, invece, situati al confine di una città precedente, si vengono a trovare su un'asse di ribaltamento (Caniggia, Maffei, 2008) della crescita urbana successiva per cui gli edifici antipolari precedenti saranno spostati nella nuova periferia e al loro posto saranno costruiti gli edifici speciali tipici della scala della città accresciuta (Caniggia, Maffei, 2008).

Nella lettura della città storica fino al XX secolo si riescono anche a leggere e a ricostruire le gerarchie dei percorsi urbani nelle diverse fasi di sviluppo dell'organismo urbano: i percorsi hanno una distinzione funzionale e normalmente sono reciprocamente complementari. Per questo fenomeno si assiste ad una diversa utilizzazione delle parti degli edifici più direttamente accessibili dalla strada: i piani terra. La diversità di gerarchia del percorso, nella fase pertinente dello sviluppo urbano, determina di conseguenza una gerarchia delle diverse destinazioni dei servizi presenti lungo il percorso, così come si vengono a determinare le diversificate funzioni degli edifici specialistici. Le strade centrali di una città avranno utilizzazioni di maggior valore rispetto a quelle presenti nei percorsi più periferici e genericamente con un rapporto scalare dal centro alla periferia di quella determinata fase della crescita urbana (Caniggia, Maffei, 2008). Questo fatto determinava la gerarchizzazione dei servizi distribuiti lungo un percorso -non solo sulle strade radiali se più o meno vicini al "centro" dell'organismo- ma anche nei percorsi contro radiali. La lettura era comunque possibile nella sua complessità in maniera scalare dall'intero organismo urbano fino al singolo edificio speciale o alla diversa utilizzazione dei percorsi per servizi in una continuità di logica morfologica che ha subito nel tempo solo temporanei rallentamenti o accelerazioni nella logica delle strutturazioni antropiche tipiche della scala della città (Maffei G.L., Maffei M., 2008).

A metà del XX secolo, dopo la seconda guerra mondiale e, successivamente, negli anni '70 e '80, si è verificata una trasformazione sostanziale nella filosofia delle localizzazioni degli edifici speciali per i servizi commerciali che ha trainato anche una diversificata logica per gli altri servizi. I motivi principali che hanno determinato la nuova filosofia sono: lo sviluppo della motorizzazione privata e l'importazione di modelli culturali dal Nord America. Infatti negli USA i centri commerciali, sia quelli periferici dei singoli organismi urbani, ma anche quelli distribuiti nel territorio -con nessun rapporto con le singole città- sono invece



Fig. 1 - Italia: la distribuzione dei principali "outlet" relazionati alla rete autostradale. Italy: the relation between outlets and the highways.

relazionate ad una rete di servizi che fa sistema a se stante coprendo le zone più densamente abitate del paese. Queste strutture si dislocano in spazi vuoti, sono servite da grandi parcheggi e genericamente non sono relazionati con insediamenti preesistenti e peraltro non generano edificazioni successive di tipo insediativo. I centri commerciali sono autonomi e auto-sufficienti per una visita di shopping diffuso che può durare anche per l'intera giornata: così la famigliola che si vestiva bene per andare il sabato pomeriggio o la domenica in centro città a fare spese, oggi ha portato le stesse abitudini negli Outlet o nei Mall extraurbani.

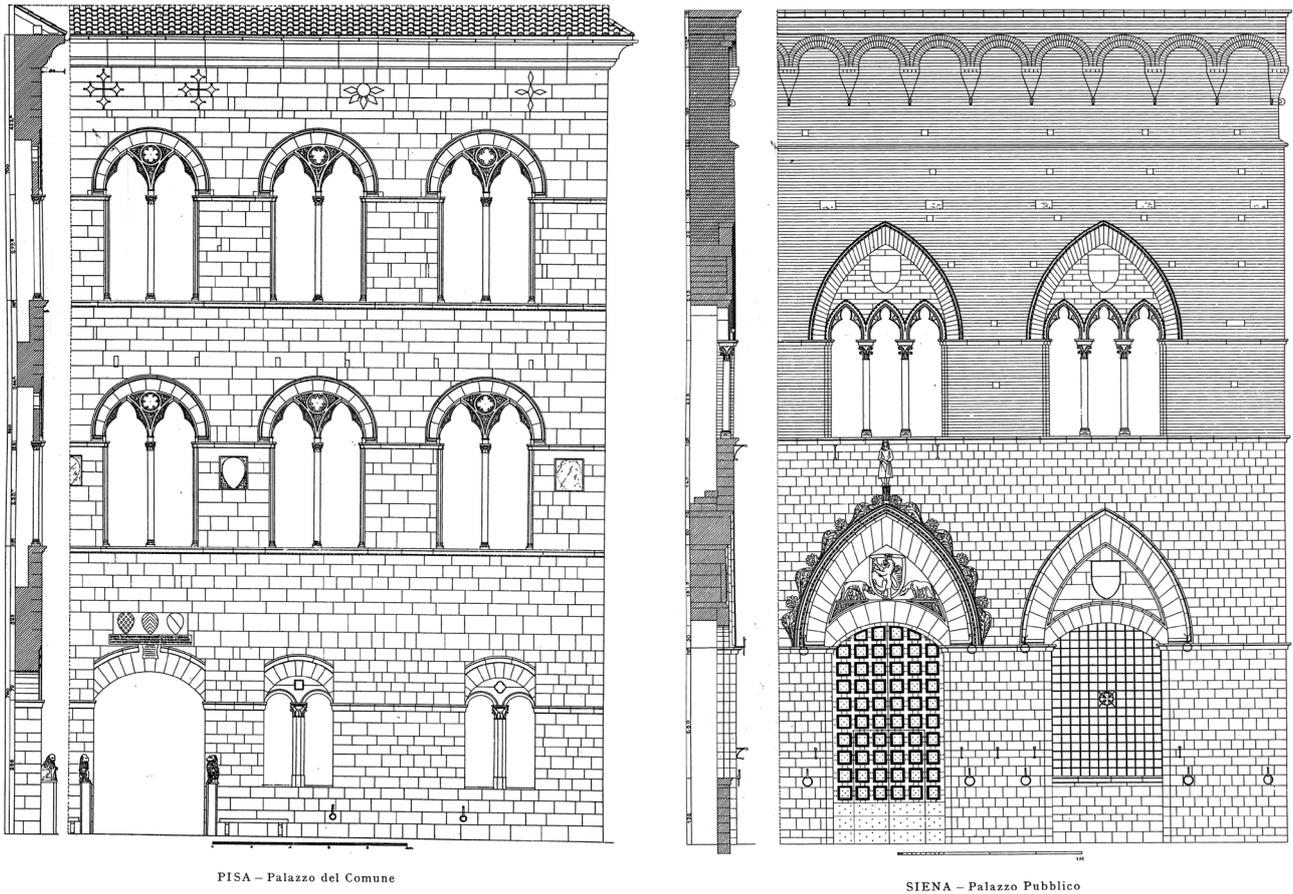
Contemporaneamente si è verificata la globalizzazione della produzione per cui è più conveniente importare che produrre una vastissima gamma di prodotti legati alla catena manifatturiera tradizionale. Solo i prodotti ad alto contenuto tecnologico avanzato e quelli di qualità e/o di nicchia resistono e rimangono nella produzione del nostro continente.

Questo si è verificato anche in Italia per cui la grande distribuzione ha creato i suoi luoghi commerciali sparsi nel territorio, connessi con la rete autostradale nazionale, contenuti in edificazioni appositamente costruite spesso imitando i caratteri generali dei tessuti insediativi tradizionali -con strade, piazze, verde attrezzato, parco giochi- e spesso anche con caratteri architettonici-linguistici in stile imitativo di quelli presenti nelle zone limitrofe.

Questa nuova filosofia della strutture di servizio ha prodotto delle notevoli trasformazioni nelle nostre città storiche in cui si sono verificate in maniera massiccia, sia negli edifici speciali che nelle strutture di servizio di base, come possiamo facilmente verificare vivendo le città. Nei centri storici si assiste allo svuotamento ed abbandono di molti edifici specialistici che, svuotati delle loro funzioni -spostate nelle periferie più facilmente raggiungibili- rimangono

in all their complexity, at every level -from the entire urban organism down to a single non residential building or the different use of routes for services- in a consistent morphological rationale that only suffered temporary delays or accelerations over time as part of an approach to how cities are typically constructed (Maffei G.L., Maffei M., 2008).

In the mid XX century, after the Second World War and, later, in the '70s and '80s, the approach to non-residential building location for commercial services changed enormously and led to a different rationale for other services as well. The main factors behind this new philosophy were the expansion of private car use and the importation of North American cultural models. In the USA, shopping malls -both those in the suburban areas of particular urban organisms as well as those scattered throughout the territory- with no direct relationship with particular cities are linked to a network of services that create their own system, covering the most densely populated areas of the country. These businesses are located in empty areas, they boast large car parks and are usually unassociated with pre-existing towns. Moreover, they do not lead to the construction of residential areas. Shopping malls are independent and self-sufficient, designed for a large-scale shopping spree that can last a whole day. Thus, the family who used to dress up to go shopping in the city centre on a Saturday afternoon or a Sunday has now transferred



PISA – Palazzo del Comune

SIENA – Palazzo Pubblico

Fig. 2 - Pisa, Palazzo del Comune. Siena, Palazzo Pubblico.

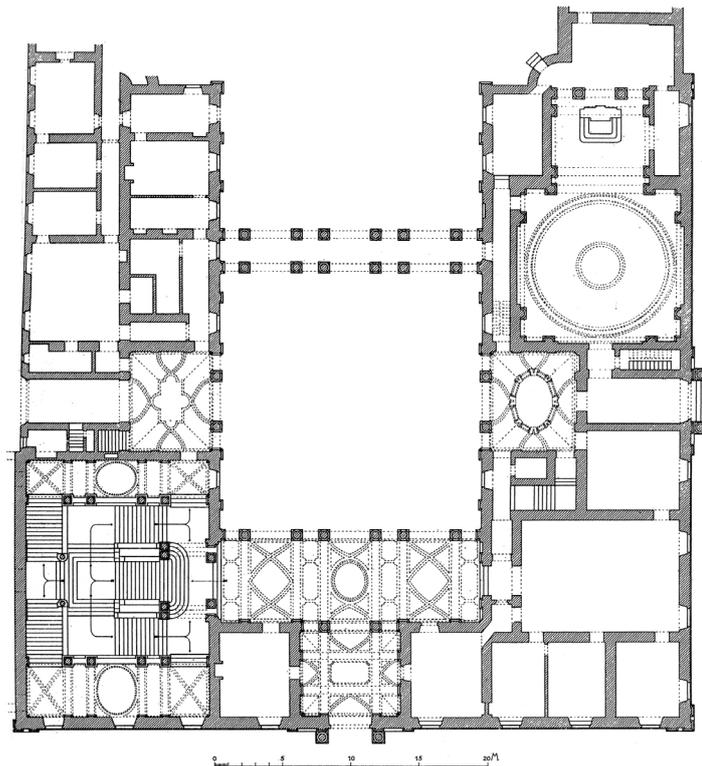
Sources: Haupt A., *Architettura dei Palazzi dell'Italia Settentrionale e della Toscana*, Milano, 1930.

Fig. 3 - Cremona, Palazzo Dati.
Sources: Haupt A., *Architettura dei Palazzi dell'Italia Settentrionale e della Toscana*, Milano, 1930.

those same habits to shopping outlets and out-of-town malls.

At the same time, the globalisation of manufacturing has taken hold, whereby it is cheaper to import than to produce a vast range of products once part of our traditional production chain. Only avantgarde, high-tech products and quality and/or niche items have survived and are still produced on this continent. This applies to Italy as well, where large-scale retail has created its sales areas, which are scattered throughout the territory and connected up to the national motorway network, based in specially-built facilities, usually constructed by imitating the general characteristics of traditional cities -with roads, city squares, parks and playgrounds- and sometimes even adopting the architectural/linguistic stylistic features of neighbouring areas.

This new service building philosophy has caused significant changes in our old town centres, where they are widespread, both as regards non-residential and residential buildings, as anyone living in a city centre will have noticed. Many non-residential buildings in historic city centres have been left empty and abandoned and, having been deprived of their purpose (moved to outlying areas that are easier to reach), are left unused. Even the many shops found in older shopping precincts along a city's high streets have now either closed down or their use has been changed to meet the needs that have developed



CREMONA – Palazzo Dati

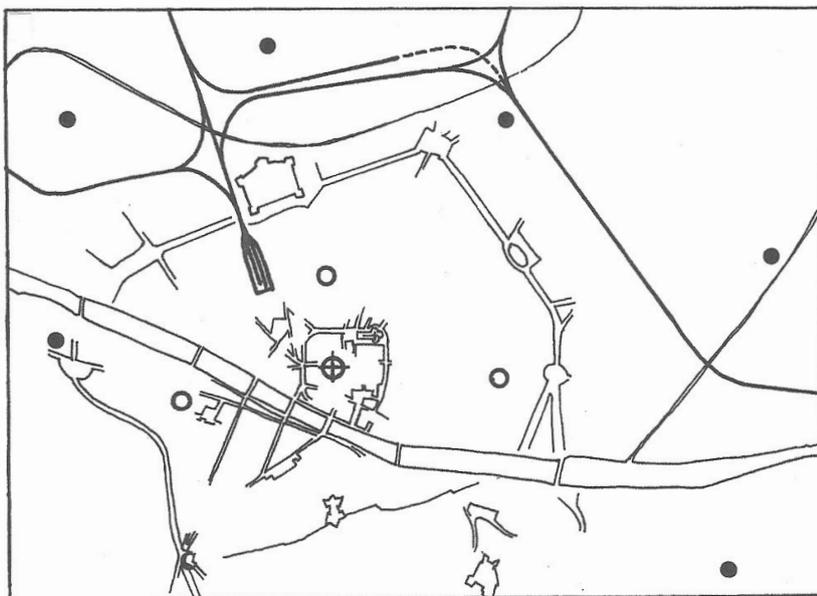


Fig. 4 - Firenze, schema di gemmazione progressiva dei "mercati": dal mercato medievale nel luogo centrale dell'antico "forum", ai tre mercati del piano Poggi (fine XIX sec.) alle localizzazioni dei "supermarket" (seconda metà del XX secolo). Florence: "markets" distribution from the medieval age, through Poggi's plan (XIX century), to the modern "supermarket" (second half of XX century).

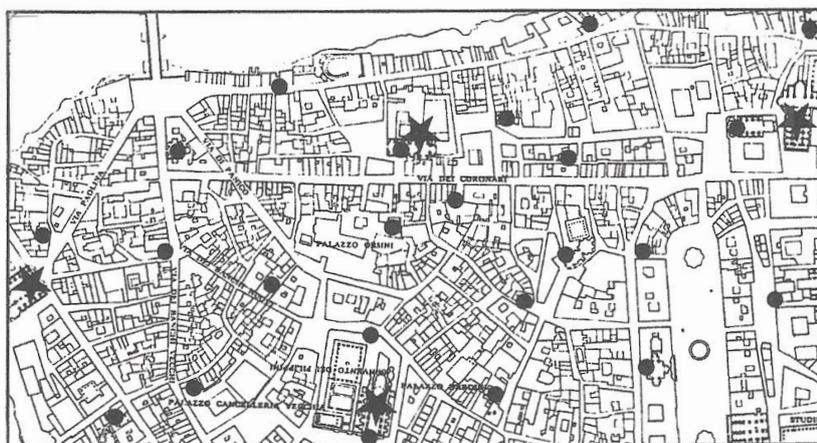


Fig. 5 - Roma, quartiere di Tor di Nona: schema delle modularità crescenti del raggio di influenza delle "parrocchie" nel confronto tra quelle medioevali (pallino nero) e quelle del XVI/XVII secolo (stelle). Rome, Tor di Nona district: modular scheme denoting the influence areas of the parishes (black circle indicating medieval ones, black stars indicating XVI-XVII centuries ones).

inutilizzati. Anche le diffuse botteghe delle zone commerciali precedenti -le vie più centrali- si trovano ormai chiuse e/o trasformate nelle utilizzazioni che assumono i caratteri legati alle necessità che si sono venute formando nella trasformazione generale. Per esempio nelle città "d'arte" (Venezia, Firenze, Roma, etc.) la frequenza sempre più massiccia del turismo "culturale" ha portato a trasformare l'utilizzo legato prima alla caratterizzazione specifica per gli abitanti (dai negozi di base a quelli via via più specialistici) ad una serie infinita di negozi di *souvenir*, pizzerie a taglio, snack-bar, o altrimenti ad offrire, in strade centralissime, tutta la gamma dei negozi delle "firme" dei prodotti di lusso che si ritrovano uguali in tutte le città del mondo. Si sono perse cioè quelle caratterizzazioni specifiche che distinguevano i diversi luoghi non solo tra città e città, ma addirittura tra i diversi quartieri di ciascuna di esse. La constatazione della mutata filosofia morfogenetica presente nella strutturazione attuale ci fa presumere che una nuova fase si sta compiendo nella evoluzione organica delle città.

during this general transformation. For example, in "art cities" such as Venice, Florence and Rome, the increasing levels of "cultural" tourism have turned shops that were originally designed to meet the specific needs of residents (from basic shops to increasingly niche retailers) into a host of souvenir stalls, pizza takeaways and snack bars, or boutiques offering the whole range of luxury brands in high streets that are the same in cities all over the world. Hence, we have lost the distinctive traits that made every place different, not just one city from another, but even different districts in each of those cities. Having observed a change in the morphogenetic philosophy at the heart of the current planning situation, we cannot but presume that a new phase in the organic evolution of cities is underway.

References

- Caniggia G., Maffei G.L. (2008), *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea, Firenze.
 Maffei G.L., Maffei M. (2011), *Lettura dell'edilizia speciale*, Alinea, Firenze.

Per una concreta rigenerazione architettonica della periferia urbana: monitorare la città, rilevare il disuso, riusare il dismesso, riqualificare l'esistente

di Paolo Giandebiaggi

Dipartimento di Ingegneria Civile, dell'Ambiente del Territorio e Architettura, Università degli Studi di Parma, Viale Usberti 181-A, 43124 Parma, Italia.

E-mail: paolo.giandebiaggi@unipr.it

In favour of the tangible architectural regeneration of suburbs: monitoring cities, detecting lack of use, re-utilising abandoned buildings, redeveloping what exists

Surveys carried out in recent years on a number of urban areas have revealed common circumstances that I believe speak for themselves: cities have expanded ten-fold in the past century, whilst their populations have, at most, quadrupled. The number of buildings pro capita has obviously increased to an excessive degree, wasting land and exponentially increasing collective running costs, despite rare attempts to keep urban areas as compact as possible.

Historic cities have always built on top of themselves, continuing to evolve, modifying what was there (due to changes in aesthetic taste, necessity or political will) and attempting to use the same materials, continually adapting them. In contrast, 50% of today's urban areas were built in the period from the end of the Second World War to the 1970s, and, apart from rare cases, the buildings in these areas -where most people live and work- have never been upgraded. Of these, the buildings that are not derelict, either totally or in part, are inadequate from the point of view of their construction features, they are not energy efficient, they are difficult to reach and uncomfortable and are formed by units (whether residential, commercial or manufacturing) whose layouts do not suit contemporary needs.

We therefore urgently need to turn our attention to these widespread areas, located between old town centres and more recently-built suburbs. Schemes designed to encourage "quality densification" can only be applied to the latter -the result of insane implementational planning instruments that, by using green belts as an alibi, have resulted in the excessive expansion of cities- whilst in very compact and densely populated suburbs -where the smart city concept, at least from the point of view of urban fabric consistency, is already widely applied- it is usually impossible to improve either construction quality or change use classes using this instrument. Therefore, the initiatives we need to embrace to stop wasting land, energy and the environment are those that focus on rethinking what already exists.

A survey of this entire urban area, which we are unfamiliar with in detail, revealing what is derelict or just simply deserted, remains a task that cannot be delayed. History teaches us that in whatever city and in whatever era that city has been drastically redeveloped, the whole process was preceded by a significant fact-finding phase designed to understand fully what was about to

Dai rilievi effettuati negli ultimi anni in numerosi centri urbani sono riscontrabili alcuni dati comuni che ritengo parlino da soli: le città sono dimensionalmente decuplicate negli ultimi 100 anni, mentre la popolazione al massimo è quadruplicata. La quantità di costruito pro-capite è evidentemente cresciuta in modo eccessivo, sprecando territorio e facendo esplodere i costi collettivi di gestione, nonostante gli intenti, in alcuni rari casi, di mantenere gli insediamenti i più compatti possibile.

La città storica ha costruito sempre su sé stessa, continuando a cambiare, mutando ciò che c'era (per gusto estetico, per necessità o per volontà politica) e cercando di utilizzare le medesime parti, adeguandole continuamente. Dal dopoguerra agli anni '70 è stato invece realizzato il cinquanta per cento del territorio urbanizzato e, salvo sporadici casi, il patrimonio edilizio che vi insiste -in cui abita, lavora e vive la maggior parte dei cittadini- non è mai stato riqualificato. Quando non si tratta di fabbricati dismessi, in tutto o in parte, tale patrimonio edilizio è composto da edifici inadeguati dal punto di vista delle caratteristiche costruttive, energivori in termini di consumi, con difficoltà di accessibilità e confort, formati da unità (siano esse abitative, commerciali o produttive) la cui stessa distribuzione è poco consona alle necessità contemporanee.

Risulta di conseguenza improcrastinabile occuparsi prioritariamente di tali ampie zone, che sono situate tra il centro storico e la periferia più recente. Interventi mirati di "infittimento qualificante" sono realizzabili solo in quest'ultima -frutto di strumenti attuativi insani che, con l'alibi delle zone verdi intermedie, hanno generato un allargamento spropositato delle dimensioni urbane- mentre nelle periferie molto compatte e densamente abitate -in cui il concetto di *smart city*, almeno dal punto di vista della consistenza dei tessuti, è già ampiamente applicato- non è in genere possibile agire sulla qualità dell'edilizia, né sulle destinazioni d'uso presenti mediante tale strumento. Le iniziative da intraprendere per non continuare a sprecare territorio, energia e ambiente, sono pertanto quelle rivolte a ripensare l'esistente.

Il rilievo di tutta questa parte di città che non conosciamo nel dettaglio, di ciò che è dimesso o anche solo non utilizzato, resta un'operazione da cui non è possibile prescindere. La storia ci insegna che in qualunque città ed in qualunque periodo sia stata essa fortemente trasformata, il tutto è stato anticipato da un'ampia fase di conoscenza atta a comprendere a fondo ciò che si va a modificare, proprio con l'intento di non sprecare nulla e di riutilizzare il più possibile, accelerando i tempi della conversione e riducendone i costi. Quest'azione di rilevamento viene oggi realizzata attraverso la costruzione di sistemi informativi capaci di connettere tra loro immagini fotografiche, satellitari, disegni, informazioni urbanistiche, statistiche, dati tecnologici, impiantistici, economici, ecc. Questi sistemi informativi si stanno ormai configurando come veri e propri metodi di rappresentazione della realtà urbana, così complessa da richiedere continui approfondimenti ed aggiornamenti, con salti di scala che solo una rappresentazione dinamica è in grado di fare.

Tenendo presente che per poter cambiare le città occorre conoscerle bene, diventa indispensabile monitorarle, ovvero rilevare e analizzare



Fig. 1 - Centro storico vs Periferia: nelle città occidentali circa un rapporto di uno a dieci. Old Town vs Periphery: in Western cities about one to ten. Sources: author's drawing.



Fig. 3 - Parma. Area dell'ex Zuccherificio Eridania, oggi Auditorium Paganini. Parma. Ex Zuccherificio Eridania area, today Auditorium Paganini.
Sources: <https://www.bing.com/maps/>

be changed, with this very intent of not wasting anything and re-using all that could be possibly re-utilised, speeding up conversion timescales and reducing costs. Such surveys are now carried out by constructing IT systems that can combine and link up photographs, satellite images, drawings, town planning information, statistics, data on technologies, building subsystems and economic data, etc. These IT systems are now proving to be the perfect tool for depicting urban circumstances, which are so complex that they require continuous analysis and updates, with changes in scale that only a dynamic form of presentation can achieve.

Given that we need to familiarise ourselves with every aspect of a city before we can change it, it is essential that we monitor it, i.e. that we periodically survey and analyse its physical consistency (its morphology and typology), the number of people who live there, their characteristics and their needs, the use classes of activities found there and any other type of information that affects it. Dynamic surveys -based on measurements, assessments, information and data designed to help us understand an urban organism in its entirety in real time, while it develops, triggering good management practices, surveys that are continually updated so that they can rapidly provide answers to the questions contemporary urban policies raise- are therefore essential in order to be constantly up-to-date on quantitative

regolarmente la loro consistenza fisica (morfologica e tipologica), il numero, le caratteristiche, le necessità di chi le abita, le destinazioni d'uso delle attività che vi si insediano ed ogni altro dato che influisca su di esse. Un rilievo dinamico -fatto di misurazioni, di valutazioni, di informazioni e di dati atti a capire ed a conoscere in tempo reale l'organismo urbano nella sua interezza, mentre cambia, innescando una buona prassi di tipo gestionale, costantemente aggiornato per poter dare risposte rapide alle domande che la politica della città contemporanea impone- è quindi essenziale per essere sempre aggiornati sui mutamenti in termini quantitativi e qualitativi e per poter porre rimedio rapidamente (si fa per dire) alle storture che spontaneamente le città producono.

La città, in continua e rapida trasformazione sociale e relazionale -liquida, come direbbe Bauman- è un organismo unico e inscindibile, in cui le cosiddette parti (centro, quartieri, aree produttive, zone commerciali, parchi, ecc.) si integrano tra loro; bisogna pertanto essere consci del fatto che ogni cambiamento fisico o sociale introdotto in una sua singola porzione avrà immancabili riflessi su tutto il resto. Più aggiornati e frequenti sono i dati raccolti e coordinati tra loro, più la diagnosi risulterà attendibile, comportando cure e aggiustamenti dal probabile successo. Purtroppo questo non avviene quasi mai: gli Uffici di Piano, che avevano questa specifica funzione, sono stati smantellati perché troppo costosi; la comunicazione tra le grandi istituzioni pubbliche e private delle città è inesistente, le informazioni sono detenute da singoli enti (singoli pezzi della pubblica amministrazione, forniture di servizi, *multiutility*, associazioni di categorie) che le custodiscono singolarmente e gelosamente con un aggravio complessivo dei costi e con una disinformazione reciproca imbarazzante. La mancanza di dati attendibili e relazionati determina una

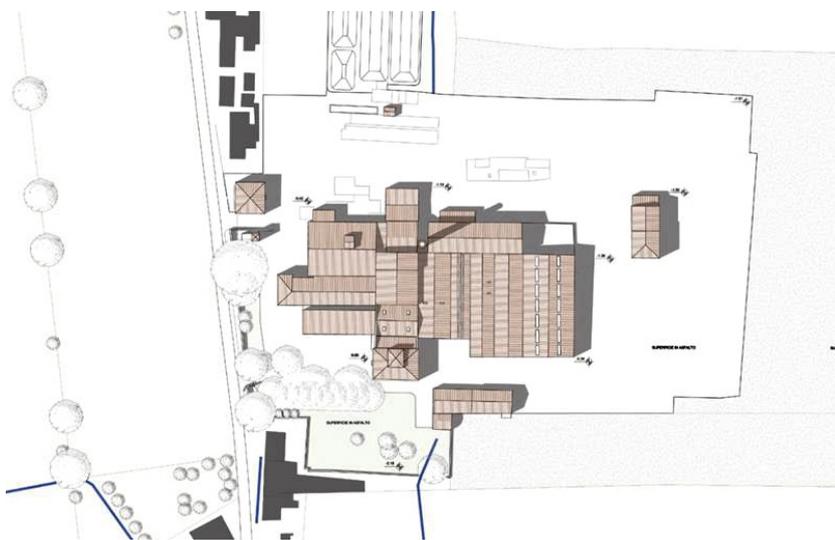
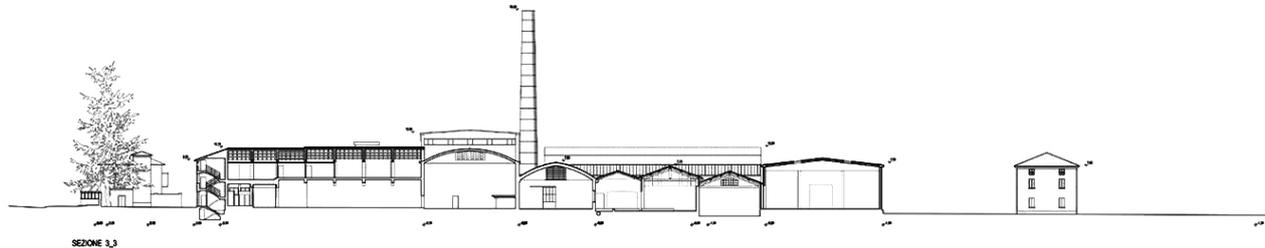
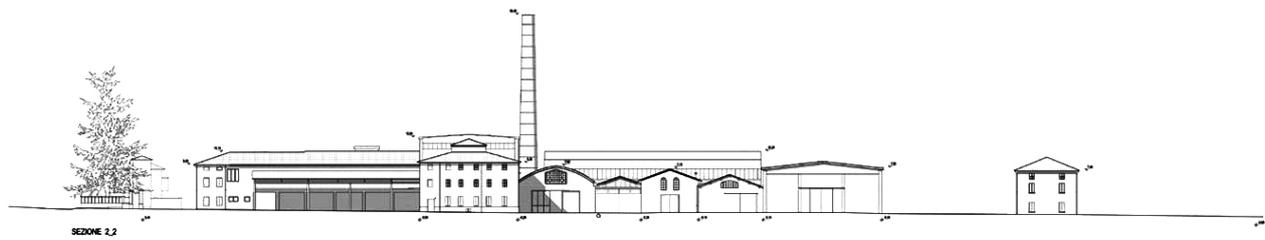


Fig. 3 - Rilievo di ex edificio produttivo ora dismesso. Sezioni.
Architectural survey of an industrial building, now abandoned. Sections.

Fig. 4 - Rilievo di ex edificio produttivo ora dismesso. Planivolumetrico.
Architectural survey of an industrial building, now abandoned. Planivolumetric.

grande incertezza che non dovremo più ammettere se vogliamo che le proposte non siano il frutto dell'improvvisazione, ma di azioni sostenibili.

Di ricette strombazzate ad alta voce, certi di avere soluzioni facili e decisive ne abbiamo sentite fin troppe (noi architetti ne sappiamo qualcosa), per poi accorgerci di lì a poco che i problemi sono cresciuti o che nuove difficoltà urbanistiche sono sopraggiunte, peggiorando la situazione preesistente. Cosa conosciamo oggi della nostra città, della città esistente, di quella costruita? Quali dati abbiamo a disposizione per metterci mano seriamente, con consapevolezza, rendendo sostenibili le nostre iniziative e cercando di centrare il più possibile le previsioni?

Nel migliore dei casi sono disponibili informazioni sulla struttura fisica dei soli centri storici -che l'Italia, a differenza di quasi tutti paesi del mondo, è riuscita a conservare- dei quali, comunque, quasi niente sappiamo circa le componenti funzionali e sociali. Difficilmente vi sono infatti dati strutturati costantemente aggiornati inerenti, ad esempio, il numero delle persone che risiedono in centro, di quanti vi lavorano, degli interventi di ristrutturazione che vi si realizzano ogni anno, di quale è la percentuale dei locali inutilizzati, e così via.

Il rilievo urbano dinamico, atto a farsi carico di dare risposte rapide a tutte queste domande, è quanto mai indispensabile per poter passare dalle idee ai fatti. Oggi, pertanto, è più che mai necessario:

- recuperare gli edifici esistenti, favorendo il cambio di destinazione, riducendo gli oneri di urbanizzazione, le limitazioni dimensionali e gli *standard* che attualmente non solo non favoriscono, ma addirittura penalizzano o in certi casi impediscono, una facile e coerente ri-destinazione. Un'infinità di semplici e ragionevoli richieste della popolazione incontrano incomprensibili

and qualitative changes and in order to remedy the flaws that cities spontaneously produce as quickly (so to speak) as possible.

Cities, which constantly undergo rapid changes in social circumstances and relationships (liquid, as Bauman would say), are single, inseparable organisms: their parts (the city centre, districts, industrial estates, shopping areas, parks etc.) are inextricably linked. We must therefore be conscious of the fact that every physical or social change introduced in one of a city's parts will inevitably affect the rest. The more the data gathered and coordinated is up-to-date and frequently collected, the more the diagnosis will be reliable, involving treatments and improvements that will probably prove successful. Unfortunately, this hardly ever happens: the Uffici di Piano social services departments that were specially set up for this purpose were abolished because they were too costly. There is a lack of communication between a city's main public and private institutions, information is monopolised by single organisations (individual sectors of public authorities, service providers, multi-utility companies and trade associations) who jealously guard facts and figures, causing an overall increase in costs and an embarrassing level of reciprocal disinformation. The lack of reliable, correlated data creates an extreme level of uncertainty that we should no longer allow if we want future proposals to be sustainable

improvements and not the result of guesswork. We've had enough of loudly proclaimed recipes for change that claim easy and decisive solutions (we architects know all about that), only to discover soon after that the problems have got worse or that new town planning difficulties have arisen, aggravating the situation. What do we know about our city, about the city in its current state, its buildings? What information have we got that will allow us to intervene properly in a fully-informed way, making our projects sustainable and making it easier for us to get our forecasts as accurate as possible?

At best, information on the physical structure of old town centres alone is available -which Italy, unlike almost any other country in the world, has managed to preserve- though we know hardly anything about their social and functional components as it is difficult to find up-to-date information on the number of people who live in the city centre, for example, how many people work there, the renovation work that takes place there every year, what the percentage of empty properties is and so forth.

Dynamic urban surveys, designed to provide quick answers to all these questions, are more urgently needed than ever to be able to move on from ideas to action. Therefore, today, more than ever, we must do the following:

- renovate existing buildings, encouraging a change of use classes, reducing town planning fees, size limitations and standards that currently not only fail to encourage but actually penalise (if not prevent altogether) a smooth and consistent change of use. An infinite number of simple, reasonable requests made by the local population come up against incomprehensible difficulties and are often rejected: professionals who apply to open a practice in the next-door apartment (or in the same block of flats) are refused permission; craftsmen who would like to move their workshops to a residential building near where they live can no longer do so. Instead, these requests should be supported as they actually reduce transportation, they encourage the use of residential areas during the day when they are often deserted and offer a whole series of other benefits that mitigate the contradictions caused by the mono-functional nature that characterises many parts of modern-day cities;

- reclaim all unused buildings, identifying uses that are compatible with, and useful for, mixing functions. Often, such buildings have lost their purpose due to their inability to meet modern-day needs (such as old industrial estates). When such buildings are of little architectural value, they are almost always demolished to make room for new housing, a circumstance which ignores the fact that such buildings were already surrounded with residential areas that served them. Such replacements, which exclude jobs and any kind of non-residential use from vast urban areas are one of the main ways the mono-functionality of areas has been achieved. Abandoned buildings should be re-occupied by non-residential activities (public or private) after their physical and functional suitability has been assessed as compatible with such a purpose, so as to promote a standard of living based on proximity. Public and private offices, craft and commercial businesses all allow people to work and live in the same area. The very definition of a modern polis involves a combination of activities, ethnic backgrounds and family units that differ in age, economic means and social status;



difficoltà e spesso non vengono accolte: il professionista che vuole aprire il proprio ambulatorio nell'appartamento vicino (o nello stesso condominio) vede negata l'autorizzazione; il piccolo artigiano che vuole spostare la sua attività all'interno di un edificio residenziale vicino alla propria abitazione non può più farlo. Tali iniziative andrebbero invece assecondate poiché di fatto determinano una riduzione dei trasporti, l'utilizzazione delle zone residenziali anche di giorno, quando spesso sono deserte, e tutta una serie di altri vantaggi che mitigano le contraddizioni dovute all'indirizzo monofunzionale che caratterizza molte parti delle odierne città;

- riutilizzare tutti gli edifici dismessi individuando destinazioni compatibili e utili al *mixaggio* delle funzioni. Spesso tali costruzioni hanno perso la loro funzione per inadeguatezza della stessa alle moderne necessità (vedi ad esempio le ex aree produttive). Queste, se non hanno un elevato pregio architettonico, vengono quasi sempre demolite per far posto a nuova edilizia residenziale, dimenticando che, in genere, proprio attorno a tali strutture si era già diffusa la residenza con la quale convivevano. Queste sostituzioni, che escludono il "lavoro" e qualsivoglia destinazione specialistica da amplissime aree urbane, sono uno dei principali strumenti attraverso i quali fino ad oggi si è conseguita la monofunzionalità. Negli edifici dismessi, valutata la vocazione fisica e funzionale compatibile con essi, andrebbero reinserite attività (pubbliche o private che siano) diverse dalla residenza, in grado di favorire una qualità di vita fatta di prossimità e vicinanza; uffici pubblici e privati, attività di piccolo artigianato e commercio, danno infatti la possibilità a chi vi lavora di abitare nelle vicinanze. La definizione stessa di una polis contemporanea prevede un *mix* di attività, di etnie e di nuclei familiari diversificati per età, condizione economica e sociale;



Fig. 5/6 - Ex Zuccherificio Eridania rigenerato in Auditorium Paganini, Parma.
Intervento di Renzo Piano: situazione ante operam e post operam.
Former Zuccherificio Eridania, now Auditorium Paganini, Parma.
Renzo Piano project: ante e post operam.
Sources: courtesy of Paolo Giandebiaggi.

- intervenire nella riqualificazione di tutto il patrimonio edilizio degli anni '40/'80 con ristrutturazioni capaci di rendere sostenibili le attuali abitazioni. Opportune azioni di sostegno (non ultimo l'accesso ad un credito agevolato) in questo settore potrebbero sia avviare un processo di riconversione nell'ambito dell'imprenditoria edilizia, incrementando il lavoro oggi fortemente in calo, sia migliorare la qualità abitativa, riducendo i consumi di energia a livello del singolo edificio come dell'intera città.

La ricerca nazionale ed internazionale si sta orientando in questa direzione ed eventuali finanziamenti della Comunità Europea potrebbero avere risvolti non banali in termini di sviluppo non solo delle grandi imprese, ma anche di quelle piccole e medie. I benefici sull'indotto non sarebbero per nulla trascurabili e le ricadute porterebbero benefici a quasi tutte le fasce della popolazione, dalle più alle meno abbienti.

Trasformare la città esistente è già la sfida dell'oggi, un'operazione molto complessa che richiede l'apporto di tutte le componenti sociali, politiche e culturali e un grande sforzo intellettuale in grado di ricomporre in un nuovo quadro organico l'insieme delle implicazioni normative e gestionali, le ragioni collettive ormai indilazionabili e gli interessi privati e personali, che hanno prodotto l'attuale tipo di città nella quale, alla fine, nessuno si riconosce.

- act to regenerate all buildings constructed from the 1940s to the 1980s, with renovation programmes that can make current homes sustainable. Appropriate forms of support (including access to easy credit terms) could trigger a process of building conversion in the construction industry, increasing the amount of work (currently at exceptionally low levels), as well as improve standards of living, reducing the energy consumption of each building and the entire city as a whole.

National and international research is headed in this direction and any funding from the EU could have significant effects on development, not just for large companies but for small and medium-sized enterprises as well. The benefits for subsidiary activities would be pronounced and the knock-on effects could benefit almost every sector of the population, no matter what their economic circumstances might be.

The transformation of cities is today's challenge. It is a complex operation that requires a contribution from all social, political and cultural quarters and an enormous intellectual effort in order to re-assemble in a new framework all the regulatory and administrative implications, the collective arguments that are now urgent and the private and personal interests that have produced the city as we know it today, where -in the end- no-one feels at home.

La Northern Avenue a Yerevan e il piano urbanistico di Tamanian

di Marco Falsetti

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: levonraisen@libero.it

The completion of the Northern Avenue in Yerevan and its relation with Tamanian's masterplan

Laid down between the hills and the quiet plains of Urartu, on which stands the majestic profile of Mount Ararat, Yerevan, capital of Armenia, is enjoying the fruits of the strong economic growth experienced in recent years, which has opened up new spaces to its public life which is now reconfiguring its urban paradigm.

Although a certain idea of Western architecture has begun to replace -as an aesthetic benchmark- Soviet modernism, fallen herald of modernity, the vestiges of the seventy years of central planning still continue to affect Yerevan and contribute to build the ideal simulacrum of globalization, while the old antinomies between center and periphery give way to more complex forms of socio-spatial hierarchies.

Among the post-Soviet urban imaginaries, Yerevan is in some ways the preferential model for understanding some of those, more or less obvious, dynamics, that are shaping the image of many former Soviet cities.

However, in contrast with its neighbour Tbilisi, which in recent years has yielded to the fascination and charm of spectacular architecture, mostly out of context, geography and urban fabric, or from Baku, where the restoration of the Old Town has opened up the doors to the realization of a large number of architect-made buildings, Yerevan is pursuing an own model of urban development, not focused on the conflict with the existing fabric, but largely based on the addresses contained in the 1924 plan by Alexander Tamanian.

The structure of Yerevan still maintains a deep connection with its original urban plan, featuring grand boulevards and monumental squares, as well as the system designed in the Twenties by Tamanian, in which the town center, made lexically homogeneous through the continuous use of the same quality of pink tufa, is encircled by the wide peripheral boulevards.

Since the early 2000s the city is transformed into a huge construction site, that hosts a big variety of interventions, ranging from the renovation of apartments of Soviet times (the so-called "euroremont", where "euro" is indicative of European-quality standards) to the construction of new urban axes. Between the Opera House and the monumental Republic Square, Yerevan's largest square (an example of socialist classicism declined through lexical items taken from the Armenian tradition, also designed by Tamanian), the location of ministries, museums and main hotels, a new pedestrian and commercial axis, the Northern Avenue is being completed, first great work of urban planning since the

Adagiata tra le colline ed i silenzi della piana di Urartu, sulla quale si leva maestoso il profilo dell'Ararat, Yerevan, capitale dell'Armenia, sta godendo dei frutti della forte crescita economica sperimentata dal paese negli ultimi anni, che ha dischiuso spazi nuovi alla sua vita pubblica e ne sta riconfigurando il paradigma urbano.

Sebbene un certo modello di architettura occidentale abbia iniziato a sostituirsi -quale parametro estetico di riferimento- al modernismo sovietico, decaduto araldo di modernità, le vestigia dei settant'anni di pianificazione centralizzata continuano a condizionare Yerevan e concorrono alla costruzione del simulacro ideale dei processi di globalizzazione, mentre le antiche antinomie centro-periferia cedono il passo a più complesse forme di gerarchie socio-spaziali. Tra gli immaginari urbani post-sovietici, Yerevan è per certi versi il modello privilegiato per comprendere alcune di quelle dinamiche più o meno manifeste che stanno plasmando il volto di molte città post-sovietiche. Tuttavia, differentemente dalla vicina Tbilisi, che in anni recenti ha ceduto alla fascinazione e alle suggestioni di architetture spettacolari, perlopiù estranee al contesto, alla geografia ed al tessuto urbano, o da Baku, dove il restauro della città vecchia ha aperto le porte alla realizzazione di un gran numero di cattedrali dell'architettura globalizzata, Yerevan sta perseguendo, autonomamente e in controtendenza rispetto ai vicini, un proprio modello di sviluppo urbano, non incentrato sull'alterità e il conflitto con l'esistente, ma basato in gran parte sugli indirizzi contenuti nel piano di Alexander Tamanian del 1924. L'assetto di Yerevan mantiene tutt'ora un profondo legame con il suo piano urbanistico originario, con i grandi *boulevard* e le monumentali piazze tematiche, così come conserva intatto l'impianto ideato negli anni Venti da Tamanian, dove il centro cittadino, reso lessicalmente omogeneo attraverso l'uso continuo della medesima qualità rosata di tufo con cui sono realizzati gli edifici principali, è racchiuso all'interno di una circonferenza formata dagli ampi viali periurbani.

A partire dai primi anni del 2000 la città si è trasformata in un immenso cantiere, teatro di un'ampia gamma di interventi che spaziano dalla ristrutturazione e trasformazione degli appartamenti costruiti in epoca sovietica (il cosiddetto "euroremont", dove euro è indicativo di *standard* e qualità europei) fino alla costruzione di nuovi assi urbani. Tra il Teatro dell'Opera e la monumentale Piazza della Repubblica, la maggiore piazza cittadina (esempio di classicismo socialista declinato attraverso elementi lessicali tratti dall'architettura tradizionale armena, opera dello stesso Tamanian), dove sorgono le sedi dei ministeri, i musei e gli alberghi principali, si sta infatti completando il nuovo asse pedonale e commerciale della Northern Avenue, prima grande opera urbanistica dall'indipendenza del 1991.

Inaugurata nel 2007 e ultimata lo scorso mese di novembre, la Northern Avenue collega la centralissima via Abovyan con Piazza della Libertà e con via Tumanyan che la interseca a circa due terzi della sua lunghezza. Situata nel distretto centrale di Kentron e caratterizzata dall'eclettismo vagamente postmoderno dei nuovi e sfarzosi edifici residenziali, dai grandi marchi del lusso, i centri affari, i caffè, i ristoranti e i night club, la Northern Avenue ha una lunghezza di circa 450 metri ed una sezione stradale di 27.



Fig. 1 - Piano Generale di Erivan, 1932.
Erivan, masterplan, 1932.
Sources: Yerevan Journal, Fall 2008.

Sebbene fosse stata originariamente prevista già nel piano del 1924, la sua costruzione non fu mai portata a termine; sono occorsi infatti oltre ottant'anni dal piano di Tamanian e dieci dalla fine dell'Unione Sovietica, prima che il consiglio comunale di Yerevan deliberasse in favore della costruzione del viale, avendone intuito le potenziali ricadute in termini economici e di sviluppo urbano. Al fine di realizzare la Northern Avenue conformemente al progetto originario, si sono peraltro dovuti acquisire e demolire centinaia di alloggi popolari costruiti abusivamente nell'area nel corso degli anni.

Nel progetto iniziale, inoltre, sia la Galleria Nazionale che il museo di Storia in Piazza della Repubblica erano previsti in posizione differente da quella attuale, e per questo motivo la Northern Avenue non immette direttamente su Piazza della Repubblica ma termina in prossimità della Galleria. La costruzione dell'asse, iniziata il 26 marzo del 2002 sulla base del progetto originario di Alexander Tamanian, è stata successivamente modificata dall'architetto Jim Torosyan. L'intero costo di costruzione dell'opera, che comprende 11 edifici con una altezza media di nove piani, 4 piccole piazze e un'area parcheggio sotterranea, è stato coperto da finanziamenti privati.

Per comprendere la dinamica dell'odierno sviluppo urbano di Yerevan è tuttavia necessario fare riferimento alle circostanze che hanno presieduto alla definizione del suo assetto morfologico: il primo piano generale di Yerevan fu infatti sviluppato, durante l'amministrazione sovietica, dall'architetto russo-armeno Alexander Tamanian, sulla base dei modelli teorici di città giardino formulati da Ebenezer Howard, ma anche su alcuni criteri funzionalisti contenuti ne La Cité Industrielle di Tony Garnier, e approvato nel 1924.

Il nuovo piano, redatto per una popolazione massima di 150.000 abitanti (contro i 30-35.000 di Garnier e Howard), fu sovrapposto al preesistente

independence of Armenia, in 1991.

Inaugurated in 2007 and completed last November, the Northern Avenue connects the central Abovyan Street with Liberty Square and Tumanyan street, intersecting it at about two-thirds of its length. Located in the central district of Kentron and characterized by a vaguely postmodern eclecticism that shapes the new and luxurious residential buildings, luxury brands, business centers, cafes, restaurants and night clubs, the Northern Avenue has a length of about 450 meters and a width of 27.

Although it was originally planned in 1924, its construction was never completed; it took more than eighty years since Tamanian's original plan and ten since the end of the Soviet Union, before Yerevan city council deliberated in favor of the construction of the avenue. In order to achieve the Northern Avenue in accordance to the original plan, it was needed to acquire and demolish hundreds of housings built illegally in the area over the years.

In the initial design, moreover, both the National Gallery and the History Museum in Republic Square were positioned in different locations from the actual ones so the Northern Avenue does not reach directly to the Republic Square instead it ends near the Galleria. The construction of the axis, which started on 26 March 2002 following the original design made by Alexander Tamanian, was later amended by architect Jim Torosyan. The entire cost of the

Fig. 2 - Assetto morfologico di Yerevan, 1920. Morphological structure of Yerevan, 1920.
Sources: Ajam Media Collective



construction work, which includes 11 buildings with an average height of nine storeys, 4 small squares and an underground parking area, was financed by private funding.

To understand the dynamics of today's urban development of Yerevan it is necessary to study the situation and the circumstances that defined its morphological structure. The first general plan of Yerevan was in fact developed, under the Soviet rule, by the Russian-Armenian architect Alexander Tamanian, following the theoretical models of the garden city formulated by Ebenezer Howard, together with some functionalist criteria adopted from Tony Garnier's *La Cité Industrielle* and approved in 1924.

The new plan, drawn up for a maximum population of 150.000 inhabitants (compared to the 30-35.000 planned by Garnier and Howard), was superimposed on the existing urban fabric, part of which was also incorporated in the project. However, the attitude of the Soviet government in those years, not concerned to protect the traditions and the history of countries, was responsible for the fact that many important buildings did not survive the urban transformation: in fact hundreds of houses, churches, mosques, bazaars, caravanserais, were demolished as well as the old Persian fortress of Erivan. Similar to what happened in other socialist cities, also in Yerevan a new urban plan was dictated using the criteria of efficiency and rationalization of the work, preferred to the

tessuto urbano, una parte del quale fu peraltro incorporata nel progetto; tuttavia l'atteggiamento del governo sovietico di quegli anni, poco incline alla tutela della tradizione e della storia dei singoli paesi, fu responsabile del fatto che molti edifici importanti non sopravvissero alla trasformazione urbana: furono infatti demolite centinaia di abitazioni, chiese, moschee, *bazar*, caravanserragli, così come la vecchia fortezza persiana di Erivan. Analogamente a quanto avvenne in altre città socialiste, anche a Yerevan fu preferita una nuova struttura, dettata dai criteri di efficienza e razionalizzazione del lavoro, all'impianto urbano precedente, ritenuto espressione del vecchio mondo prerivoluzionario. In tal senso, libero dai vincoli condizionanti del tessuto storico, e avendo metabolizzato la lezione di Garnier, con la scomposizione funzionale e i settori tematici -tempo libero, residenza, salute, industria e servizi-, Tamanian poté ripensare criticamente il proprio modello teorico, come nota Eduard Ayanyan nel saggio "The architect of the 12th capital": "filtrandolo attraverso la tradizione culturale armena", in una combinazione ancora attenta alle regole classiche della città ottocentesca.

Ognuna delle zone tematiche seguiva peraltro un criterio di pianificazione autonomo con un proprio centro, parchi e viali, riproducendo in scala minore lo stesso modello adottato per il piano generale. Per i collegamenti interni ai diversi settori cittadini, Tamanian seguì il criterio del minor tempo di percorrenza, e questo spiega l'uso estensivo di percorsi diametrali. Fa eccezione, ma solo a livello gerarchico, la Prospettiva Nord, diametro di tutta la circonferenza urbana, che avrebbe dovuto collegare la piazza tematica del teatro e quella monumentale dedicata a Lenin, l'odierna Piazza della Repubblica. L'eco degli eccidi delle popolazioni armene, vicini nel tempo e diffusi ampiamente nella coscienza civile della neonata nazione, fece sì che i

Fig. 3 - L'area della Northern Avenue prima e dopo gli interventi di ristrutturazione. The area of the Northern Avenue, before and after the intervention of urban development. Sources: HovoYerevan (left), Hayk Bianjyan (right).



nuovi quartieri costruiti intorno a Yerevan fossero poi intitolati alle comunità decimate dai turchi nel corso del genocidio armeno, come ad esempio i distretti di Arabkir, Malatya-Sebastia e Nork Marash, che presero il nome dalle città omonime. L'apporto di Tamanian, che cercò sempre di far convivere (anche a dispetto delle indicazioni fornitegli dalle autorità sovietiche) le tradizioni nazionali con la costruzione urbana contemporanea, fu poi determinante nel trasformare la cittadina in una moderna capitale, la dodicesima dell'Armenia, prima dalla ricostituzione di un'entità statale armena indipendente.

Al Classicismo che caratterizzava i suoi progetti, Tamanian conferì un carattere nazionale, esplicitato attraverso il disegno ma anche attraverso i rivestimenti rossi di tufo e i motivi tradizionali su pietra; del resto, come sostiene Ayanyan *“egli era consapevole del fatto che non stava progettando semplicemente una nuova città, bensì la capitale della nuova Armenia, che doveva pertanto riflettere la ininterrotta continuità dei tempi della storia armena. Doveva in altri termini costruire il simbolo dell'integrità nazionale”*.

L'interesse di Tamanian per la tradizione risale alla prima decade del 1900 quando su richiesta di Nikolai Marra, che stava allora conducendo una campagna di scavi archeologici ad Ani, capitale dell'Armenia medioevale, elaborò il progetto per un museo della *“città delle 1001 chiese”*. Tale progetto, che lo obbligò a confrontarsi con la sua terra d'origine, risvegliò in Tamanian un forte interesse per l'architettura armena del passato. Con il suo trasferimento in Armenia infatti, avviò uno studio sistematico dell'eredità architettonica del paese, viaggiando estesamente attraverso i siti archeologici, spesso in compagnia di Toros Toromanyan, celebre storico e architetto, insieme al quale supervisionò alcuni lavori di restauro. L'importanza del suo ruolo nello sviluppo dei progetti di salvaguardia dei monumenti storici del paese, è

historic urban fabric, considered as an expression of the old pre-revolutionary world.

Thus, free from the constraints of a historic fabric, and having metabolized Garnier's lesson, with the functional decomposition and thematic sectors, Tamanian could critically rethink their theoretical model. In this regard Eduard Ayanyan notes in the essay the architect of the 12th capital: “by filtering it through the prism of the Armenian cultural heritage”, in a combination still conscious of the classic rules of the XIX century city.

Each these thematic areas also followed an autonomous policy of planning with their own centers, parks and boulevards, reproducing on a smaller scale the same model used for the general plan. For the internal routes to the different city sectors, Tamanian followed the criterion of reducing the travel times, and this explains the extensive use of diametrical paths. The only exception in the hierarchical morphology of the routes is the Northern Prospect, diameter of the entire urban circumference, which, if completed, would have linked the theater square and Lenin's monument, today's Republic Square.

The echoes of the killings of the Armenian populations, widely spread in the social conscience of the new nation, meant that the new neighborhoods built around Yerevan were entitled to the communities decimated by the Turks during the Armenian genocide, such as the districts of Arabkir, Malatya-Sebastia and



Fig. 4 - Il Monte Ararat sullo sfondo dello skyline di Yerevan. Si notino l'Opera di Tamanian, in primo piano, e gli edifici della Northern Avenue in costruzione. Mount Ararat and the skyline of Yerevan.

Sources: Serouj Ourishian.

testimoniata inoltre dalla nomina a presidente del Comitato per la protezione dei monumenti storici d'Armenia. Dalle innumerevoli misurazioni, piante, schizzi e rilievi di siti e rovine Tamanian ricavò un vasto repertorio di forme e linguaggi, che divenne poi, specialmente quello relativo all'architettura medievale, fondamento dello stile adottato in molti edifici della nuova capitale.

Sarebbe comunque quantomeno riduttivo, relegare il classicismo di Tamanian a mera citazione dell'architettura del passato, lontana dalle istanze della modernità e tesa unicamente verso la celebrazione di un potere politico: il suo Piano regolatore di Yerevan fu il primo progetto urbanistico moderno della città, e la trasformò da centro rurale di provincia in metropoli industriale e culturale. Yerevan fu infatti la prima tra le città dell'Unione Sovietica, per la quale si predispose un piano generale e quello di Tamanian, che fu preceduto di un solo anno (1923) dalle città nucleari di Ernst Gloeden, resta tutt'ora un *unicum* nell'ambito della pianificazione, avendo egli inoltre progettato la maggior parte degli edifici pubblici cittadini.

Tra le sue opere più celebri a Yerevan vi sono la centrale idroelettrica (Erges-1, 1926), l'Opera e il Balletto intitolato a A. Spendiarian (1926-1953) e Piazza della Repubblica (1926-1941). Tamanian originario di Yekaterinodar, in Russia, visse nella città natale fino al 1897 quando si trasferì a San Pietroburgo. Nel 1904 si diplomò all'Accademia di Arti e avviò un proprio studio professionale. I suoi primi lavori comprendono il palazzo del principe V.P. Kotschoubey a Tsarskoye Selo, 1911-1912; la casa del principe S.A. Scherbatov sulla Novinski Boulevard a Mosca, 1911-1913; il villaggio per i dipendenti delle ferrovie e il sanatorio per la tubercolosi alla stazione Prozorovskaya (ora Kratovo) nei pressi di Mosca, 1913-1923. Progettista molto apprezzato dall'*elite* zarista



realizzò diverse opere a San Pietroburgo, Mosca, Yaroslav e in altre città russe anche se il progetto che gli diede maggior fama fu quello per la mostra agricola di Yaroslav, dove dimostrò, nei padiglioni ispirati all'architettura lignea russa, una innata abilità nel coniugare le forme tradizionali con la funzionalità e le esigenze moderne.

La persistenza del valore semantico della tradizione, applicato al progetto contemporaneo, divenne pertanto uno dei tratti distintivi dell'opera di Tamanian. Divenuto Accademico di Architettura nel 1914, fu successivamente nominato vice-presidente dell'Accademia delle Arti. Nel 1923, alla testa del nuovo sforzo di costruzione della repubblica, si trasferì definitivamente a Yerevan, in qualità di ingegnere capo del Consiglio locale dei Commissari del Popolo; nei successivi tredici anni lavorò al completamento dei numerosi edifici pubblici progettati per la capitale nonché ai piani urbanistici di numerose città e villaggi, tra cui Leninakan (ora Gyumri) (1925), Nor-Bayazet (ora Gavar) e AHTA-ahpara (entrambi nel 1927), Echmiadzin (1927-1928), e altri. Il riconoscimento dell'opera e il consenso intorno alla figura di Tamanian furono tali che alla sua morte, nel febbraio 1936, fu insignito di un titolo creato appositamente in suo onore, quello di Architetto del Popolo dell'Armenia.

I vent'anni successivi alla morte di Tamanian non comportarono grandi cambiamenti nell'assetto urbano di Yerevan, tuttavia, a partire dagli anni '50, la rapida industrializzazione perseguita dal governo sovietico catalizzò una percentuale sempre maggiore di popolazione dalle aree rurali alla capitale; di pari passo crebbe l'impegno dello stato nella costruzione di nuovi alloggi, impegno che finì col divenire, per il governo socialista, uno strumento indispensabile nella gestione dei flussi migratori interni.

Dalla morte di Stalin nel 1953 fino al crollo dello stato sovietico nel 1991,

Nork Marash, who took their name from the namesake cities in Anatolia.

The contribution of Tamanian, who always sought to bring together (in spite of the instructions given by the Soviet authorities), national traditions with the contemporary urban construction, was instrumental in transforming a small town into a modern capital, the twelfth of Armenia and the first since the declaration of an independent Armenian state.

Tamanian gave a national character to the Classicism that characterized his projects, not only expressed through the design, but also through the red tuff coatings and the traditional stone reliefs. Ayanyan argues that "he was aware that he was not simply planning a new city, but the capital of the new Armenia, which was therefore supposed to reflect the unbroken continuity of the times of Armenian history. In other words, he was going to build the symbol of the national integrity".

Tamanian's interest in tradition dates back to the first decade of 1900 when he, due to the request of Nikolai Marra -who was then leading a campaign of archaeological excavations in Ani, the medieval capital of Armenia-, developed a project for a museum of the "city of the 1001 churches".

This project, which forced him to confront his roots, awakens in Tamanian a strong interest in Armenian architecture of the past. In fact with his move to Armenia, he began a systematic study of the architectural heritage of the country, by traveling extensively through the archaeological sites, often in the company of Toros Toromanyan, a famous historian and architect, with whom he supervised some restoration works.

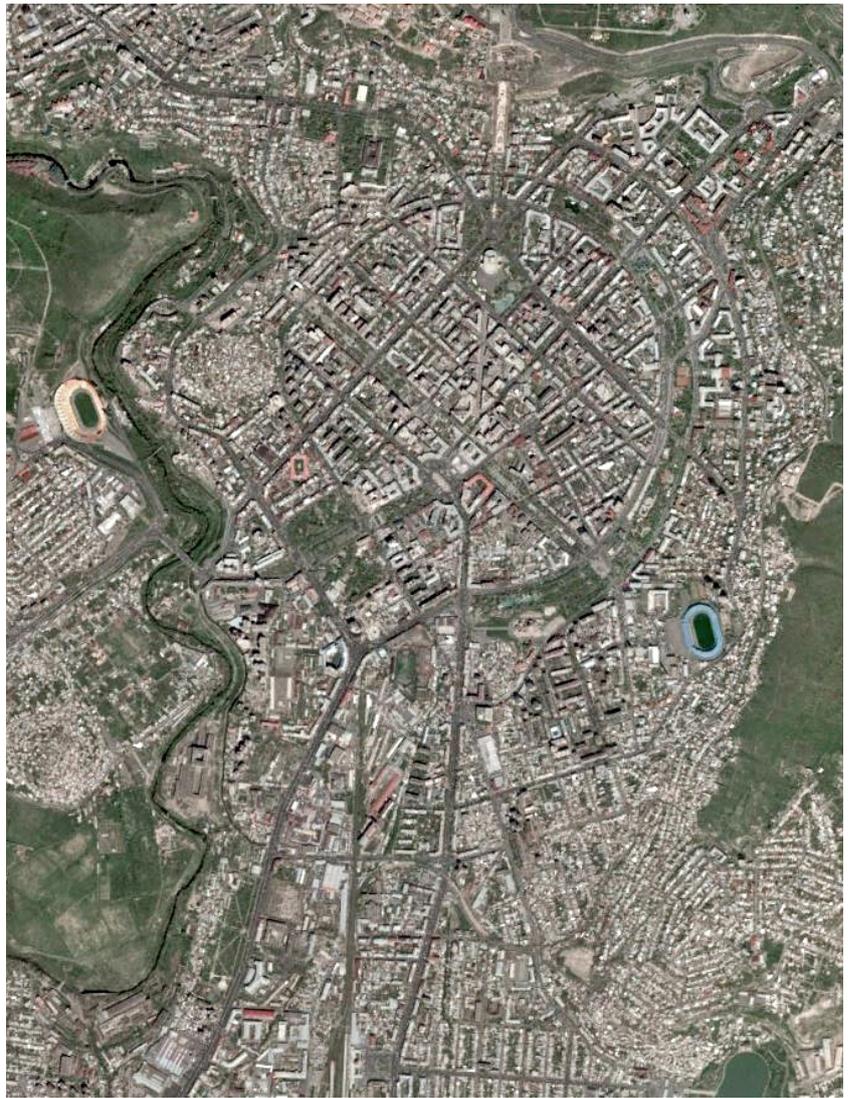
The importance of his role in the development of the projects for the preservation of historical monuments in the country is also evident by his appointment as chairman of the Committee for the protection of historical monuments of Armenia. By the countless measurements, plans, sketches and reliefs he made in these sites and ruins, Tamanian acquired a huge repertoire of architectural forms and languages and especially the characters of medieval Armenia became the foundation of the style he adopted in many buildings of the new capital.

It is more or less reductive to relegate the classicism of Tamanian as a mere mention of the historic architecture of Armenia, far from the requirements of modernity and stretched only to the celebration of a political power. His Masterplan of Yerevan was the first urban project of the modern city, and it transformed a rural center of the province into an industrial and cultural metropolis. In fact Yerevan was the first among the cities of the Soviet Union, for which it was predisposed a masterplan and the one made by Tamanian, which was preceded only by Ernst Gloeden's nuclear town in 1923, still remains a unique example in planning, since he also designed most of the public buildings.

In the twenty years following the death of Tamanian the urban setting of Yerevan was not the scene of any notable changes. Since the '50s, the rapid industrialization pursued by the Soviet government catalyzed a growing rate of immigration from rural areas to the capital. So the commitment of the state in the construction of new housing also grew. This trend became an indispensable tool in the hand of the socialist government to manage and control the population flows and their organization within a structured workforce.

Since the death of Stalin in 1953 until the

Fig. 5 - Foto satellitare che mostra il rapporto tra l'impianto di Tamanian e l'espansione urbana degli ultimi anni. Satellite photo showing the relation between Tamanian's plan and the recent urban growth.
Sources: Bing Maps.



collapse of the Soviet state in 1991, the urbanization of Yerevan continued rapidly while the main strategy in urban planning was changed drastically. The commemorative and monumental ambitions of the Stalin era gave way to functionalism, precast concrete and the modular building systems.

The relative easing of restrictions in the social and cultural activities in the Khrushchev era allowed a certain level of tolerance, resulting in the renaissance of a national sentiment and the strategic reformulation of the diaspora as an integral part of Armenian national identity (Zekavat, 2014).

Since the '60s, the outcome of the homecoming of many Armenians and the increased rate of migration from the countryside was a chronic shortage of housing throughout Armenia, especially in Yerevan.

Despite the lavish efforts of the central government through a series of campaigns aimed at the construction of new buildings, the housing shortage continued until the '80s, reaching its peak in 1988, with the arrival of refugees from Nagorno-Karabakh, and the aftermath of the devastating earthquake of 1988.

In 1991, Yerevan became capital of the independent Republic of Armenia. As a byproduct of independence, the city like many other capitals of the former Soviet countries became affected by a difficult process of reconstruction

l'urbanizzazione di Yerevan continuò rapida sulla base di mutati indirizzi nella pianificazione urbana. Le velleità celebrative e monumentali dell'era staliniana lasciarono il posto al funzionalismo, alla prefabbricazione e ai sistemi costruttivi modulari. Il relativo attenuarsi delle restrizioni alle attività sociali e culturali del periodo kruscioviano favorì poi una certa apertura, che permise *“la rinascita del sentimento nazionale e la riformulazione strategica della diaspora come parte integrante dell'identità nazionale armena”* (Zekavat, 2014). A partire dagli anni '60, il ritorno in patria di molti armeni e le crescenti migrazioni dalle campagne hanno prodotto una cronica insufficienza di abitazioni in tutta l'Armenia, specialmente a Yerevan. Nonostante l'impegno profuso dal governo centrale, attraverso una serie di campagne volte alla costruzione di nuove abitazioni, la carenza di alloggi è continuata fino agli anni '80, aggravata verso la fine del decennio, dall'arrivo dei profughi del Nagorno-Karabakh, e di quelli prodottisi a seguito del devastante terremoto del 1988. Nel 1991, Yerevan è divenuta capitale della repubblica indipendente d'Armenia: con l'indipendenza, la città è stata interessata, come molte altre capitali dei paesi ex-sovietici, dal difficile processo di ricostruzione dell'identità nazionale, trovandosi al contempo esposta ai problemi legati alle dinamiche dell'urbanizzazione globalizzata. Nell'ultimo decennio, il paesaggio urbano di Yerevan e la sua iconografia sono mutati profondamente. L'immagine del vecchio centro cittadino, cuore della città socialista, è stata abbattuta insieme ai casermoni dell'era sovietica, appassita utopia del secolo precedente, mentre è emersa una città nuova immaginata e finanziata dalla diaspora.

L'odierna Yerevan è forse per certi versi una ulteriore evoluzione della città ideale proposta da Tamanian, una città costruita sui miti, i desideri e la nostalgia, declinati nell'immagine che le diverse generazioni di armeni vogliono di volta

Fig. 6 - La Northern Avenue nel 2012. Northern Avenue in 2012.
Sources: author, 2012.



in volta intravedervi. E tuttavia mai come nel caso di Yerevan, a differenza di Beirut, dove l'azione ricostruttiva di Solidère è sempre meno tollerata, gli interventi di recupero e ricostruzione stanno assumendo una forza così decisiva nello sviluppo urbano e nella rappresentazione visiva dell'identità nazionale. Mentre sullo sfondo permangono le difficoltà che da sempre questo paese fronteggia, come le tensioni con l'Azerbaigian e la memoria del genocidio, Yerevan completa solerte il piano di Tamanian, che volle che da ogni punto della sua città si potesse ammirare l'Ararat, la cui prossimità visiva è il motivo per cui, quando fu creata la Repubblica di Armenia, la città venne scelta come capitale.

References

- Ayanyan E. (2008), "The Architect Of The Twelfth Capital", in "Yerevan".
Darieva T., Kaschuba W., Krebs M. (2011), *Urban Spaces After Socialism: Ethnographies of Public Places in Eurasian Cities*, Main Campus, Francoforte.
Zekavat S. (2014), *Becoming a Post-Soviet City: Social Housing and Urban Planning in Yerevan*; in <http://ajammc.com/2014/04/08/yerevan-becoming-a-post-soviet-city/>

of the national identity, while in the same time being exposed to the problems related to the dynamics of global urbanization.

In the past decade, the urban landscape of Yerevan and its iconography have changed significantly.

A new city conceived, financed and inspired by the diaspora emerged while demolishing the image of the old city center once the heart of the socialist city then broken dream of the Utopia of the previous century in Yerevan.

Yerevan of today is perhaps a further development of the ideal city proposed by Tamanian, a city built on myths, desires and nostalgia, that portrays what different generations of Armenians want from time to time to see in it.

Unlike Beirut where Solidere's reconstructive actions are much less tolerated, in case of Yerevan restoration and reconstruction are welcomed and assume a decisive role in the urban development and the visual representation of the national identity.

While in the background the presence of difficulties like the ongoing tensions with Azerbaijan and the memory of the genocide always looms over this country, Yerevan completes diligently Tamanian's plan, who wanted the mount Ararat to be visible from everywhere in his city, the mount that its closeness was the reason why this city was chosen to become the capital of Armenia.



Studi e Ricerche_
Studies and Research

Vitalità della nozione di recinto: la città dimostrativa

di Anna Rita D. Amato

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: annaritadonatella.amato@uniroma1.it

The enclosure as 'demonstration city', working on the building process

If we start from the consideration that the transformation of the environment by humankind is the result of a process of change that stems from the basic tectonic actions of fencing off and covering, and that these led to contemporary examples of urban architecture (Strappa, 1995), we can identify courtyard homes as a perfect case study of this. This form of dwelling has proved itself able to evolve and meet the changing needs of urban environments over time, both when such areas have undergone growth and expansion as well as contraction, continually updating itself and adapting to new conditions, ending up by perhaps constituting the only example of an architectural form that has been able to cross all the different cycles of transformation undergone by the constructed world.

The research briefly summarised here -which was carried out as part of the DiAP Department of Architecture and Design's PhD in Architecture and Construction (DRACo) at "Sapienza" University of Rome, supervised by Professor Giuseppe Strappa- moves beyond an analysis of the formation and transformation process of this architectural form (identifying logical, constructive and spatial changes that are still relevant) to the most avantgarde urban planning criteria.

The analysis initially addressed those moments in the process that generated the courtyard house form that derived from "spontaneous" changes (with, however, all the provisos that such a term demands), i.e. those associated with Man's natural disposition towards recognising, repeating and updating recognised principles in the constructed landscape. Nevertheless, the "spontaneous" world increasingly exhausted its fundamental role, particularly after the industrial revolution, at least in the Western world and as far as most of the components that make up the urban environment are concerned, giving rise to construction developments that were increasingly linked to an architect's critical contribution.

It was thanks to this heightened critical approach that the courtyard house was updated during the course of Modernist experiments, giving rise to many diachronic variations and new patio forms that were also the result of a process (Strappa, 1989) of continual changes based on new research conducted with the urgency of changing needs.

These updated architectural forms should be studied, in that they are features that can create urban fabric, analysing the various ways they bring people together and their relative urban

Partendo dalla considerazione che il mondo antropizzato è frutto di un processo di trasformazione che ha origine dai gesti tettonici elementari del recingere e del coprire e da questi si sviluppa fino alle contemporanee espressioni dello spazio urbano (Strappa, 1995), si individua nell'organismo architettonico a corte un caso di studio esemplare. Tale forma dell'abitare è stata in grado di aggiornarsi e rispondere di volta in volta, nel corso della storia, alle domande di ambiti urbani sia in fase di crescita ed espansione che di contrazione, aggiornandosi di continuo ed adattandosi a nuove condizioni, finendo per costituire, probabilmente, l'unico esempio di organismo edilizio in grado di percorrere per intero i diversi cicli di trasformazione del mondo costruito.

La ricerca brevemente riassunta in queste pagine, svolta all'interno del dottorato di ricerca in architettura e costruzione (DRACo) del Dipartimento di Architettura e Progetto DiAP, dell'Università degli Studi di Roma "Sapienza", sotto la guida del Prof. Giuseppe Strappa, si estende dall'analisi del processo di formazione e trasformazione dell'organismo architettonico, individuando le trasformazioni logiche, costruttive e spaziali ancora idonee, ai più evoluti criteri di progettazione urbana.

L'analisi si è rivolta, in una prima fase, ai momenti del processo che hanno dato origine all'organismo a corte derivati da trasformazioni di tipo "spontaneo" (con tutte le cautele che, peraltro, il termine impone), quelle cioè legate alla naturale attitudine dell'uomo a riconoscere, ripetere, aggiornare principi riconosciuti nella realtà costruita. Il mondo "spontaneo" tuttavia, segnatamente dopo la rivoluzione industriale, esaurisce progressivamente il suo ruolo fondante, perlomeno nel mondo occidentale e per la maggior parte delle componenti dell'ambiente urbano, dando luogo ad esperienze costruttive sempre più legate all'apporto critico del progettista.

E' proprio sotto la spinta di questa accentuata intenzionalità critica che, nel corso delle sperimentazioni del Movimento Moderno, l'organismo a corte si aggiorna dando luogo a molte varianti diacroniche e nuovi organismi a patio, anch'essi frutto di un processo (Strappa, 1989) di continue trasformazioni basate su nuove ricerche condotte nell'urgenza delle necessità che cambiano. Questi rinnovati organismi edilizi vengono studiati in quanto elementi in grado di generare tessuti urbani, analizzandone le diverse modalità di aggregazione e le relative possibilità insediative.

A partire da tale fase propedeutica di studio si è stati in grado di formulare alcune ipotesi riguardanti lo sviluppo del processo, la cui base è costituita dalle ricerche elaborate dalla scuola muratoriana. Tali risultati vengono messi a sistema all'interno di un modello, "la città dimostrativa", che ha lo scopo di simulare alcuni aspetti della realtà costruita attraverso, come per ogni esperimento scientifico, una serie mirata di semplificazioni. Il modello teorico che ne risulta seleziona fasi e momenti del processo studiato riportandoli in condizioni sincroniche, in modo da verificarne in vitro la congruità all'interno di un sistema urbano a una struttura mediamente complessa. La "città dimostrativa" pertanto non va considerata come progetto compiuto ma simulazione parziale della realtà urbana, laboratorio di un *work in progress* teorico teso all'elaborazione di un processo contemporaneo dell'organismo

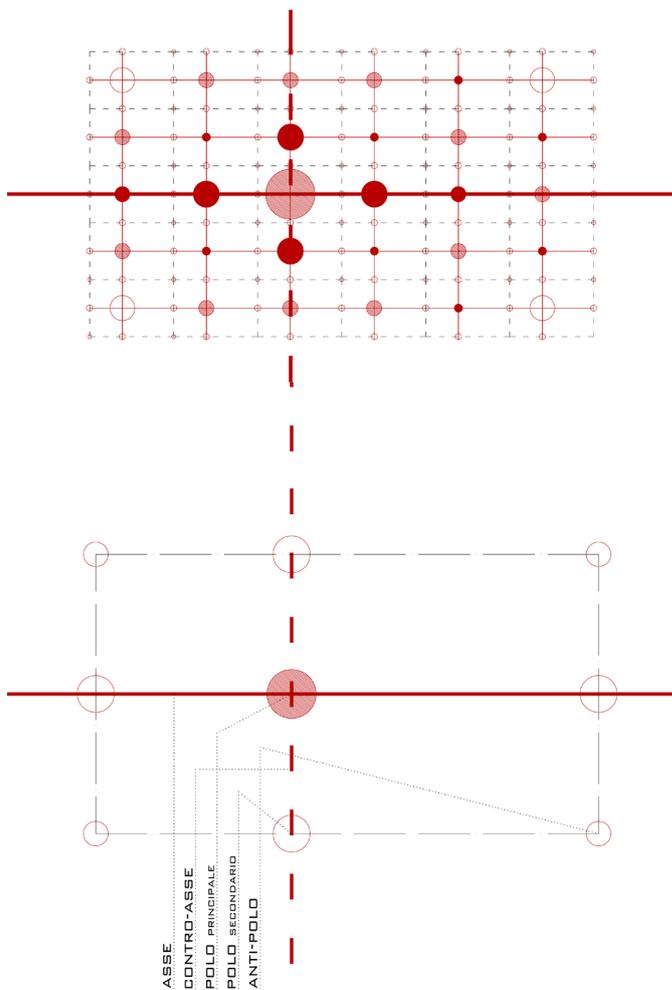


Fig. 1 - Schema generale di sviluppo della "città dimostrativa".
Development scheme of the "demonstration city".
Sources: author's drawings, 2014.

abitativo a corte o a patio e delle possibili specializzazioni che, per rifusione e trasformazione, possono produrre nuovi organismi edilizi a scala urbana. Bisogna specificare tuttavia che il passaggio tra lettura e progetto prevede, necessariamente, un certo grado di astrazione in modo tale che i comportamenti di unità, aggregati e organismi possano essere, entro certi limiti, generalizzati ed utilizzabili. (Il riferimento è alle semplificazioni adottate per i modelli scientifici. Poiché spesso i fenomeni fisici sono estremamente complessi, e la loro riproduzione in laboratorio sarebbe impossibile in condizioni controllate, si ricorre spesso all'uso dei modelli. Un modello è una semplificazione della realtà fisica, il cui scopo è fornire un'analogia, o un'immagine del fenomeno da osservare, che ne riproduca il comportamento e che sia riproducibile in laboratorio. Spesso un modello fornisce solo una somiglianza strutturale con il comportamento del fenomeno in natura, ma risulta molto utile per comprenderne i meccanismi). E' evidente come questo passaggio presupponga, come per ogni settore della scienza (o semplicemente della conoscenza) una serie di ipotesi semplificative che riducano i dati della realtà presi in considerazione a quelli ritenuti, nello studio, essenziali. Presuppone di accettare, anche, che il *pattern* generale che ne risulta sia esso stesso un'astrazione. Ho chiamato quest'astrazione "città dimostrativa" proprio per sottolinearne il carattere riduttivo rispetto alla realtà costruita e, insieme, il valore di proposta rispetto ad alcuni (e solo alcuni) caratteri delle strutture urbane, ben sapendo che una città può essere fondata sulla nozione di recinto e annodamento, ma ha bisogno, per divenire organismo reale, di un diverso grado di complessità da ottenere integrando altre componenti fondamentali quali le infrastrutture, le aree verdi ecc.

possibilities. Having started with this preparatory study phase, we were able to formulate a few theories regarding the development of this process, based on research carried out by the Muratorian school. These results were standardised as part of a model, dubbed "the demonstration city", which attempts to simulate particular aspects of the constructed world using a selected series of simplifications, as with all scientific experiments. The resulting theoretical model selects moments and phases in the process under examination, relating them to synchronic conditions, so as to verify its *in vitro* suitability as part of an urban system of average complexity. The "demonstration city" should not therefore be considered a complete design but rather a partial simulation of urban reality, a theoretical work-in-progress laboratory designed to develop a contemporary courtyard house process and the possible specialisations that, thanks to fusions and adaptations, can produce new construction forms on an urban scale.

Nevertheless, it should be made clear that the transition from interpretation to design necessarily involves a certain amount of abstraction, so that the behaviour of buildings, groups and forms can be generalised and used, within certain limits. It is clear that this transition presupposes, as with every branch of science (or even just of knowledge), a series of simplifying hypotheses that whittle down the data -gathered from real circumstances and taken into consideration- to what is considered essential, for the purposes of the research. It also entails accepting that the general pattern that emerges will itself be an abstraction.

I have dubbed this abstraction a "demonstration city" in order to highlight its very oversimplified nature compared to constructed reality as well as its value as a proposal compared to some (and just some) features of urban buildings, whilst being well aware of the fact that a city can be founded on the principles of enclosure and binding together, but needs a different level of complexity if it is to become a real organism, which must be achieved by combining other fundamental components, such as infrastructure, parks etc.

This "non-design" hypothesis, which in some way is contrary and complementary to Muratorian replanning methods, requires further explanation. The analysis of the process that evolved the courtyard form, whether it was "spontaneous" or the result of a critical town planning process, would seem to show that it has been able to meet urban needs at given times, from the level of population density to identifying buildings that can incorporate specialised non-residential functions that are essential in making sure a city works properly.

Such results emerge as part of this process at times that are often quite distinct from each other, in order to meet the various different needs of changing societies. More specifically, we can state that, if on the one hand, many of the processes analysed (particularly typological processes) can seem entirely outdated nowadays, on the other hand we must accept -based on our experience of modern cities- that urban history does not head forward in one single, gradual direction; it identifies a process that takes place in stages and many of the features identified in past transformations reappear in an updated version, as innovative and contemporary answers to new urban needs. As far as this aspect is concerned, we may refer,

for example, to recent trends that propose the “recycling” of existing building stock with a view to restoring it and adapting it to new functions and purposes. It should be noted that at this current time of economic crisis, innovation can consist in this sustainable re-use of existing building stock, in line with a practice that had been widely employed, for that matter, in the sixth century, with the conversion and re-use of ancient “architectural material”: turning temples into Christian churches, transforming parts of the urban fabric consisting of residential buildings into more organic systems that went into making non-residential constructions. The recycling of existing building stock is just one example of a return to past construction practices and the list could become much longer if we were to analyse, for example, the expedients employed to reduce air pollution or make buildings more energy-efficient.

In this case, the analysis of the evolutionary processes affecting the courtyard form revealed various different aspects that could be linked to the urban fabric’s contemporary needs. Starting from the beginning of our analysis and going over the main moments in these processes, we can highlight a series of aspects and characteristics that are now essential when planning modern urban areas.

The transformation of the domus (Caniggia, 1976) into a commercial base is in itself a highly modern characteristic. Today, the best newly-designed urban areas tend to mix commercial and residential buildings and avoid the development of mono-functional urban organisms, that de facto become overcrowded or empty, depending on the particular times of day when they carry out their purpose (or not, as the case may be).

If we proceed with our analysis of this process, we end up by studying the onset of multiple occupancy (Caniggia, 1976). In this case, as before, this can become a valid reference in order to meet contemporary needs. Clearly, we are not referring to the grouping together of single cells where an entire family resides in just a few square feet of space, but rather how such buildings can teach us to determine shared space. Living in an insula meant sharing social areas and service areas (the courtyard) and today this way of living is being experimented in the co-housing projects of northern Europe’s most avantgarde buildings. Today, co-housing constitutes a system that can optimise space, meet the needs of new households and new lifestyles, save energy and ensure eco-sustainability, all as part of the same project. The system of insulae and their medieval evolution could therefore prove to be a valid logical and structural reference that, for its part, boasts the merit of representing a building that is the result of a change that was dictated by social and economic necessity, honed by events that repeated themselves continually until they formed fully-developed organisms that could entirely meet the needs of that particular time. If we continue to consider the multiple occupancy process, we can glean useful indications as regards the structure and relationship between public, semi-public, semi-private and private areas and how the relationship between them often needs to be mediated according to the different functions of a dwelling but must be entirely appropriate to it.

In continuing with our research, we ended up with a study of commercial buildings that was based on the concept of enclosure and, in particular, an analysis of the relationship that

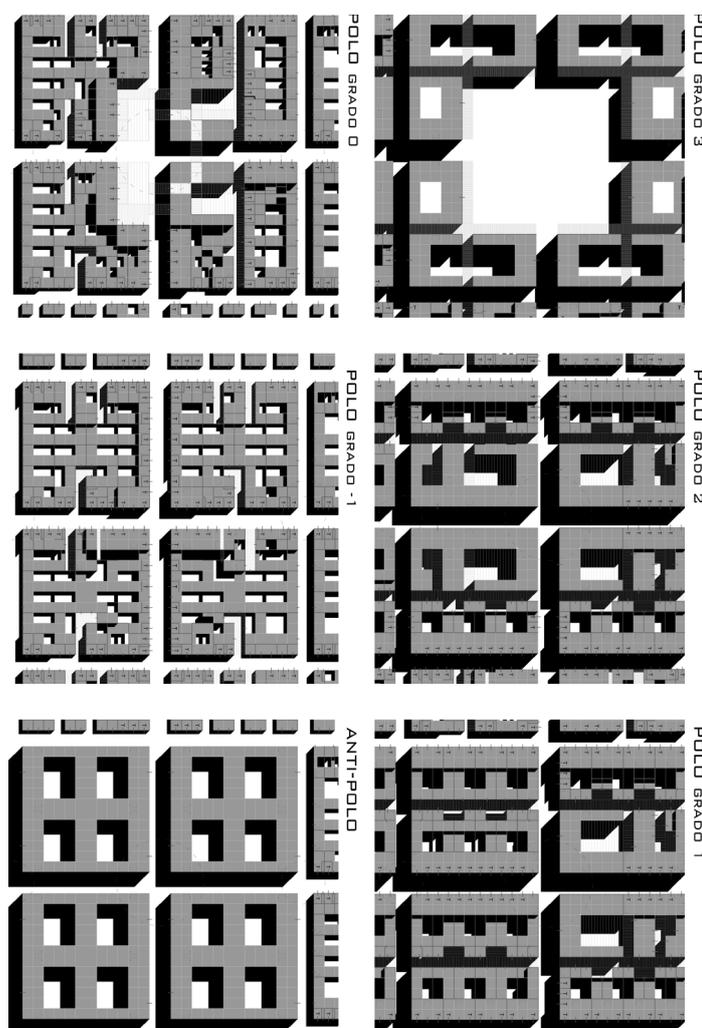


Fig. 2 - Diversi tipi di polarizzazioni presenti all’interno del recinto principale del modello. Different polarities inside the main model fence.

Questa ipotesi di “non progetto”, in qualche modo antitetico e complementare rispetto ai metodi di riprogettazione di scuola muratoriana, ha bisogno di qualche ulteriore spiegazione.

L’analisi del processo di sviluppo dell’organismo a corte, sia spontaneo che legato alla pianificazione critica dello spazio urbano, sembrerebbero, di volta in volta, in grado di rispondere alle esigenze urbane, a partire dalla varietà di densità abitativa fino alla definizione di strutture in grado di accogliere specializzazioni e funzioni non residenziali, indispensabili per il funzionamento di una città.

Tali risultati appaiono, all’interno del processo, in momenti spesso distinti tra loro, per rispondere alle diverse necessità delle società in evoluzione.

Nello specifico, si può affermare che, se da un lato, molti dei processi analizzati (in particolare i processi tipologici) possono oggi sembrare del tutto superati, dall’altro occorre accettare, a fronte delle esperienze della città moderna, che la storia urbana non procede in una sola, progressiva direzione, ma individua un processo che si svolge per fasi e molti dei caratteri riscontrati in alcune trasformazioni passate, oggi ritornano, aggiornate, come risposte innovative e contemporanee alle nuove esigenze urbane.

A tal proposito si fa riferimento, ad esempio, alle tendenze recenti che propongono il “riciclo” dell’edilizia esistente al fine di rinnovarla e renderla adatta a nuove funzioni e destinazioni. Occorre notare a questo proposito che, nell’attuale momento di crisi, l’innovazione possa consistere proprio nel riutilizzo sostenibile del patrimonio edilizio esistente secondo una pratica che, peraltro, era già ampiamente utilizzata, per esempio, nel VI sec., nella conversione e reimpiego della “materia architettonica” dell’antico: dei templi in chiese cristiane, nella trasformazione di parti di tessuto urbano costituito

da edilizia di base in sistemi più organici che definivano edilizia specialistica. Il riciclo del patrimonio esistente è solo un esempio di ritorno a pratiche edilizie passate e l'elenco potrebbe crescere notevolmente se analizziamo, per esempio, gli espedienti per ridurre le emissioni inquinanti o per rendere più efficienti da un punto di vista energetico gli edifici.

Nel nostro caso, l'analisi dei processi evolutivi del tipo a corte, ha portato alla luce vari aspetti collegabili alle esigenze contemporanee del tessuto urbano. Partendo dall'inizio della nostra analisi e ripercorrendo i momenti principali dei processi si possono evidenziare una serie di aspetti e caratteristiche oggi fondamentali nella progettazione di tessuti o aggregati contemporanei.

Già la *tabernizzazione* della *domus* (Caniggia, 1981) di fatto costituisce un carattere di grande attualità. Oggi i più virtuosi tessuti urbani di nuova concezione tendono a mischiare le funzioni residenziali e commerciali e ad evitare lo sviluppo di organismi urbani mono-funzionali, che di fatto si svuotano o si sovraffollano a seconda che la funzione preposta si svolga o meno in determinati momenti del giorno.

Andando avanti con l'analisi del processo si arriva allo studio del momento dell'*insulizzazione* (Caniggia, 1981). Anche in questo caso il riferimento può essere valido per rispondere ad esigenze contemporanee. È chiaro che non ci si riferisce all'aggregazione di mono-cellule che ospitano in pochi metri quadrati un'intera famiglia, ma a come tali strutture ci insegnino a definire spazi di condivisione. Vivere in una *insula* voleva dire condividere spazi di servizio e spazi di socializzazione (la corte) e tale modo di abitare oggi si teorizza nelle sperimentazioni di *co-housing* dei più moderni organismi edilizi nord-europei. Il *co-housing* oggi costituisce un sistema in grado di unire all'interno dello stesso programma, razionalizzazione degli spazi, risposta alle esigenze dei nuovi nuclei familiari e dei nuovi modi di vita, riduzione dei consumi ed eco-sostenibilità. I sistemi di *insulae* e i loro sviluppi medievali quindi potrebbero essere un valido riferimento logico e strutturale che dalla sua parte contiene il pregio di rappresentare una struttura frutto della trasformazione guidata da necessità di origine socio-economica, perfezionata da eventi ripetutisi moltissime volte fino alla definizione di organismi maturi in grado di rispondere in maniera esaustiva alle esigenze del momento. Sempre guardando al processo di insulizzazione si possono trarre utili riferimenti per quanto riguarda la struttura e i rapporti tra spazi pubblici, semi-pubblici, semi-privati e privati e come spesso la relazione tra questi debba essere mediata da funzioni diverse dalla residenza ma fortemente connesse con essa.

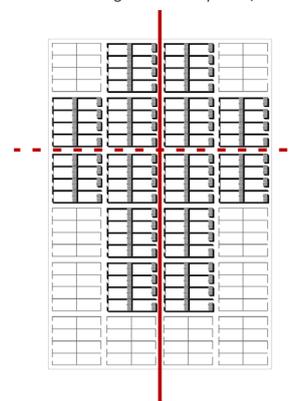
Proseguendo la ricerca si è arrivato allo studio dell'edilizia specialistica basata sulla nozione di recinto ed in particolare all'analisi del rapporto esistente tra l'organismo del palazzo e le strutture derivate dal processo dell'abitazione a corte (Strappa, 1989). Si è visto che tale rapporto si basa sull'analogia distributiva e strutturale (nel caso del palazzo romano derivato da rifusione di case a schiera) ma in alcuni casi può essere un rapporto di tipo processuale diretto, come per esempio nel caso del palazzo comense.

Al fine di trarre indicazioni per il progetto urbano contemporaneo tale riferimento potrebbe sembrare inadeguato. Ancora una volta però non si sta guardando all'edificio palazzo, ma all'organismo architettonico, quindi alla sua struttura e alla sua logica. Sotto questo punto di vista allora è possibile ritrovare l'organismo a palazzo in moltissimi esempi contemporanei (Strappa, 2014) di edilizia specialistica e valutarne quindi le possibilità di rispondere alle esigenze odierne.

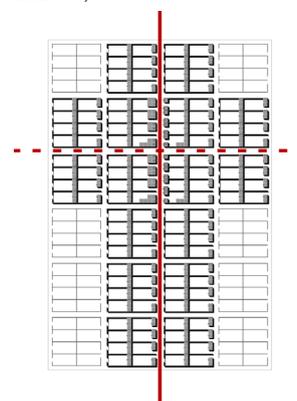
Sicuramente la permanenza di caratteri propri del palazzo sono un'importante prova del valore di tale organismo che offre soluzioni al mondo urbano da ormai più di sei secoli, ma il dato forse ancora più interessante viene fornito, di nuovo, dal rapporto che tale struttura instaura con il contesto urbano. Se si pensa al palazzo come ad un organismo frutto di un processo, non si possono ignorare i suoi momenti principali. Abbiamo già visto che come nell'origine di tutta l'edilizia specialistica, la sua matrice è data dalla rifusione di elementi di base. Tale rifusione, di fatto, crea un ribaltamento del tessuto urbano all'interno dell'isolato che conferisce un importante carattere al nuovo organismo specializzato. Se il palazzo si forma grazie alla nozione di tessuto

Fig. 3 - Sviluppo del "processo sincronico" di un sotto-modulo (riferito alla polarizzazione di grado 0). "Synchronic process" development of sub-module.

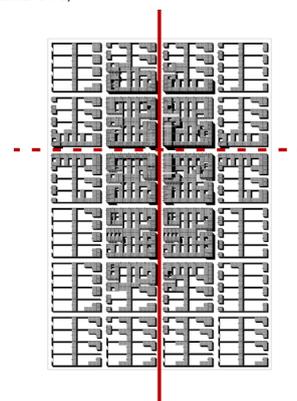
Fase 1: attestazione dell'organismo a patio;



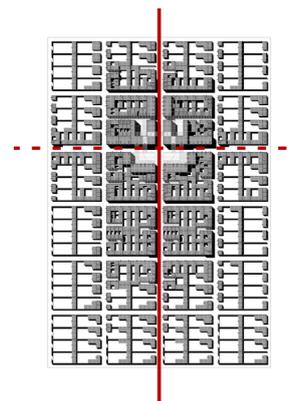
Fase 2: tabernizzazione;

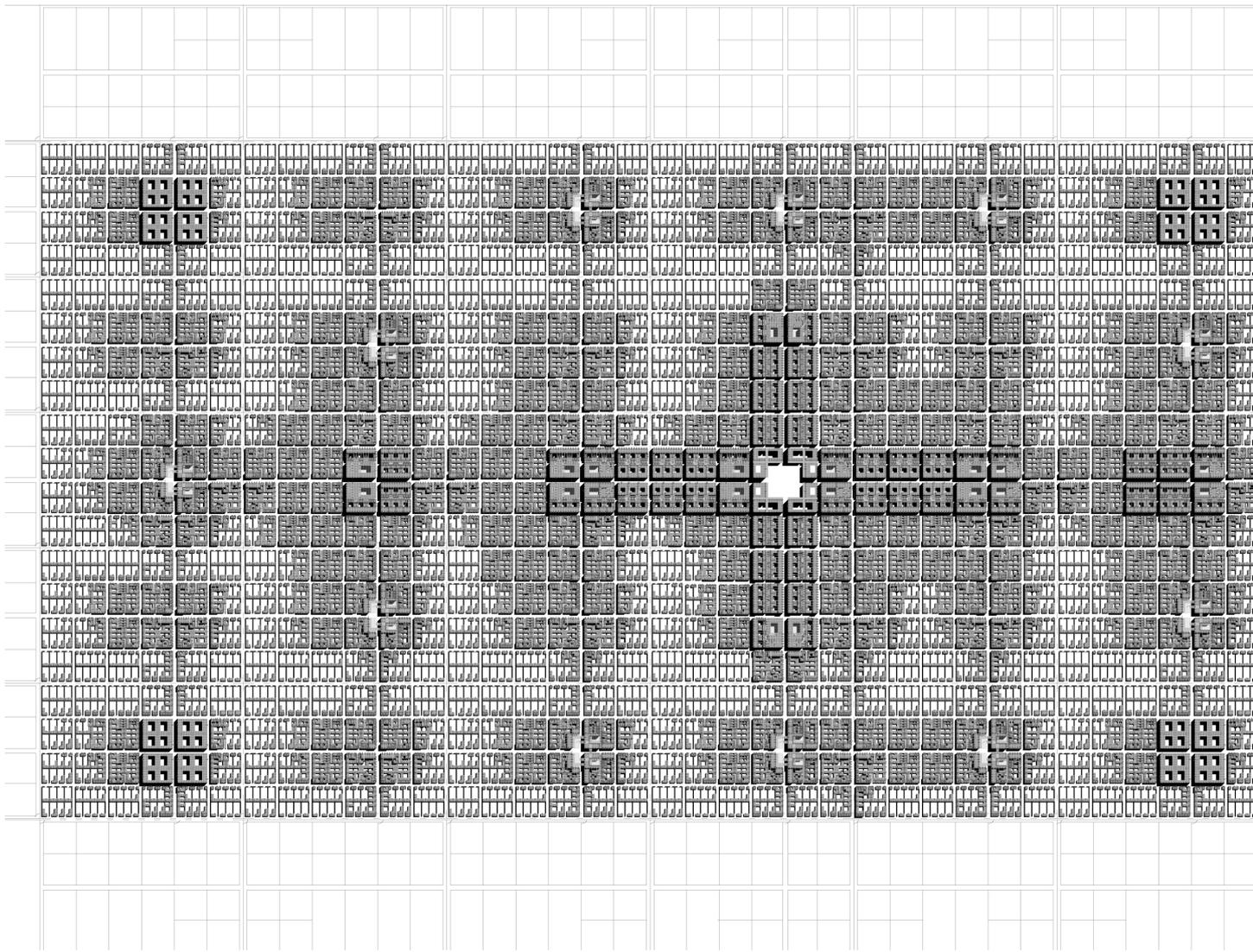


Fase 3: insulizzazione;



Fase 4: Specializzazione e sviluppo dello spazio pubblico.





exists between apartment blocks and buildings derived from the courtyard house form (Strappa, 1989). We noticed that this relationship is based on a distributive and structural analogy (such as Roman apartment blocks created from the adaptation of terraced housing) but in some cases it can be a direct kind of process-linked relationship, as in the case of Como's apartment blocks, for example. If we hope to glean guidelines for contemporary urban planning, such a reference could seem unsuitable. However, yet again, we are not looking at the apartment block as a building but rather as an architectural organism, and therefore its structure and its rationale. From this point of view, we can therefore detect the apartment block form in a number of contemporary examples (Strappa, 2014) of commercial buildings and evaluate the ways they may meet current needs.

There's no doubt that the permanence of the apartment building's characteristic features is significant proof of the value of such an organism, as it has been providing urban solutions for over six centuries now, but perhaps an even more interesting fact is provided, yet again, by the relationship that this type of building creates with its urban surroundings. If we consider apartment blocks as an organism produced by a process, we cannot ignore its main stages. We have already seen how it is the result of the adaptation and fusion of basic elements, like all non-residential buildings.

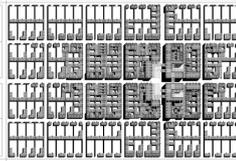
che entra all'interno dell'organismo architettonico, ne consegue che gli spazi che ne derivano contengano nel loro DNA una connotazione pubblica che difficilmente si ritrova in altre strutture architettoniche. Tale dato intrinseco rende gli spazi del palazzo facilmente riconducibili a luoghi pubblici o semi-pubblici denotando un'estrema flessibilità proprio da questo punto di vista. E' così che la corte del palazzo diventa piazza, coperta o non (a seconda del grado di organicità che l'organismo raggiunge all'interno del suo processo), o, mantenendo sempre la stessa struttura, costituisce lo spazio nodale di un organismo che lascia (solo virtualmente) lo spazio pubblico sulla soglia del suo ingresso.

La sperimentazione legata a questa ricerca tenta di riproporre, in maniera organica e sincronica, molti dei momenti descritti, combinandoli in maniera tale da legarli alle esigenze contemporanee dello spazio urbano.

Isolare in maniera puntuale i risultati dell'analisi utilizzabili nel progetto contemporaneo, a nostro avviso, sarebbe un procedimento insidioso che rischia di produrre un risultato costituito da un *patchwork* incoerente di dati, che perdono significato se slegati dalla struttura che gli ha resi di volta in volta parte di un organismo complesso composto da un insieme di sistemi inscindibili. Al fine di evitare tale rischio si è tentato di definire un procedimento che partisse da tali dati utili ma li mantenesse comunque contestualizzati almeno da un punto di vista strutturale e organico a quei sistemi urbani da cui non possono essere separati.

L'obiettivo è quello di verificare le potenzialità progettuali della lettura processuale degli ambienti costruiti e valutare il reale contributo che la conoscenza delle dinamiche di trasformazione degli organismi urbani sia in grado di fornire rispetto alla costituzione di una base logica e strutturale di

Fig. 4 - La "città dimostrativa".
The "demonstration city".



This fusion de facto revolutionises the urban area within the city block, conferring the new commercial building with important features. If the building has been formed in response to the concept of urban fabric that becomes part of an architectural form, it follows that the spaces it creates contain a public connotation in their DNA that is hard to find in other types of buildings. This intrinsic fact makes areas in the apartment block easily traced back to public or semi-public places, indicating an extreme level of flexibility from this very point of view. It is in this way that the building's courtyard becomes a city square, whether it is inside or outside (depending on the level of coherence that the form achieves within its development process) or, by keeping the same structure, constitutes the central area of a form that leaves public areas (virtually speaking) at its doorstep.

Experiments linked to this research attempt to propose yet again, in an organic and synchronic way, many of the stages described above, blending them in such a way as to link them to the contemporary needs of urban space. We believe that a strict isolation of the results of this analysis, which can be used in contemporary urban planning, would be a risky method that could end up producing an incoherent patchwork of facts that have no meaning when detached from the structure that made them, over and over again, part of a complex organism made up of a combination of inseparable systems. In order to avoid risking such an outcome, we have attempted to identify a method that starts with those useful facts but nevertheless keeps them linked to the urban systems, at least from an organic and structural point of view, from which they cannot be separated. The aim is to verify the planning potential of a process-led interpretation of buildings and evaluate the real contribution that an understanding of the mechanisms transforming urban organisms can make when creating a logical and structural basis for the expansion and transformation of urban and non-urban environments. As with any scientific model, the basis of such a tool presumes the existence of a method of analysis and a system for data collection that allows the forecasting of how inferred results will develop. Based on such provisos, the "demonstration city" can be considered a model based on simplifying hypotheses generated by the observation of reality that on the one hand constitute its scientific basis and on the other hand distance it from the idea of "design", in the architectural sense of the word. It should be clearly highlighted that such a model, the initial result of an open form of research, contains -I believe- enormous potential, as well as limitations caused by the very concept of a "scientific model". In this particular case, the environmental as well as infrastructural systems were simplified, both structural aspects of urban areas and their fabric, concentrating only on urban and functional data linked to the idea of an organism based on the concept of enclosure. The verification of the design's influence on urban reality will therefore both allow us to evaluate the extent to which the model works and to find tools to reduce the level of abstraction, expanding functional characteristics and terms.

espansione e trasformazione dei contesti urbanizzati e non.

Come per ogni modello scientifico, la base di tale strumento presuppone un metodo di analisi e un sistema di raccolta dei dati che permetta la previsione futura dello sviluppo dei risultati desunti. In base a tali premesse la "città dimostrativa" può essere considerata come un modello basato su ipotesi semplificative nate dall'osservazione del reale che da un lato ne costituiscono il fondamento scientifico e dall'altro la allontanano dall'idea di "progetto", intenso nel senso architettonico del termine.

Va evidenziato con chiarezza che tale modello, primo risultato di una ricerca aperta, contiene al suo interno, ritengo, grandi potenzialità, ma anche limiti determinati dal concetto stesso di "modello scientifico". Nel caso specifico la semplificazione ha riguardato, ad esempio, tanto il sistema ambientale che quello delle infrastrutture, entrambi aspetti strutturanti l'impianto urbano ed il suo tessuto, concentrandosi solo sui dati insediativi e funzionali, legati al concetto di organismo basato sulla nozione di recinto. La verifica progettuale sulla realtà urbana, pertanto, permetterà, insieme, di valutare il grado di tenuta del modello, e di ricercare strumenti in grado di ridurre l'astrazione, ampliandone caratteri e termini operativi.

References

- Caniggia G. (1976), *Strutture dello spazio antropico: studi e note*, Alinea, Firenze.
- Strappa G. (1989), "La casa di abitazione", in *Architettura Pratica*, aggiornamenti volume primo, UTET, Torino.
- Strappa G. (1995), *Unità dell'organismo architettonico, note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.
- Strappa G. (2014), *L'architettura come processo, il mondo plastico murario in divenire*, Franco Angeli, Roma.

Progettare la crisi: il caso di Pontedera

di Pina Ciotoli

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: ciotoligiusti@gmail.com

Projecting the crisis: the case study of Pontedera

In the light of recent modifications that socio-architectural reality is experiencing, it is necessary to analyze all the productive and economic changes and their consequences in the field of architecture.

The study of collective housing "at the time of crisis" can stimulate a scientific interest, since the definition of new strategies for the "house" means that we are analyzing the oikos as the basic entity of the anthropized areas; without it, we can not understand all the transformations that have affected and that are still affecting the society.

In times like these, marked by the spectre of the crisis, it is required the courage to make choices, implementing a separation in chaos of variable (economic, social, architectural, etc) that led to the critical situation itself (noting the original meaning of the word "crisis").

The aim of this paper is to examine a small urban center in central Italy as an analytic model for a scientific study. In recent years Pontedera, near Pisa, has experienced several changes on its urban reality that have produced a radical transformation of the social fabric.

The town has had a front-rank position in the automotive industry thanks to the Piaggio satellite factory; after the dismantling of the industries and their transformation into structures related to cultural functions, the town has been subject to change its social composition, moving from an economic system, linked to the industrial settings, to a much more complex one, characterized by the settlement of many immigrants.

All these problems have implications in the anthropized contexts, so it has been necessary to change the use of some areas that were attributed to residential expansion by the old master plan.

In those circumstances, the municipal technicians, driven by the need to change the methodological approach of the planning instrument, have chosen three areas designated to co-housing and co-working, and they have shared a professional partnership with DRACo (Ph.D. Research in Architecture and Construction, Department of Architecture and Design, University of Rome "Sapienza") and DESTEC (Department of Energy Engineering, Systems, Land and Construction, University of Pisa), considered as technical authority able to advance a research program.

The public customer has considered the scientific approach as the only instrument capable of indicating a design strategy and of guaranteeing a good planning within the urban context.

In particular, the approach reported in this paper

Mai forse come oggi, per avere la dimensione della crisi di trasformazione che sta attraversando il paesaggio costruito che abitiamo, occorre mettere a confronto i radicali cambiamenti sociali, economici, produttivi in corso, con i loro esiti, più o meno diretti, nel campo della produzione architettonica.

In questo quadro lo studio del tema dell'abitazione collettiva "ai tempi della Crisi" costituisce un territorio d'indagine di rilevante interesse scientifico per la definizione di nuove strategie progettuali. Uno studio che implica l'analisi dell'*oikos*, entità base dello spazio antropizzato, senza la quale non è possibile comprendere tutte le modificazioni che hanno interessato e che interessano la formazione dello spazio urbano. Dunque lo studio dell'*housing* in un momento storico come quello attuale, segnato dallo spettro della crisi, impone (rimarcando proprio il significato originario del termine *crisis*) il coraggio di fare delle *scelte*, attuando una *separazione* all'interno del caos di variabili (di natura economica, sociale, architettonica, etc.) che hanno determinato la situazione critica stessa.

Il caso qui preso ad esame per uno studio analitico dei fenomeni in atto è quello di un piccolo centro urbano dell'Italia centrale, che negli ultimi anni ha subito cambiamenti all'interno della propria realtà urbana, conseguenti a profonde e radicali trasformazioni del tessuto sociale.

Pontedera, in provincia di Pisa, è stato un polo industriale di prim'ordine nel panorama nazionale ed internazionale grazie all'indotto della Piaggio; dopo lo smantellamento delle fabbriche e la loro trasformazione in strutture legate a funzioni culturali, la cittadina ha visto rapidamente mutare la propria composizione sociale, passando da una struttura economico produttiva tradizionale di natura industriale, relativamente semplice, ad una molto più articolata, resa complessa anche dall'insediamento nell'area di numerosi immigrati.

Le problematiche sopra descritte hanno avuto implicazioni nella strutturazione antropica del territorio, rendendo necessario un cambio di destinazione d'uso di alcune zone, destinate dal vecchio piano regolatore all'espansione residenziale.

Data tale situazione i tecnici comunali, spinti dall'esigenza di cambiare l'impostazione metodologica complessiva dello strumento urbanistico, hanno scelto tre aree da destinare a servizi di *co-housing* e *co-working*, e si sono avvalsi della collaborazione scientifica del DRACo (Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione, Dipartimento di Architettura e Progetto, Università di Roma "Sapienza") e del DESTeC (Dipartimento di Ingegneria dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni, Università di Pisa) in quanto organi tecnici in grado di avanzare un concreto programma di ricerca.

Dunque il committente pubblico ha considerato la ricerca scientifica come l'unico strumento possibile in grado di definire una strategia progettuale a lungo termine, in modo tale da garantire anche un corretto inserimento dei nuovi interventi all'interno di un contesto urbano consolidato.

In particolare l'impostazione analitica riportata in questo studio, fa riferimento al lavoro di ricerca svolto all'interno del workshop progettuale del dottorato DRACo (A.A. 2013-2014) i cui esiti finali sono stati presentati proprio a Pontedera in occasione del workshop "La casa al tempo della crisi"



Fig. 1 - Pontedera, ortofoto. Pontedera, aerial photo.
Sources: <http://www.floshearth.com/>

(luglio 2014). Sin dalle prime fasi analitiche della ricerca qui presentata, sono state definite con estrema chiarezza le possibilità di sviluppo delle nuove aree residenziali di Pontedera, modulando la collocazione delle nuove architetture all'interno dell'organismo urbano e rispettando i vincoli di tutela paesaggistica presenti.

Infatti l'intervento in un'area consolidata, come quella in esame, in cui è inscindibile la relazione tra forma e territorio, implica l'obbligo di confrontarsi con il costruito storico e con il contesto paesaggistico per poter comprendere fino in fondo le leggi basilari che sussistono alla formazione dell'intera cittadina.

Esulando dalle sole considerazioni sociologiche ed operando con i mezzi propri dell'architettura si ha la possibilità di "leggere" l'organismo urbano di Pontedera, intuendone le diverse possibilità di sviluppo.

Attraverso una operazione "interpretativa" del costruito (ossia in grado di leggere dati non presenti *a priori* ma desunti dalla situazione attuale), sono state determinate le relazioni tra ciascuna area (ex I.P.S.I.A., Borra, Laghi Braccini) e la struttura territoriale di Pontedera, quindi sono state ipotizzate proposte di sviluppo residenziale, in virtù del fatto che i nuovi interventi non sono considerati come una semplice addizione di cubatura estranea alla logica formativa dei tessuti storicizzati.

La lettura analitica compiuta è assunta come base della successiva fase progettuale, dal momento che *"l'operazione critica comincia dalla lettura della realtà e conclude sinteticamente il processo di conoscenza (...) nel progetto architettonico"* (Strappa, 1995).

Proprio la comprensione delle fasi formative e aggregative della cittadina, permette di individuare una sorta di "griglia" concettuale (strutturata su vari

refers to the research carried out by DRACO during the design workshop (academic year 2013-2014) whose final results were presented in Pontedera at the workshop "The house in Times of Crisis" (July 2014).

Since the first steps of this analytical approach, it has been defined the possibilities for development of new residential areas, trying to modulate the location of new buildings within the urban organism of Pontedera and to respect landscape bonds.

The intervention in a urban tissue with similar patterns, such as Pontedera where it is not possible to separate the urban form from the territorial structure, implies an obligation to deal with the historical buildings and with the landscape in order to understand the whole urban process of development. Moving beyond the sociological considerations and working with all the resources of architecture it has the ability to "read" the urban organism of Pontedera, defining the different possibilities of development. Through the "interpretation" of the built environment (that is able to understand data deduced from the current situation, so not present in a priori structure), it was determined the relationship between each area (ex I.P.S.I.A, Borra, Laghi Braccini) and the territorial structure of Pontedera, then it was hypothesized proposals for residential development considering that new interventions are not treated as simple addition unrelated

Fig. 2 - Nodalità e polarità progettuali. Nodes and polarities.
Sources: Antonio Camporeale and Pina Ciotoli's drawings.



to the urban tissue of the city. This analytical "reading" is taken as a basis of the next project phase, since "the critical operation begins from reading the reality and it guides the process of knowledge (...) to architectural design" (Strappa, 1995).

The comprehension of the process of aggregation and development allows us to identify a conceptual "grid" (structured on different levels and systems of pathways, tissues and specializations) that is a sort of "vital lymph" for urban planning. The structure of Pontedera can be simplified into a system with a main axis (via Pisana-via Primo Maggio-via Indipendenza) that finishes with the residential complex Cooper 2000, made by Carmassi between 1993-1998.

Basing on this analysis it is possible to classify the three areas as follows:

- ex I.P.S.I.A: situated between the historic city and the contemporary city (XIX-XX century), it is a sort of "linkage area" produced by specialization of an urban knot.

- Laghi Braccini: situated beyond Cooper 2000, it is an area of new expansion generated by the specialization of singular point in a continuum.

- La Borra: situated in the countryside between Pontedera and Ponsacco, it is an area of new construction originated from the confluence of the main route (strada statale 439 Sarzanese Valdera) in a singular point.

This classification become "operative basis" for each intervention, in which the strength

livelli e dai vari sistemi di percorsi, tessuti e specializzazioni) dalla quale trae "linfa vitale" la progettazione vera e propria. La lettura dell'organismo urbano ha messo in luce un sistema costituito dall'asse principale (via Pisana-via Primo Maggio-via Indipendenza) specializzato da un edificio terminale dall'impianto ad esedra, il complesso residenziale Cooper 2000, realizzato tra il 1993 e il 1998 dallo studio Carmassi.

Sulla base della struttura urbana e territoriale individuata è stato possibile classificare le aree nel seguente modo:

- ex I.P.S.I.A: area di cerniera tra la città consolidata e la città contemporanea (otto-novecentesca) prodotta dalla specializzazione di un nodo urbano.

- La Borra: area di nuova edificazione situata nella campagna tra Pontedera e Ponsacco, è un polo che ha avuto origine dalla confluenza del percorso principale (strada statale 439 Sarzanese Valdera) in un punto singolare.

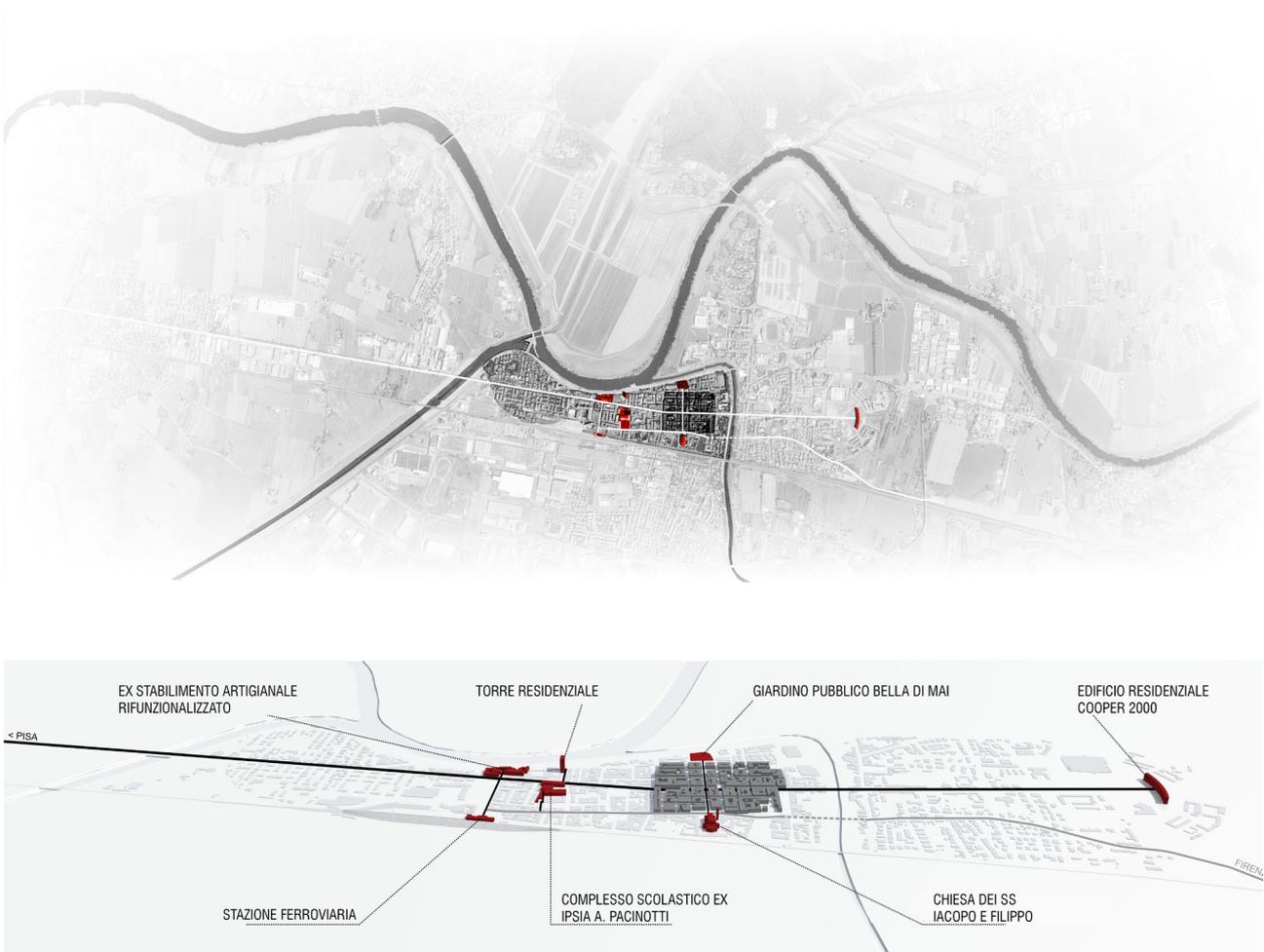
- Laghi Braccini: zona di nuova espansione, collocata al di là dell'esedra Cooper 2000, generata dalla specializzazione di punto singolare in un continuo.

Proprio la classificazione così effettuata è diventata la base operativa per ciascun intervento, in cui la forza del progetto è data proprio dalla consapevolezza che ogni modificazione è in grado di mantenere un rapporto di congruenza rispetto agli altri elementi della città.

D'altronde anche l'aspetto morfologico dell'impostazione progettuale dimostra come la forma sia l'aspetto più visibile delle trasformazioni che avvengono all'interno dell'organismo urbano.

La "pianificazione critica" qui proposta cerca di dare una risposta operativa ad un problema comune a molti centri italiani, nei quali si verifica un completo abbandono della città storica a favore di nuovi insediamenti in aree che spesso si rivelano carenti di servizi.

Fig. 3 - Pontedera, individuazione dei nodi urbani. Pontedera, urban nodes.
Source: Stefanos Antoniadis, Antonio Camporeale and Pina Clotoli's drawing.



Infatti il caso di Pontedera dimostra come anche gli interventi di nuova architettura possano e debbano avere una relazione (morfologica, visiva, etc.) con il tessuto consolidato, dal momento che l'interpretazione critica della realtà attuale è parte integrante del progetto.

Dunque è possibile risolvere la crisi civile ed architettonica degli ultimi anni, ma bisogna avvalersi di un *“linguaggio che abbia il coraggio di trarre conclusioni dalla crisi”*, riuscendo a raggiungere una continuità rispetto alla *“realtà empirica e storico tradizionale (...) contro la quale sembra agire la crisi”* (Muratori, 1963).

of the project is given by the knowledge that every single modification is able to maintain a relationship with the other elements of the city. Furthermore, the morphological appearance of the projects shows that the shape is the most visible aspect of all the transformations that take place in the urban organism.

The “critical planning” proposed in this paper tries to give a practical response to a problem, common to many Italian cities where there is a state of neglect of the historic tissue and the new settlements are often deficient in services.

In fact the case of Pontedera shows how new constructions could and should have a connection with the urban fabric of an historic city, since the critical interpretation of current reality is an integral part of the project. In conclusion we can assert that there is a chance to solve the civil and architectural crisis of these years, but it is necessary to use a “language that has the courage to draw conclusions from the crisis”, succeeding in reaching a continuity with the “historic and traditional reality (...) against which the crisis seems to act” (Muratori, 1963).

References

- Muratori S. (1963), *Architettura e civiltà in crisi*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.
- Strappa G. (1995), *Unità dell'organismo architettonico, note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.



Recensioni_
Reviews

Carlos Dias Coelho (coordenação) Cadernos MUrb Morfologia Urbana Estudos da cidade portuguesa. 1 - Os Elementos Urbanos

di Antonio Camporeale

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: antonio.camporeale.7@gmail.com

Il primo dei "Quaderni di Morfologia Urbana", prodotti all'interno del Laboratorio Forma Urbis dell'Università di Lisbona, coordinato da Carlos Dias Coelho, nasce dalla sintesi conclusiva di una ricerca più ampia incentrata sullo studio della forma della città portoghese. L'obiettivo finale che ha spinto il gruppo di studiosi a sviluppare tale ricerca è la redazione di un vero e proprio "atlante morfologico" dei centri lusitani. Il Portogallo, estremo lembo occidentale del continente europeo che appartiene all'area culturale generalmente definita "mediterranea", presenta una struttura territoriale peculiare che ha favorito un certo grado di conservazione dei caratteri architettonici e costruttivi dei suoi centri urbani. L'Atlante Morfologico propone un corpus di contenuti, grafici e teorici, "rappresentativo della diversità tipologica, dello stato di evoluzione, dei processi di sedimentazione, delle dimensioni e degli usi" (Coelho, 2013) delle città prese in esame.

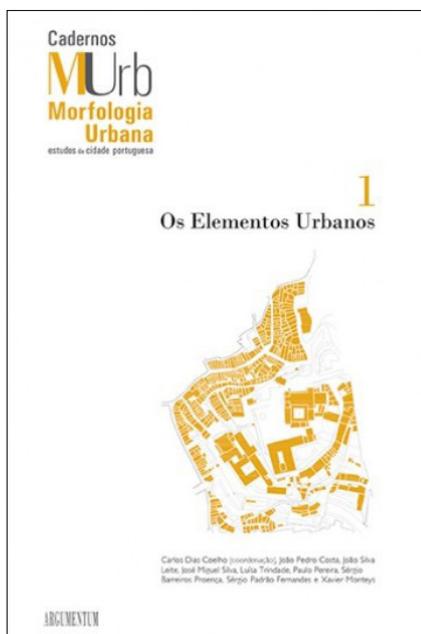
Il tentativo di leggere la forma urbana non può prescindere da un dato concreto fondamentale: l'intenzione di interpretare la città come "oggetto costruito" (Coelho, 2013). A ciò si aggiungono altri fondamentali presupposti su cui la ricerca sembra basarsi stabilmente, tra cui il fenomeno generale, connotante tutte le città, per il quale queste vengono intese come risultato di un processo di trasformazione lento, coerente, continuo e sempre in atto. Le stratificazioni storiche assumono, così, un valore decisivo per lo studio della forma urbana. Altro aspetto fondamentale sul quale è stata impostata la lettura è la diversità di scala: l'unità base presa in esame è il tessuto urbano esteso e, da questo scolarmente, la struttura conclusa dell'isolato che comprende unità più piccole definite da lotti e, quindi, da singoli edifici esemplificativi della scala architettonica. Vengono pure introdotte ulteriori categorie di analisi proprie alla cosiddetta "città pubblica" e alla "città privata": il tracciato come luogo di formazione dell'organismo urbano, la griglia pianificata e le città di fondazione medievali, la piazza e lo spazio pubblico, la strada come percorso, e per finire l'edificio specialistico.

Gli orientamenti culturali su cui si basa la ricerca sono numerosi e vari: prioritariamente il procedimento analitico di Camillo Sitte e Joseph Stubben, poi la struttura teoretica del pensiero di Saverio Muratori e Gianfranco Caniggia, infine la concezione di Pierre Merlin e Manuel Solà-Morales.

In questo primo volume dell'Atlante, dunque, si affronta lo studio della forma dei centri urbani portoghesi attraverso il metodo della scomposizione della città in parti, definite secondo scale adeguate ed elementi riconoscibili.

Il primo capitolo è dedicato al tessuto come elemento base dell'analisi interpretativa della città. Nei primi paragrafi si dà importanza allo studio degli aggregati urbani come portato di un'evoluzione continua e risultato costruito della realtà, trasformata dall'uomo che la vive e la abita, secondo i diversi principi che ne regolano necessità e bisogni. La scomposizione che si opera sulle città analizzate, cristallizzando il processo di trasformazione ad un dato momento della storia, deve essere intesa quale astrazione teorica della realtà, in quanto tale complessa, al fine di facilitare la lettura interpretativa della forma urbana, sottolineandone insieme il carattere "unico e irripetibile" riconoscibile in ogni città. Vengono poi individuate, tra le numerose caratteristiche proprie della città, tre qualità del tessuto urbano definite da: complessità, diversità e identità.

a cura di C. D. Coelho,
ARGUMENTUM Edições, Lisboa, 2013,
pp. 205, ISBN: 9789728479787





Il paragrafo successivo è dedicato alla definizione e al metodo di lettura che introduce il concetto di tessuto omogeneo e il concetto di “decomposizione” dello stesso: decomposizione sistemica, ovvero riconoscimento di tessuti omogenei nella stessa complessità urbana attraverso i concetti di tracciato e lotto, e loro isolamento, individuando le parti strutturanti che li connettono; decomposizione elementare, cioè scomposizione all’interno di un tessuto omogeneo in tracciato e lotti, giungendo alla rappresentazione geometrica alla luce del concetto di maglia urbana.

Il secondo capitolo è dedicato al rapporto tra il sito come luogo naturale, e la forma urbana. Si sottolinea la stretta relazione tra il tracciato urbano originario e la struttura geografica del sito che determina una sensibile diversità nella composizione della forma urbana, ma, allo stesso tempo, rivela processi di formazione generalizzabili in qualsiasi centro urbano. Partendo dal concetto di “deformazione” che la naturalità del sito produce alle maglie urbane pianificate, si individuano tre tipi di assetto: deformazione per torsione, in cui il tessuto omogeneo ruota a seconda della direzione dell’elemento deformatore; deformazione per rottura, in cui l’elemento deformatore rompe il tessuto omogeneo all’interno della maglia pianificata; deformazione per convergenza, in cui la maglia pianificata segue l’andamento convergente verso un punto singolare del sito naturale. Nella seconda parte del capitolo si descrive il sito naturale come generatore del tessuto. L’approfondimento sul carattere degli elementi deformativi naturali delle valli e dei crinali e la formazione del tessuto urbano, recuperano indirettamente le categorie muratoriano-caniggiane di percorso di crinale e di fondovalle.

Nel terzo capitolo si focalizza l’attenzione sulla forma della città portoghese in epoca medievale. Per ricostruire l’assetto medievale originario, lo studio

The first volume of the *Notebooks of Urban Morphology*, published by the *Forma Urbis Laboratory of the University of Lisbon*, supervised by *Carlos Dias Coelho*, is a result of the final synthesis of a series of researches focused on the study of the shape of the Portuguese cities. The ultimate motivation of this group of scholars to do this research was to develop a real “Morphological Atlas” of Lusitanian centers.

Portugal, at the very western tip of the Europe and a part of the cultural area generally called “Mediterranean”, has a distinctive territorial structure that favors to some extent of conservation of the architectural features and built environment of its urban centers. The *Morphological Atlas* offers a body of content, including graphics and theoretical articles, “representative of the diversity of types, the state of evolution, the state of the sedimentation processes, and the state of the scale and uses” (Coelho, 2013) of the studied cities. Attempting to read the urban form is inseparable from a fundamental and bold fact: the intention to interpret the city as a “constructed object” (Coelho, 2013).

In addition to this principle, there are other major assumptions on which this research was established, including the general phenomenon which describes all the cities as a result of a slow, coherent, continuous and always-in-the-act transformation process. Thus the historical layers have a decisive value for the study of urban form. Another fundamental aspect on which this study had been based was the diversity of the scale: the study started with the investigation of the extended urban fabric, on the next scale the building blocks including smaller units were explored and in the final step the individual buildings exemplifying the architectural scale. More criteria are used to analyze the so-called “public city” and “private city”: paths as the structure of urban organism formation, the grid plan and the medieval foundation of cities, the squares and public spaces, the streets as routes, and the specialized buildings.

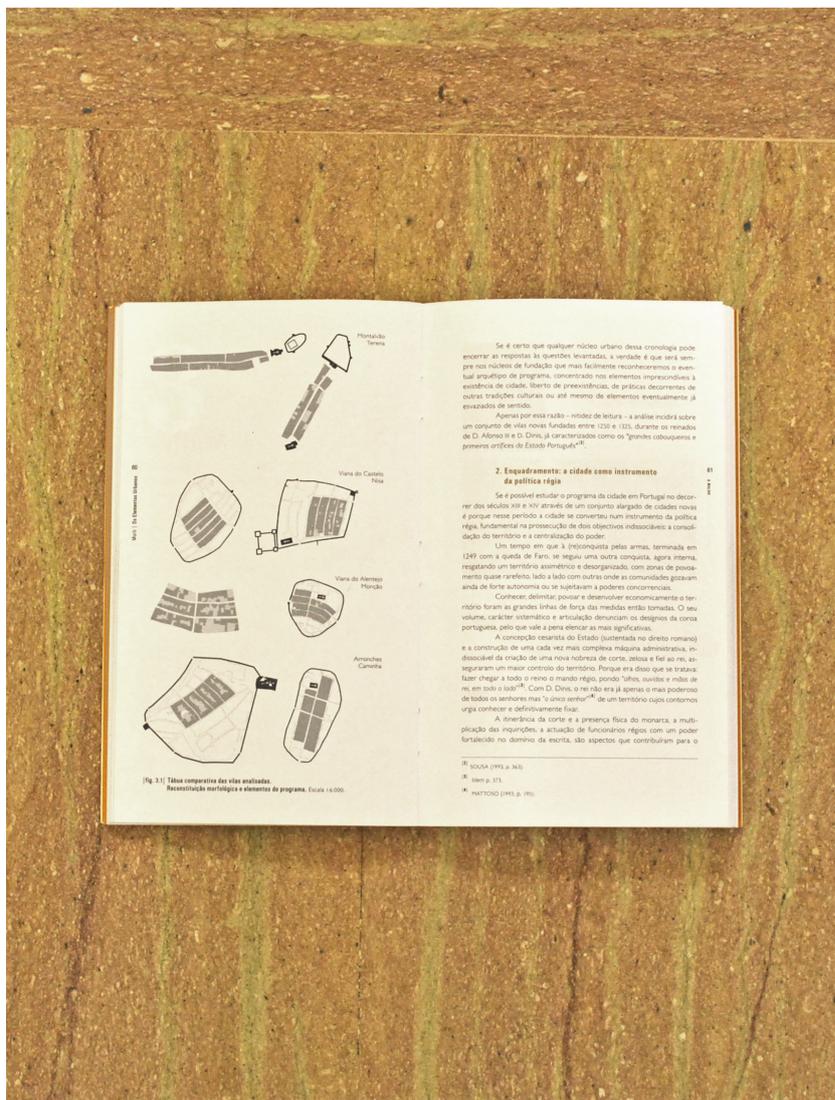
The research was conducted using numerous and varied theoretical procedures: primarily the analysis procedure of Camillo Sitte and Joseph Stubben, then the theoretical structure of Saverio Muratori and Gianfranco Caniggia and, finally, the conception of Pierre Merlin and Manuel Solà-Morales. So the first volume of the *Atlas* deals with the study of the shape of the urban centers through the Portuguese method of “breaking down” of a city to the smaller parts in accordance with appropriate scale and recognizable elements. The first chapter is devoted to the urban fabric as the basic criterion for the analysis and interpretation of the city. In the first few paragraphs it emphasizes on the study of urban centers as a result of a continuous evolution, construction and transformation by inhabitants, according to various principles that are determined by needs and necessities. The process of “breaking down” the city in order to study that which can be considered as a theoretical abstraction of reality on the ground, will result in crystallizing the transformation process at any given moment in history while emphasizing on the “unique and unrepeatable” character of every city. Using this method one can define three main characteristics, among many, of a city: complexity, diversity and identity. In the next section the applied reading method is described, the method which defines the concept of homogeneous tissue and the concept of its “break down” which is done in two modes:

systematic “break down” of the complex urban tissue using the city blocks, routes and lots, defining the connection of these parts with each other and elementary break down, or dividing using the routes and lots which will result in the geometric model corresponding to the concept of urban grid.

The second chapter is dedicated to depict the relationship between the site as a natural place and the urban form. It emphasizes the close relationship between the original urban layout and the geographical structure of the site, showing the obvious diversity in the formation of the different urban forms while revealing the general forming processes of any urban center. Starting from the concept of “deformation” which in turn is caused by the effect of the natural situation of the site on the planned urban grids, there are three types of formats: deformation by torsion, in which the homogeneous tissue rotates its orientation according to the direction of the deforming aspects; deformation by breakage, in which the deforming factor breaks the homogeneous tissue within the planned grid; deformation by convergence, in which the planned grid follows the convergent development towards a singular point of the natural site. The second part of this chapter describes the natural site as generator of the urban fabric. The study of the character of natural deforming elements like valleys and ridges and the formation of the urban fabric reminds implicitly certain aspects in the Muratorian and Caniggian theories.

The third chapter focuses on the form of the Portuguese cities in medieval times. To rebuild the medieval layout, the research studies many layers of the urban transformation, recognizable through time, by reconstructing the process of slow evolution that shows the growth of cities according to general and generalizable laws. Again using the decomposition method, one can identify three typical elements of the medieval city: defensive walls and means of protection, the specialized building of the church which was an important social and visual-perceptual reference of the urban core, and the residential fabric which was substantial built part of the medieval city. The result of the analysis reveals the presence of two general urban forms: linear, corresponding to the form of the tissues constructed outside the defensive walls starting from the gates; and crisscross or herringbone like the fabric, developed within the city walls and, for this reason, more compact which results in stabilising matrix and a set of the secondary roads, configuring the typical form precisely a herringbone.

The next chapter explores the urban form through the shape of the public spaces, especially the squares as urban element. As the important cultural centers of the city established in the twentieth century, the Portuguese squares undergoing transformations fall into three categories which have been named by scholars as: “created” Piazza, or the public space that is physically cut into the urban fabric of the consolidated city; “recovered” square, where an area is revitalized with operations of physical-material intervention and/or social rehabilitation; “lost” square, in which an space is definitively “broken” by the opening, for example, of a side that used to define the an urban front. The fifth chapter discusses the relationship between the type of route and name it is called with. This analysis has shown three different type of relation: roads whose name originates from the topography, roads whose



propone di interpretare la pluralità delle trasformazioni urbane, distinte temporalmente, ricostruendo il processo di lenta evoluzione che segna, con leggi generali e generalizzabili, la crescita delle città. Sempre attraverso il metodo della scomposizione, si identificano i tre elementi tipici della città medievale, costituiti dalle mura di difesa e protezione, dall’edificio specialistico della chiesa, importante riferimento sociale e visivo-percettivo del nucleo urbano, e dal tessuto residenziale, parte costruita consistente dell’organismo urbano medievale. Il risultato dell’analisi rivela la presenza di due tipi di “ordinamento”: lineare, riferibile alla formazione dei tessuti di borgo studiati in ambito italiano, che si formano all’esterno delle mura; incrociato o a spina di pesce, in cui il tessuto, sviluppatosi all’interno delle mura e, per questo, più compatto, si imposta su un percorso matrice, dal quale gemmano i percorsi di impianto, configurando la tipica forma, appunto, a spinapesce.

Nell’ambito del capitolo successivo si indaga la forma urbana attraverso la forma dello spazio pubblico, in particolar modo della piazza, intesa come elemento urbano. Centro culturale importante della città consolidata, nel XX Secolo la piazza portoghese subisce trasformazioni riconducibili a tre tipologie, che gli studiosi individuano in: piazza “creata”, ovvero lo spazio pubblico che viene materialmente ritagliato all’interno del tessuto consolidato della città; piazza “recuperata”, dove tale spazio viene rivitalizzato con operazioni di riabilitazione sia fisico-materica che sociale; piazza “perduta”, in cui esso, riconosciuto come luogo di incontro per eccellenza, viene definitivamente “rotto” con l’apertura, ad esempio, di un lato che ne definisce le quinte sceniche.

Il quinto capitolo si propone di rivelare il rapporto che intercorre tra il tipo di percorso e il toponimo che lo designa. Tale analisi ha prodotto una serie di

tipi raggruppabili in tre grandi categorie: i tipi il cui toponimo è originato dalla conformazione topografica, quelli originati dalla funzione dello stesso e infine i tipi originati dalla forma del tracciato o degli elementi della composizione architettonica.

L'indagine sull'isolato come elemento urbano della città contemporanea è sviluppata nel capitolo sesto. Dopo il graduale disfacimento dell'organismo urbano operato dal Movimento Moderno, sembra quasi naturale tornare a considerare l'isolato come parte necessaria alla costruzione di un concetto di forma urbana che leghi il percorso al costruito, che renda cioè la città coerente con il processo formativo che l'ha generata. L'esempio preso in esame, il quartiere di Alvalade a Lisbona, presenta varianti diacroniche indicative di una molteplicità di linguaggi architettonici e tipologie edilizie, inserite in un disegno urbano organico e coerente.

Un ulteriore approfondimento, basato sull'elemento bidimensionale che definisce la forma base dell'organismo urbano e che ne compone il tessuto costruito, ossia il lotto, è proposto nel settimo capitolo. L'indagine, però, viene eseguita nei contesti contemporanei non ancora consolidati, come elementi lineari stradali a carattere commerciale o logistico di nuova formazione, ancora una volta impiegando lo strumento della scomposizione.

Gli ultimi due capitoli del libro analizzano la scala architettonica: l'edificio "singular", riferibile all'edilizia specialistica, l'edificio "comun", esemplificativo dell'edilizia di base. Tra le architetture specialistiche studiate è interessante citare la "igreja-prédio": l'edificio di culto "integrato" organicamente al tessuto costruito in cui è inserito.

Quello conclusivo pone in risalto l'analisi di tre tipologie di edilizia di base a Lisbona: la "Baixa Pombalina", la "Avenidas Novas" e il "Rabo de bacalhau". Si studia la relazione, di tipo "processuale", che sostanzia gli aspetti comuni alle tre tipologie diacroniche, attraverso lo studio delle dimensioni seriali degli spazi serviti, la dislocazione degli spazi serventi, la posizione dei vani scala e la composizione "linguistica" della facciata.

In conclusione, il lavoro di ricerca presentato in ogni saggio del volume, condotto con ampio rigore metodologico alle diverse scale, si avvale del procedimento della scomposizione in elementi più piccoli e dell'analisi comparativa degli stessi. Tali elementi sono tuttavia intesi quali unità concluse a scala minore e, per questo, leggibili ed analizzabili con la convinzione di non allontanarsi dal significato di organicità. Un compendio di dati scientifici, notizie e grafici, utili ad una prima comprensione degli elementi urbani della città portoghese.

name depends on the function of the route and, finally, the names which are a result of the shape of the route or the architectural elements in it.

The analysis of blocks as urban elements of the contemporary city is described in chapter six. After the gradual decay of the urban organism of the Modern Movement, it seems almost natural to go back considering the block as a necessary part which links the routes to the built parts in an urban form, it makes the city coherent with the formation process that generated it. The example considered in this volume, the district of Alvalade in Lisbon, presents diachronic variations that are indicative of a variety of architectural styles and building types, inserted in an organic and coherent urban design.

A further study, based on a bi-dimensional element that defines the basic form of the urban organism that makes up the built urban fabric, ie the lot, is proposed in the seventh chapter. The analysis, however, is conducted in the contemporary urban context, not yet consolidated, as linear elements with a commercial or logistical nature, newly formed, once again using the instrument of decomposition.

The last two chapters of the book analyze the architectural scale: the "singular" buildings, referring to as specialized buildings and the "comun" buildings. It is worth to mention that among the specialized buildings analyzed was the "Igreja-prédio", the religious building of "integrado" which was organically built into the fabric which it is inserted.

The last chapter focuses on the analysis of three basic building types in Lisbon: the "Baixa Pombalina", the "Avenidas Novas" and "Rabo de bacalhau". It studies the "processual" relation which determines the common aspects of these three diachronic types, by the study of the sequential dimension of the served buildings, the location of servant spaces, the location of stairwells and the "linguistic" composition of the facade.

In conclusion, the research presented in each essay, led by broad methodological rigor at different scales, relies on the "break down" process to divide a whole into smaller elements and the comparative analysis of them. These elements, however, are considered as complete units at a smaller scale and, therefore, are read and analyzed with the organic concept of the city. A compendium of scientific data, information and graphics, useful for a first understanding of urban elements of the Portuguese city.

Elisabetta Barizza, Marco Falsetti Roma e l'eredità di Louis I. Kahn

di Pina Ciotoli

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: ciotoligiusti@gmail.it

1974-2014: il libro *Roma e l'eredità di Louis I. Kahn* si propone di indagare, a quarant'anni dalla morte, il peso e il lascito progettuale del maestro estone americano nella generazione degli architetti romani nel secondo dopoguerra. Gli autori Elisabetta Barizza e Marco Falsetti, intervistando i figli dell'architetto e alcuni studenti della Facoltà di Roma che per primi, in quegli anni, furono influenzati dalla poetica kahniana, collocano le vicende personali e professionali di Kahn, in particolar modo i viaggi nella capitale italiana, nel complesso clima politico e culturale degli anni Cinquanta e Sessanta, sfondo ideale per comprendere il periodo di profonda crisi della disciplina architettonica.

Il testo, realizzato nell'ambito di un lavoro di ricerca del dottorato DRACo dell'Università "Sapienza" di Roma (sotto la guida di Giuseppe Strappa), si sofferma non solo sull'influenza e sulle suggestioni che lo studio e l'interpretazione delle architetture della città eterna ebbero su Kahn, ma indaga il ruolo decisivo che l'architetto americano ebbe nella formazione professionale e progettuale di alcuni giovani studenti romani.

Perfino i titoli delle due parti in cui il libro è articolato possono stimolare livelli di lettura eterogenei: *Roma e Kahn*, dunque l'eredità architettonica e ideologica di Roma antica, *Kahn e Roma*, ossia il lascito formale e costruttivo del maestro di Philadelphia nei confronti di un'intera generazione di progettisti.

Come delineato da Giuseppe Strappa nella prefazione del libro, la rivoluzione architettonica di Kahn venne accolta con grande seguito soprattutto nell'area culturale romana, in quanto le opere kahniane si mostravano come espressione compiuta, quanto intuitiva, del concetto di "*organismo architettonico (...)* come sintesi del molteplice", basilare nella formazione della Scuola Romana di Architettura.

Gustavo Giovannoni, Arnaldo Foschini e Vincenzo Fasolo avevano da sempre considerato di fondamentale importanza, per l'iter formativo degli architetti, lo studio degli edifici storici così da comprendere concretamente come alcune "*forme siano necessarie*" (Strappa, 2014) rispetto ad altre.

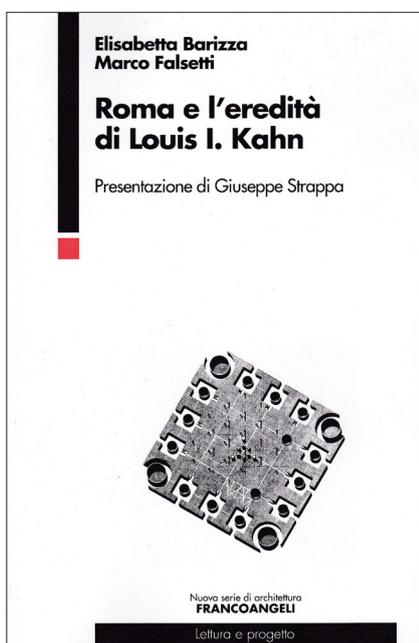
Nonostante le proteste studentesche degli anni Sessanta, contrarie al sistema e alla didattica universitaria, la nozione di organismo sviluppata negli anni Venti e Trenta proprio all'interno della Scuola Superiore di Architettura a Valle Giulia, veniva trasmessa come "*sostrato metodologico*" (Strappa, 2014), il che denota come la formazione dei giovani architetti fosse comunque vicina all'area culturale della cosiddetta modernità romana.

Gli itinerari di Roma antica si intrecciano con i percorsi di Roma moderna: la Roma dell'Eur, del Foro Italico e della Città Universitaria, con cui Kahn riuscì a comprendere "*l'essenza della modernità romana*" (Strappa, 2014).

Operando la lettura critica e moderna di alcune celebri architetture della Roma antica, quali la Basilica di Massenzio, il Pantheon e le Terme di Caracalla, Kahn riuscì a capire "*per simpatia*" (Strappa, 2014) le potenzialità costruttive ed evocative di tali strutture, arricchendo il proprio linguaggio architettonico con rimandi, più o meno evidenti, ai volumi massivi pervasi da giochi di luci e ombre.

In *Roma e Kahn*, Elisabetta Barizza, riprendendo le testimonianze dei figli di Kahn (Sue Ann, Alexandra Tyng e Nathaniel) e giovandosi della collaborazione

Elisabetta Barizza, Marco Falsetti,
Franco Angeli edizioni, Milano, 2014,
pp. 269, ISBN: 9788891706409





di alcuni studiosi, tra cui Maria Bonaiti, Giorgio Ciucci, Claudio D'Amato Guerrieri e Lucio Valerio Barbera, individua le tappe salienti della formazione professionale del maestro: dagli studi *Beaux Arts*, condotti a Philadelphia sotto la guida di Paul Philippe Cret, sino al secondo soggiorno romano all'American Academy, nel 1950. L'errante Kahn, alla continua "ricerca di qualcosa" (N. Kahn, 2014), personifica con la sua esperienza professionale, sia il desiderio di "riconquista dell'espressione monumentale" (Barizza, 2014), tanto auspicata da Sigfried Giedion, Josep Luis Sert e Fernand Léger nel manifesto del 1943 *Nine points on Monumentality*, sia l'esigenza, avvertita da molti, soprattutto in Italia, che l'architettura potesse "creare nuove istituzioni per l'uomo contemporaneo" (Barizza, 2014).

L'autrice non suggerisce l'idea univoca di una "presunta romanità" dell'architetto, ma propone una molteplicità di elementi che legano l'uomo e il progettista alla città eterna. Interessanti, a tal proposito, sono i racconti proposti dai protagonisti del tempo riguardo alle passeggiate diurne e notturne di Kahn che consentono ancora oggi di "guardare Roma con gli occhi" (Barizza, 2014) dell'architetto americano.

La seconda parte del libro *Kahn e Roma*, curata da Marco Falsetti, è incentrata sul lascito kahniano alla generazione romana pre-sessantottina.

L'autore si sofferma dunque sul tema dell'eredità, sottolineando l'importanza che "l'approccio progettuale metastorico" ebbe su alcuni studenti del tempo, tra cui Alessandra Latour, Franco Purini, Paolo Portoghesi, i membri del GRAU -Gruppo Romano Architetti Urbanisti-, che furono stimolati a una ricerca volta a ri-scoprire il carattere formale e costruttivo delle architetture storiche.

Dunque, all'accettazione del passato come artefice di "forme originali" (Strappa, 2014) fece seguito il bisogno di credere che l'architettura dovesse

1974-2014: the book *Rome and Louis I. Kahn* legacy intends to investigate -forty years after his death- the importance of the heritage that the American Estonian architect has passed down to an entire generation of Roman architects.

Interviewing Kahn's sons and some students of the faculty of Rome of the time, the authors Elisabetta Barizza and Marco Falsetti were able to pursue the life and the professional activities of the architect; following his route through Rome in the complex climate of the Sixties and of the Seventies and illustrating it in their book, which generates an ideal background to understand the period of crisis of the architectural discipline. The book -which is a part of a research line in the DRACo PhD school, University of Rome "Sapienza", supervised by Giuseppe Strappa- suggests that Kahn's interpretation of the architecture of the eternal city had a very strong influence on the outcome of his architectural life, not only on his creational accomplishments but also on his teachings to young roman students.

This perception of Kahn has led the authors to structure the book in two major parts that can stimulate two different but complementary interpretations: *Roma e Kahn*, evaluating the effects of architectural and ideological heritage of ancient Rome on him; *Kahn e Roma*, describing the formal and constructive legacy of the great Philadelphian on an entire generation. As outlined by Giuseppe Strappa in the preface, the architectural revolution of Kahn was received with great enthusiasm especially in the Roman cultural circles.

In fact his works seemed to be a complete expression even sometimes intuitive, of the concept of "architectural organism (...) as a synthesis of the multifarious", an essential concept in the Roman School of Architecture. The main characters of this school (Gustavo Giovannoni, Arnaldo Foschini and Vincenzo Fasolo) used to base their teachings on the study of historical buildings in order to understand why some "structures are more necessary" (Strappa, 2014) than the others.

Despite the student protests of the Sixties against the educational and academic system, the notion of organism -developed in the Roman School of Architecture during the Twenties and the Thirties- endured as a "methodological substratum", denoting that the training of young architects was still close to the cultural sphere of the so-called Roman modernity.

Adopting a critical reading of the works of ancient Rome, such as the Basilica of Maxentius, Pantheon and the Baths of Caracalla, Kahn was able to understand the architectural potentiality -both structural and evoking- of these structures (Strappa, 2014); therefore he developed his own architectural language with references to massive volumes permeated by the play of light and shadow he studied from ancient Rome. Considering the fact that the routes of ancient Rome are intertwined with the paths of modern Rome, he was also in contact with the buildings of EUR, Foro Italico and the University campus, and he was also able to understand "the essence of the modern Roman" (Strappa, 2014).

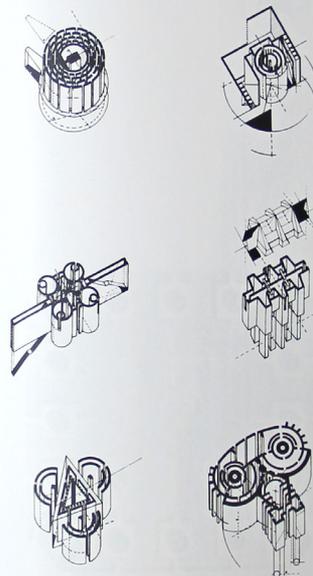
In *Roma e Kahn*, Elisabetta Barizza, interviewing Kahn's children (Sue Ann, Alexandra Tyng and Nathaniel), and using the information gathered from Maria Bonaiti and from some of the students of that time, such as Giorgio Ciucci, Claudio D'Amato Guerrieri, Lucio Valerio Barbera, identifies the key stages in training and thus developing the architect he was: the *Beaux Arts* studies conducted in Philadelphia



la fine di una mitologia legata ad una crescita ritenuta perenne del mondo occidentale, quando ormai in Italia i portati più inquietanti dell'ideologia non possono più essere tenuti nascosti dietro le quinte della "dolce vita". Forse è proprio questo nuovo clima di incertezza a spiegare il rifiuto di Kahn (figura lontanissima dall'ideologia) ad assumere una posizione politica sull'invasione americana della Cambogia, richiestagli dagli studenti romani, ai quale risponde: «sono un architetto e l'architettura è il mio campo». E pur tuttavia, nonostante l'incontro mancato, il ruolo storico svolto da Kahn possiede un reale significato politico nei confronti dell'universo del mercato in via di globalizzazione, quando ormai un po' dovunque, l'iniziale critica nei confronti del Movimento Moderno sta evolvendosi in pensieri strutturali ed opere concrete. Renato Nicolini annota come «La modernità di Louis Kahn è imbevuta proprio di quel concetto di storia che il Movimento Moderno scartava. Possiamo vedere in queste posizioni le origini del postmoderno o pensare che il postmoderno italiano ne abbia in qualche modo ridotto la complessità alla gradevolezza stilistica ed alla storia come amica».

Nel 1975 Jencks certifica il fenomeno e adotta il termine post-modernismo per inquadrare «6 diramazioni dal modernismo: storicismo, neo-vernacolare, adocismo, contestualismo, architettura metaforica e metafisica... - e quella che lavora sull'ambiguità dello spazio - tutte contenenti una componente moderna e una componente "altra". L'infinito serbatoio di immagini» offerto dalla storia al Postmoderno finisce così col dissiparsi in occasione dell'evento destinato a consacrarlo, analogamente a quanto era avvenuto per un altro movimento, il Metabolismo, al termine dell'Expo di Osaka del 1970. Questa sorta di sortilegio che sembra ghermire i movimenti nel momento del loro apogeo, costituisce in realtà soltanto l'epilogo di un mito collettivo, la cui fine segnerà l'inizio di molteplici e singolari epopee individuali.

154



under supervision of Paul Philippe Cret and the staying in Rome at the American Academy in 1950 for the second time. Together these phases lead to the professional attitude of Kahn, which was always "looking for something" (N. Kahn, 2014). He symbolizes the desire to "conquer the monumental expression" (Barizza, 2014), so admired by Sigfried Giedion, Josep Luis Sert and Fernand Léger in the 1943 manifesto, *Nine points on monumentality, so prominent in the Italy of that time. His works used to manifest many motives and meanings, like his dream to use architecture to "create new institutions for contemporary man"* (Barizza, 2014). The author does not suggest the idea of an "alleged Roman" architect, but offers a variety of elements that binds the man and the designer Louis Kahn to the eternal City. For instance some very amusing memories of the protagonists of the time about Kahn includes his walking day and night around the city, that even today, makes one able to "look Rome with eyes" (Barizza, 2014) of American architect.

The second part of the book *Kahn e Roma*, authored by Marco Falsetti, begins with the kahnian legacy on creating pre seventies generation in Rome. The author then focuses on his heritage, highlighting the importance of the effect that the "meta-design approach" had on some students of the time, which included Alessandra Latour, Franco Purini, Paolo Portoghesi, members of GRAU -Group Roman

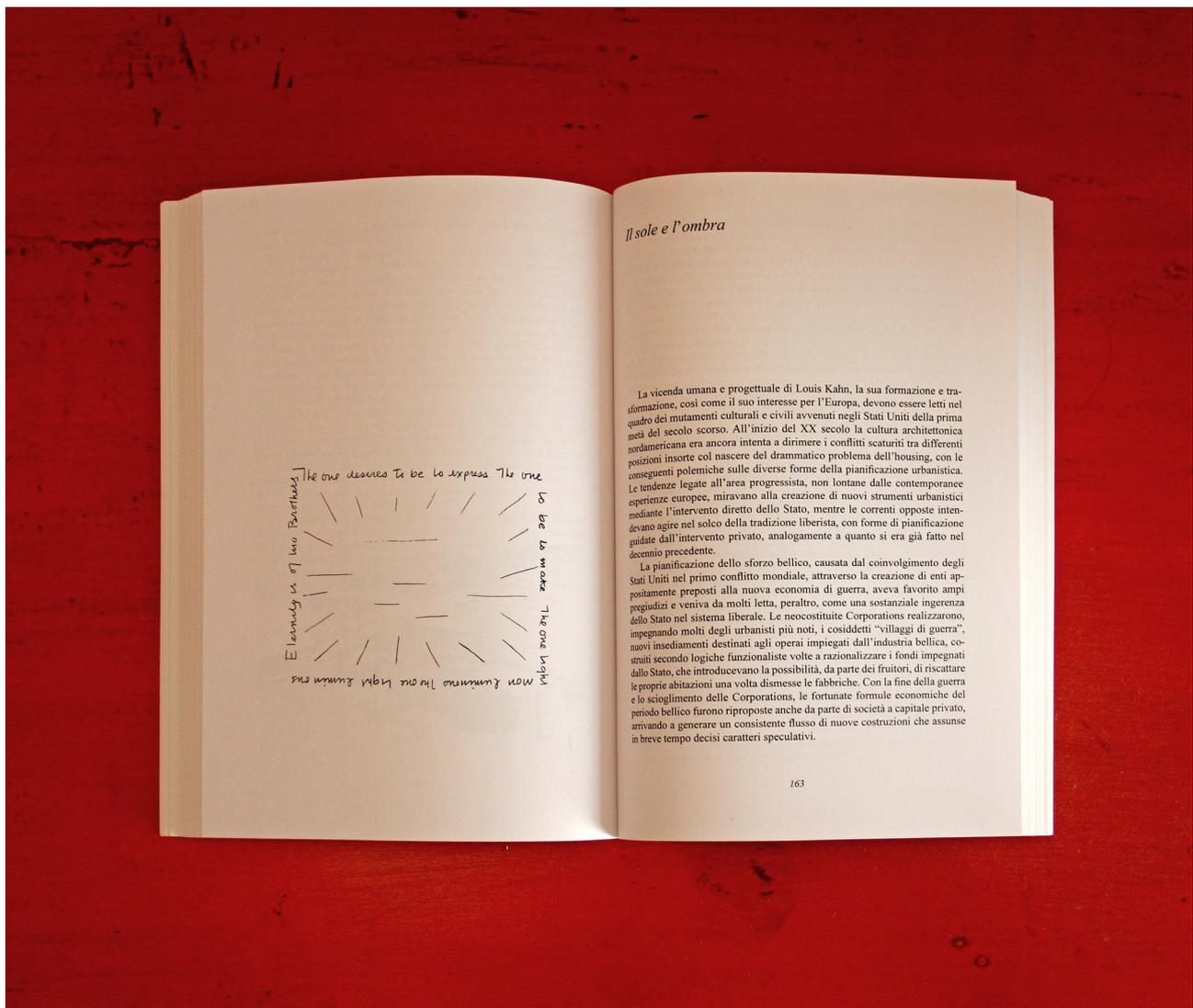
evocare valori civili condivisi. In un periodo storico in cui il progetto architettonico sembrava legittimarsi attraverso la pratica urbanistica, gli studenti di Roma manifestarono il bisogno di non avere un nuovo Maestro, oltre i tanti che il Movimento Moderno aveva già riconosciuto come tali, ma un "architetto nuovo" che sapesse "rifondare l'architettura" attraverso "istituzioni formali" (Falsetti, 2014) ed archetipiche.

La figura di Kahn riuscì ad imporsi nel panorama architettonico romano in quanto alternativa e contraria alla "omologazione formale e costruttiva dell'International Style" (Falsetti, 2014); soltanto seguendo un linguaggio nuovo, ma desunto dalla storia, gli studenti riuscivano a rinnegare i "dogmi architettonici" dei maestri del Movimento Moderno.

Il libro propone una lettura originale del complesso rapporto che lega la figura di Kahn alla città eterna, tanto è vero che si potrebbe schematizzare l'esperienza professionale dell'architetto attraverso una triade ideale di elementi temporali: *passato, presente, futuro* a cui corrispondono quei concetti e profondi valori rimessi in gioco proprio in un periodo di profonda crisi della disciplina architettonica.

Le opere kahniane provocarono negli studenti romani un effetto decisivo riguardo alla riflessione consapevole della storia come dato critico del progetto, mostrandosi come espressione fenomenica di un mito moderno, basato sulla conoscenza del dato storico e sulle possibilità rivelatorie e, al tempo stesso, enigmatiche dei luoghi.

L'importanza di una rilettura critica della storia, il "senso della rovina" (Purini, 2014), la riscoperta della monumentalità architettonica, sono solo alcuni degli insegnamenti kahniani ripresi e sviluppati da quella generazione di giovani studenti.



Kahn riuscì a *“guardare all’antichità come si presenta oggi”*; questa frase di Francesco Montuori sintetizza la grandezza, forse ancora inespressa nella sua totalità e complessità, della lezione kahniana e del legame intenso tra l’architetto americano e la città di Roma.

Architects Planners- who were stimulated to a formal and constructive rediscovery of historical architecture. This acceptance of the past as the creator of “original forms” (Strappa, 2014) was followed by the need for the architectures to evoke shared civic values.

In that era, unlike the modern movement, Roman students did not feel the need to teachings of a master: Kahn was considered a “new architect” able to “re-establish the architecture” through “formal institutions” (Falsetti, 2014).

In the Roman cultural sphere Kahn was perceived as antithesis to the “formal construction of the International Style” (Falsetti, 2014); by inventing and following a new language, originated in history, making the students able to deny Modern movement dogmas so appreciated by the past Masters.

The book offers a new perception of the complex relationship between Kahn and the eternal City; it is possible to understand his professional experience through a perfect triad of past, present and future to match those concepts and values in a critical period in architecture.

The young students of the period rediscovered the importance of a critical reading of history, the “sense of ruin” (Purini, 2014), and the monumental architecture. Kahn was able to “look to history as it is today”; this citation of Francesco Montuori expresses the complexity of Kahn teachings and his intense relationship with Rome.



Eventi e Notizie_
Events and News

Morfologia Urbana e Progetto

Redazione

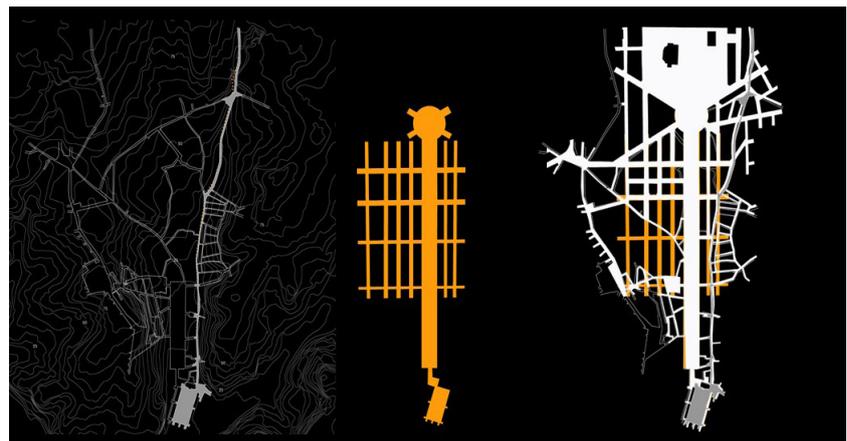
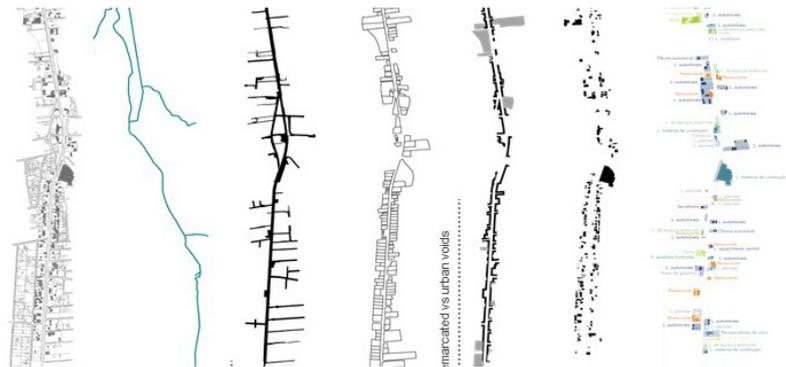
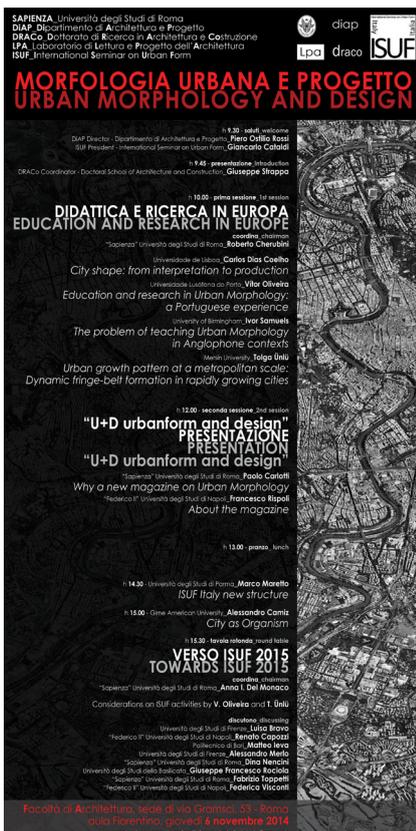
Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: ud-direditoriale-coeditors@urbanform.it

The "ISUFITALY foundation day", was divided into three sections: the first section has been dedicated to teaching and to the research of the urban morphology. Prof. Carlos Dias Coelho introduced the discussion with his speech "City shape: from interpretation to production", the discussion continued with interventions by prof. Vitor Oliveira, "Education and research in Urban Morphology in portuguese experience", and prof. Ivor Samuels, "The problem of teaching Urban Morphology in Anglophone contexts". Prof. Tolga Ünlü concluded the session with "Urban growth pattern at a metropolitan scale: dynamic fringe belt formation in rapidly growing cities". In the second part of the "ISUFITALY foundation day" prof. Paolo Carlotti, founding member of the ISUFITALY, Italian section of ISUF International, presented new journal with his speech "Why a new magazine on Urban Morphology". In the end Alessandro Camiz announced the next ISUF 2015 congress, to be held in Rome, from 22 to 26 September 2015.

Morfologia urbana e progetto, giornata inaugurale dedicata alla fondazione dell'ISUFITALY, è stata articolata in tre sezioni.

La prima dedicata al tema di grande rilevanza della didattica e ricerca in Europa è stata aperta dall'intervento introduttivo di Roberto Cherubini, rappresentante per i rapporti internazionali della Sapienza. Carlos Dias Coelho ha iniziato gli interventi con una riflessione su "City shape: from interpretation to production", confronto continuato poi con gli interventi di Vitor Oliveira, "Education and research in Urban Morphology a portuguese experience", e di Ivor Samuels sul tema "The problem of teaching Urban Morphology in Anglophone contexts". La sessione si è conclusa con l'intervento di Tolga Ünlü su "Urban growth pattern at a metropolitan scale: Dynamic fringe belt formation in rapidly growing cities".

Nella seconda parte della giornata Paolo Carlotti, membro fondatore dell'ISUFITALY, sezione italiana dell'ISUF International, ha presentato la nuova rivista con un intervento "Why a new magazine on Urban Morphology". La rivista, edita dall'ISUFITALY e dal DiAP-LPA, avrà una frequenza semestrale e sarà composta da articoli e punti di vista in lingua originale e in inglese, sul confronto tra Morfologia Urbana e progetto architettonico. La giornata si è conclusa con la presentazione di Alessandro Camiz del prossimo congresso dell'ISUF 2015, che si svolgerà a Roma nei giorni 22-26 settembre del 2015.



La casa al tempo della crisi

Redazione

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: ud-direditoriale-coeditors@urbanform.it

La mostra, inaugurata il 12 febbraio 2015, espone i risultati del workshop progettuale "La casa al tempo della crisi" sviluppato all'interno del DRACo Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione, struttura propulsiva del DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università degli Studi di Roma "Sapienza". Tappa ormai consolidata all'interno del dottorato, il workshop progettuale, organizzato a seguito dell'interessamento del Comune di Pontedera alle metodologie di ricerca accademica, ha prodotto risultati edificanti, non solo in termini prettamente tecnici - i progetti di riassetto delle quantità e degli indici urbanistici sono stati apprezzati non solo a livello istituzionale ma anche dalle associazioni e da liberi cittadini di Pontedera che vi hanno partecipato- ma hanno riaffermato l'importanza cruciale del rapporto tra università e istituzioni pubbliche, nell'ambito della ricerca. Un rapporto che si è dimostrato proficuo sotto il profilo del risultato, esposto nella galleria delle mostre, nella Facoltà di Architettura, sede di Valle Giulia. Coordinatore: G. Strappa. Tutor: A. I. Del Monaco, M. R. Guarini, Luca Lanini, P. Morano, D. Nencini, P. Posocco, M. Raitano. Curatori: Stefanos Antoniadis, Antonio Camporeale, Pina Ciotoli, Kiumars Poursamimi. Progettisti: Stefanos Antoniadis, Marta Burrari, Antonio Camporeale, Pina Ciotoli, Andrea Desideri, Deborah Chiara Lefosse, Alessandro Oltremarini, Kiumars Poursamimi, Giancarlo Salamone. Analisi CVPA: Marco Locurcio.

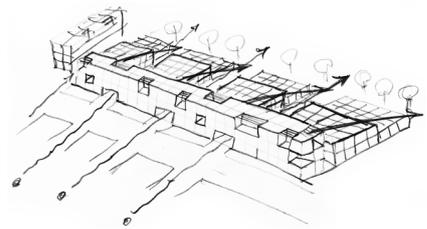
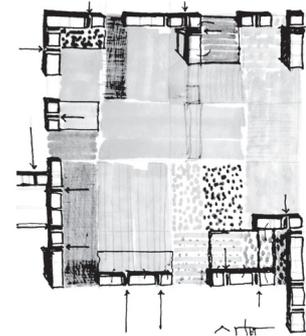
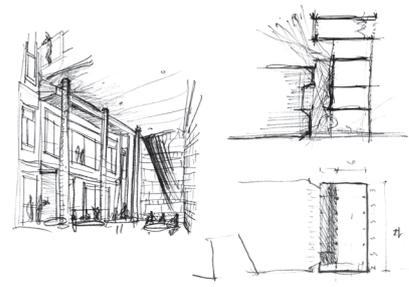


Fig. 1 - Ex I.P.S.I.A. team: Antoniadis-Camporeale-Ciotoli. CVPA: Locurcio.



Fig. 2 - La Borra team: Lefosse-Poursamimi-Salamone. CVPA: Locurcio.



Fig. 3 - Laghi Braccini team: Burrari-Desideri-Oltremarini. CVPA: Locurcio.

SAPIENZA Università degli Studi di Roma
DiAP Dipartimento di Architettura e Progetto
Comune di Pontedera

DRACo Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione
Urban Center Pontedera

LA CASA AL TEMPO DELLA CRISI
WORKSHOP DI PROGETTAZIONE SOCIAL HOUSING & COHOUSING | 4-5-6 luglio 2014
PONTEDERA

MOSTRA DEI PROGETTI
giovedì 12 febbraio 2015, ore 12-30
Facoltà di Architettura Valle Giulia
via Antonio Gramsci, 53 - Roma

intervengono: Giuseppe Strappa
Francesco Rispoli
Luca Lanini

coordinatore: Giuseppe Strappa
tutor: Anna Ines Del Monaco
Maria Rosaria Guarini
Luca Lanini
Pierluigi Morano
Dina Nencini
Pisana Posocco
Manuela Raitano
curatori: Stefanos Antoniadis
Antonio Camporeale
Grazi Ciotoli
Kiumars Poursamimi

progettisti: Stefanos Antoniadis
Marta Burrari
Antonio Camporeale
Grazi Ciotoli
Andrea Desideri
Deborah Chiara Lefosse
Alessandro Oltremarini
Kiumars Poursamimi
Giancarlo Salamone

analisi CVPA: Marco Locurcio

progetto grafico: S. Antoniadis, A. Camporeale, G. Ciotoli, K. Poursamimi

draco
dottorato in architettura e costruzione

SDSA
sezione di ricerca
di settore dell'urbanistica

DIAP
dipartimento di architettura e progetto

SAPIENZA
Università di Roma

Architetture ad aula.

La mostra dei progetti dello studio Monestiroli Architetti Associati

di Dina Nencini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
via A. Gramsci 53, 00197 Roma, Italia.
E-mail: dinanencini@libero.it

The choice of title for this travelling exhibition, which has visited many venues in Italy such as Naples, Syracuse and Brescia, is in itself emblematic and concerns the relationship between architectural form and identity as expressed in the projects presented: Udine's theatre (1974), Limbiate's Palazzetto dello Sport (1998), the planetarium and science museum of Cosenza (2001), the Loggia in Fidenza (2007), Pescara's provincial library (2004) and the Church of San Carlo Borromeo in Rome (2005). These projects are grouped into three sections: the first section includes completed projects and those currently being completed, the church of San Carlo in Rome and the planetarium and science museum of Cosenza; the second section focuses more on public halls and consists of three projects for Fidenza, Limbiate and Pescara; and last but not least, the third section can be considered the opening chapter, where the design project for Udine's theatre is presented. Antonio Monestiroli, and Tomaso Monestiroli after him, have that rare ability to tame their obsession with ethics. Belonging to the generation that was literally split into two

La scelta del titolo di questa mostra itinerante (tappa romana curata da: Dina Nencini, Francesco Menegatti, Tomaso Monestiroli, Marta Burrai, Federica Cattaneo, Deborah Lefosse, Alessandro Oltremarini) che ha toccato numerose sedi in Italia, Napoli, Siracusa, Brescia, è di per sé emblematica e riguarda il rapporto tra forma e identità dell'architettura espresso nei progetti presentati: Teatro di Udine del 1974, Palazzetto dello sport di Limbiate del 1998, Planetario e museo della Scienza di Cosenza del 2001, Loggia a Fidenza del 2007, Biblioteca Provinciale di Pescara del 2004, la chiesa di San Carlo Borromeo di Roma del 2005.

I progetti sono raggruppati in tre sezioni: la prima dei progetti realizzati e in corso di realizzazione, la chiesa di San Carlo a Roma e il Planetario e museo della scienza di Cosenza; la seconda più direttamente riferita al tema dell'architettura ad aula, si compone di tre progetti per Fidenza, Limbiate e Pescara, infine, la terza che può essere considerata l'incipit nella quale è presentato il progetto per il Teatro di Udine.

Antonio Monestiroli e dopo di lui Tomaso, hanno la capacità rara di addomesticare la propria ossessione con l'etica. Della generazione che negli anni Sessanta letteralmente si spacca in due posizioni opposte nel definire il rapporto tra architettura e società, egli appartiene a coloro i quali ritenevano che la cultura dovesse avere un ruolo nella trasformazione della società contro

Fig. 1 - Antonio Monestiroli, progetto di una loggia civica, Firenze.
Municipal Loggia, Florence.
Source: courtesy of Dina Nencini.

DUEMILAGVATTORDICI DUEMILAGVINDICI

ARCHITETTURE AD AULA



MONESTIROLI ARCHITETTI ASSOCIATI

LUNEDÌ 01 DICEMBRE 2014

AULA MAGNA PIAZZA BORGHESE
Facoltà di Architettura Sapienza Università di Roma

lezione di Antonio Monestiroli ore 15:00

SALE I Renato Masiani Professore Vicario Sapienza Università di Roma
Piero Ostilio Rossi Direttore DIAP Dipartimento di Architettura e Progetto

Intervengono Franco Purini Ordinario in Composizione Architettonica e Urbana
Giuseppe Strappa Direttore DRACO Dottorato in Architettura e Costruzione

INAUGURAZIONE MOSTRA ore 17:00

La partecipazione alla lezione e la visita della mostra con consegna di materiale scritto agli organizzatori consente l'iscrizione al C.O.U.

a cura di Dina Nencini, Francesco Menegatti, Marta Burrai, Deborah Lefosse, Alessandro Oltremarini

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

draco dottorato in architettura e costruzione

DIAP dipartimento di architettura e progetto

ARCHITETTURE A PIAZZA BORGHESE



Fig. 2 - Antonio Monestiroli, Chiesa di San Carlo Borromeo, Roma.
San Carlo Borromeo Church, Rome.
Source: courtesy of Dina Nencini.



quelli che invece sostenevano che la cultura dovesse dipendere esclusivamente dalla politica. Questo è il primo aspetto rilevante del lavoro dei Monestiroli, che esprime il carattere positivamente “reale” della poetica in architettura, la quale si esprime sempre attraverso l’opera che ne è l’esito materiale, ma che attraverso di essa, in un circuito virtuoso, continuamente si rende attuale. In tal senso l’intenzionalità ideologica riguarda l’opera di architettura in una forma positivamente paradossale: l’ideologia, la strutturazione ferrea e assolutizzante di un pensiero, che è sempre esclusiva, e cioè che riduce le possibilità di moltiplicazione delle soluzioni, è espressa nell’esito del progetto e non nella sua intenzione. Le architetture ad aula dunque non configurano un *a priori*, ma un insieme a cui corrisponde una costruzione, che di volta in volta si realizza. *“Il rapporto tra forma e identità è stato sempre il problema di fondo dell’architettura. Attraverso tale rapporto o corrispondenza si sono definiti i tipi edilizi. È la constatazione che non ci si trova ogni volta di fronte a un problema nuovo, ma a un problema antico che si rinnova ogni qualvolta viene affrontato.”* (Monestiroli, 2002).

Nella selezione delle “architetture ad aula” presentate nella mostra omonima, un posto particolare è destinato al progetto per il Teatro di Udine del 1974, che precisa ancora di più questa mia riflessione. Il teatro non rappresenta infatti, un manifesto d’intenti come si potrebbe presupporre, ma è un’occasione, una risposta a un problema antico, direbbe Monestiroli, che conferma proprio nella sequenza di altre opere presentate la permanenza di un problema architettonico. E quindi il progetto del teatro di Udine è la manifestazione di una soluzione a un problema progettuale che nell’opera dell’architetto e dello studio diviene luogo del progetto che si rinnova di volta in volta.

Il processo virtuoso della permanenza e della ricorrenza si esprime nella

opposing stances in the 1960s when defining the relationship between architecture and society, Monestiroli belongs to the group that believed that culture should have a role in transforming society, in contrast to those who believed that culture should only depend on politics. This is the first significant aspect of Monestiroli’s work, which expresses the positively “real” character of poetics in architecture, which is always expressed by a building, its physical manifestation, but that continues to update itself thanks to that building in a mutually beneficial cycle. To that end, ideological intention concerns architectural designs in a positively paradoxical way: ideology, the hard-and-fast, absolute structure of an idea -which is always exclusive and therefore reduces the possibility of several different solutions- is expressed in the outcome of an architectural design and not in its intention. Public hall architecture therefore does not intrinsically possess an *a priori* stance, but a combination of stances that are translated into the buildings that from time to time are created. *“The relationship between form and identity has always been a basic problem for architecture. This relationship or equivalence has defined construction types. It is proof that we do not find ourselves faced with a new problem every time, but rather an old problem that evolves every time we come across it”* (Monestiroli, 2002).

In the “public hall architecture” section of this exhibition of the same name, a special place has been set aside for the Udine theatre project of 1974, which is a perfect example of my observations, as the theatre is not a manifesto of intentions as one might suppose, but rather an opportunity, an answer to an age-old problem, as Monestiroli would say, which confirms the lasting nature of an architectural problem in the very sequence of the other architectural projects presented. Udine’s theatre is therefore the solution to a design problem that, thanks to the work of an architect and an architecture firm, becomes the site of a design that repeatedly evolves.

The mutually beneficial cycle of permanence and recurrence is expressed in the materialisation of different design “outcomes” that have specific times and spaces and, at the same time, in the identification of an “approach” that always has a time and a space but aspires to universality. As Carlo Sini noted in a recent article on the relationship between architecture and philosophy, quoting Kant, the universal (literally, the “cosmic”, for Kant) is “everything that is efficient in the present interest of all”.

In a recent interview, Monestiroli asserts, *“I still believe in architecture’s freedom from politics, nor can it depend on business; rather on the need that it express a view of culture and society”*.

This exhibition presents a new take on the architect’s ambiguous role, somewhere between individual experience and the universal dimension.

This is a difficult argument at this particular time in history, as it risks being easily swept aside by equally superficial preconceptions of how architecture should go down more executive paths, asking us to presume that the transformation of urban reality requires instantaneousness, speed and liquidity, to quote a constantly quoted and requoted Bauman. The term “modernisation” for Monestiroli therefore has nothing to do with the timescales and instantaneous transformations of society, but rather with the processes of change that are actively and continuously straining against what

is permanent. The meaning attributed to what is modern is clearly emblematic.

Monestiroli's architecture firm puts the rationale that lies at the heart of construction, the art of construction, at the very centre of the architectural debate. "When Mies van der Rohe designed the Convention Hall, he was all too aware of the problems posed by a 200-metre roof of light on both sides of the hall, and yet he was not discouraged by such problems. He sought the best solution that would highlight the vastness of the circumscribed area without contradicting – quite the opposite, highlighting – the unified nature of its form". He goes on to say, "When you stand under that roof, recognising its structure and load-bearing system, you experience a strong sense of the place. It is a unified whole, shared by all visitors who are protected under that great roof, along with the works of art on display in the hall. In this case, the walls that circumscribe the hall are reduced to a transparent glass window and leave the function of defining this common space to the metallic roof, which can be seen in its entirety from every corner of the hall". In this description of the motivations that led Mies van der Rohe to design his Convention Hall, we can grasp Monestiroli's concept of the connection that forms between a building and its location, of how a place recognises itself and is influenced by the buildings constructed there, of how architecture manifests itself through construction, whose representation is its ultimate manifestation. To conclude, the work done by Monestiroli's architecture firm is important because it clearly and unambiguously expresses its belonging to this country's architectural culture, a significant affinity in that it constantly acts and constructs itself through a dialogue with the materials of our history, rewriting and translating them, supporting their rationale when confronted with other cultures and international "intruders", an active affinity because it reacts against what it believes contradicts its identity without easily settling within that same identity.

materializzazione dei differenti "esiti" progettuali che hanno spazi e tempi specifici e parallelamente nella determinazione di un "pensiero" che ha sempre un tempo e uno spazio ma che allude all'universalità. Come ci ha recentemente ricordato Carlo Sini in un suo intervento sul rapporto tra architettura e filosofia citando Kant, universale (letteralmente per Kant è cosmico) "è tutto ciò che è efficiente nell'interesse attuale di tutti".

In una recente intervista Monestiroli affermava: "credo ancora adesso nella libertà dell'architettura rispetto alla politica, né può dipendere dagli affari, ma nella necessità che essa esprima un punto di vista rispetto alla cultura, alla società."

La mostra si configura un rinnovato racconto di questo ambivalente operare dell'architetto tra esperienza particolare e dimensione universale.

Questo è un discorso difficile da fare in questo momento storico poiché rischia di essere liquidato facilmente, con presupposizioni altrettanto facili di come l'architettura debba praticare vie più esecutive, che fanno presupporre che la trasformazione della realtà urbana richieda istantaneità, velocità, liquidità, per citare un iper-citato Bauman. Il termine attualizzazione dunque, per i Monestiroli non ha a che vedere con i tempi e le istantanee trasformazioni della società, ma con i processi di trasformazione in continua tensione attiva con ciò che è permanente. Il senso attribuito a ciò che è moderno è chiaramente emblematico.

Lo studio Monestiroli porta al centro del discorso architettonico le ragioni del costruire, l'arte del costruire: "Quando Mies progetta la Convention Hall sa bene quali sono i problemi di una copertura di duecento metri di luce su ambedue i lati dell'aula, eppure non si fa condizionare da tali problemi, cerca la soluzione più adatta a mettere in massima evidenza la vastità del luogo recintato senza contraddire, anzi esaltando, l'unità della sua forma." e più avanti: "Stare sotto il tetto, riconoscendone la struttura e il sistema degli appoggi, provoca in noi una forte esperienza del luogo. Un luogo unico, comune a tutti i visitatori che dal grande tetto sono protetti insieme alle opere contenute nell'aula. In questo caso il recinto che delimita l'aula è ridotto ad una parete vetrata, trasparente, e lascia al tetto metallico, che si vede interamente da ogni parte dell'aula, la funzione di definire il luogo comune." In questa descrizione delle motivazioni che portano Mies a progettare la Convention Hall è possibile comprendere nel pensiero di Monestiroli il legame che si determina tra costruzione e luogo, di come il luogo si riconosca e si determini in conseguenza del costruire, di come l'architettura si realizzi attraverso la costruzione, la cui rappresentazione ne è la manifestazione ultima.

L'opera dello studio Monestiroli è importante infine perché esprime chiaramente e senza ambiguità la propria appartenenza alla cultura architettonica del nostro Paese, una appartenenza significativa in quanto agisce e costruisce se stessa continuamente, attraverso il dialogo con i materiali della nostra storia, alla loro riscrittura e traduzione, sostenendone le ragioni rispetto a altre culture e "invasenze" internazionali, una appartenenza attiva perché reagisce a ciò che ritiene essere contraddittorio rispetto all'identità senza accomodarsi facilmente all'interno di essa.

References

- Monestiroli A. (2002), *La metopa e il triglifo*, Editori Laterza, Bari, pag. 139.
Monestiroli A. (2010), *La forma rispondente. Lezione breve di architettura*, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, Bologna, pag. 21.
Monestiroli A. (2014), "Intervista ad Antonio Monestiroli", a cura di Matteo Franceschi, 18.06.2014, Milano.

Errata Corrige | 2014_anno I_n.01

Nella recensione "Giuseppe Strappa. Studi sulla periferia di Roma Est" di Matteo Ieva, a pagina 81, si sostituisce "Porcheddu" con "Porqueddu".

